OPERE DEL CONTE GIULIO PERTICARI: DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO E DE'...

Giulio Perticari, Vincenzo Monti, Antonio Marchi, ...

OPERE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

Vol. I.

DEGLI SCRITTORI
DEL TRECENTO
E
DE' LORO IMITATORI.

LIBRI DUE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI.

(BOLOGNA *presso Giuseppe Veroli librajo.*)

LUGO
DAI TIPI DI VINCENZO MELANDRI
1822.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR CONTE

GIORGIO BARBATO TOZZONI

PATRIZIO IMOLESE.

Per dimostrare in alcun modo a V. S. Illustrissima quanto io sia grato alla particolare affezione che mi porta, le intitolo questa ristampa delle Opere del Conte Giulio Perticari *fatta per le mie cure. Spero che l' offerta sarà*

per esserle carissima perciocchè so quanto Ella tenga in pregio le cose di questo nobile ingegno e quanto desideri di ajutare col suo favore le umane lettere che oggi sì d' ajuti abbisognano. Mi basti l' avere qui ricordato questo suo desiderio, che è segno manifesto delle molte virtù che adornano l' onorevole persona sua, della quale ossequiosamente mi raffermo

Bologna 15. *Novembre* 1822.

Devmo Obblmo Servitore
GIUSEPPE VEROLI.

ELOGIO
DEL CONTE
GIULIO PERTICARI
composto
DAL PROF. PAOLO COSTA
E DA LUI RECITATO
ALL' ACCADEMIA DE' FELSINEI
nell' adunanza delli 16 Febbraro 1823.

Quegli uomini, cui bastò la vita per dar compimento alle opere, che si proposero di scrivere a pro della patria e del genere umano, alzarono a sè stessi tal monumento, che dell' altrui lode non abbisognano; ma quelli, cui furono tronche a mezzo gli anni le magnanime imprese, comechè alcun suono di gloria conforti dopo il sepolcro la memoria loro, sembra che pur domandino la fatica d' altri scrittori per apparire quali furono veramente o quali sarebbero stati, se avessero compiuto l' ordinario corso mortale. Giulio Perticari fu del numero di questi sfortunati ingegni: trapassò gli anni della sua matura giovinezza a riordinare la mente: scrisse alcune gravi opere nell' età virile, e poichè venne il tempo, che de' suoi studj poteva dare più nobili frut-

ti, quasi arbore percosso da fulmine, ci fu tolto. Segni del suo alto ingegno e della sua carità verso la patria diede all' Italia, ma di che lume, di che bontà fosse veramente l' ingegno suo conobbero soltanto gli amici suoi, tra' quali di essere stato io, e non l' ultimo, vo glorioso. Io de' suoi pensieri e de' suoi più segreti consigli fui sempre a parte: io lungo tempo testimonio di sue domestiche virtù, onde fra quanti sono in questa città posso io con veraci parole mostrare i pregi dell' animo di lui. Cotal mia facoltà certamente fu che vi mosse, o Signori, ad eleggermi a questo pietoso ufficio di laudazione. Voi non cercaste un ingegno perspicace, un eloquente oratore: voleste l' uomo, cui fossero notissime le cose, che desiderate sapere, voleste l'uomo sincero: la verità adunque solamente aspettatevi e con assai leggiere ed umili parole, perocchè più alte non me le presta l' ingegno. E tu diletta anima del mio Giulio, che fino alle estreme giornate della tua vita per

la verità affaticasti, dammi il coraggio, che si richiede, per non tacerla agli uomini.

A ben apprezzare il valore di Giulio Perticari conviene por mente come egli abbia adempiuto il debito, che ha l'uomo di lettere col secolo, in che nasce; perchè io dirò prima brevemente del vero ufficio di chi professa le umane lettere e degli attuali bisogni dell'Italia; poi degli studj, delle fatiche, e de' pensieri di Giulio; così sarà facile il conoscere se l'età presente, riguardando le operazioni e il buon desiderio di lui, abbia giusta cagione di chiamarsi contenta.

Cosa molto naturale agli uomini, che sdegnano di vivere a modo delle bestie si è la brama di risplendere per le qualità della mente più che per quelle del corpo. Questo fece che da principio furono alcuni, i quali, considerando la nobile natura loro, preferirono al riposo ed all'ozio le aspre e lunghe fatiche per investigare la verità, dal che ebbe origine la filosofia, una parte del-

la quale fu nella cognizione de' corpi, onde accrescere le arti, che fanno prospero, civile, e bello l'umano consorzio: l'altra nella cognizione dell' uomo e delle leggi e dell' arte d' indirizzare le volontà umane al vivere onesto e pacifico. La prima, che contiene la fisica e la matematica, doveva rimanersi in possessione di pochi, direttori e maestri delle arti; ma la seconda, che riguarda all' intelletto e ai costumi, cose comuni, era d' uopo che per tutte le condizioni di persone, per quanto era possibile, si diffondesse: quindi fu necessaria una disciplina, che lasciando le ignude forme e i severi modi delle scuole de' filosofi, vestisse di abito leggiadro le dottrine del tranquillo e costumato vivere ordinatrici. Questa fu la letteratura, principi della quale sono i poeti, gli oratori, e gli storici, dietro cui vengono gl' interpreti delle lingue diverse, i chiosatori, i restauratori delle opere antiche, e gli eruditi d' ogni maniera, che ai poeti, agli oratori, agli storici preparano l' opportuna ma-

teria. Il perfezionamento della umana ragione e la purgazione de' costumi fu dunque il fine, che si proposero i primi letterati, o vogliam dire i ministri della filosofia. Questo fu, questo deve essere l'officio loro; questa è la lode desiderabile, per la quale dee tollerare l'invidia ed anche l'ingratitudine de' viventi chi ha sentimento della propria dignità, chi brama che il nome suo vada per le bocche de' posteri nella lunghezza de' tempi. Ma i bisogni dell'umana famiglia rispetto l'indirizzamento dell'intelletto e la purgazione de' costumi non sono sempre i medesimi; quindi è che non sempre le medesime cure si richieggono dai letterati. Onde conoscere in che sia mancante e che desideri oggi la nostra letteratura, converrà che io con brevi parole il suo cadimento discorra. Non siavi adunque discaro prima di udire del Perticari il soffermarvi in questa considerazione, per la quale sarà aperta la strada al mio ragionare.

Ne' primi tre secoli della letteratura

fra noi risorta i poeti, gli oratori, i filologhi poogono l' ingegno a far rivivere l' antica sapienza, a castigare i vizj, ad ammansare i costumi feroci; e fra le discordie e le guerre tanto sale nelle lettere e nelle arti l' italico ingegno che forse non potrà mai avere speranza di altezza maggiore; ma nella pace del secolo decimo settimo sembra quasi che perda di sua naturale virtù. La poesia e l' eloquenza prive del vigore dell' anima, che ricevono dalla scienza morale e dagli alti e liberi pensieri, si perdono in vanità di falsi concetti, e pochi scrittori rimangono casti in mezzo alla universal corruttela. I filosofi naturali, meno odiosi alla sospettosa politica di que' dì, scosso il giogo dell' autorità d' Aristotele, trovano molti veri; ma il costoro esempio, con quello di pochi altri, non basta a ricondurre nel buon sentiero la smarrita ragione de' letterati. Frattanto nella vicina Francia alla luce di quella filosofia, che trionfò dei Peripatetici, l' eloquenza e la poesia ajutate da Luigi

XIV si mostrano in forme diverse e tutte belle e dalla servile imitazione lontane. Tale è il destino delle lettere; ora sorgono, ora dechinano seguitando o la buona o la rea condizione degl' imperi. La nuova filosofia per le opere leggiadre de' Francesi entra in Italia, e cessa il delirare del seicento; ma la lingua, che anche durante la corruzione dello stile si mantenne purgata ed ingenua, si fa licenziosa e bastarda. Pietro Metastasio commove gli animi a pietà e a maraviglia, ma i dotti si dolgono che la favella nelle opere di questo poeta non sia sempre pari agli affetti e all' ingegno. Il Frugoni tenta sulla lira i modi latini, ma dietro a lui si apre un' ampia scuola d' inetti rimatori, di trovatori di ciance, d' improvvisatori, che ammorbano Italia. Il Varano, il Gozzi, il Parini, l' Alfieri, ed il Monti si sforzano di ricondurre all' onore il secolo decimo ottavo; ma tanta è la frenesia de' novatori, che l' italica lingua precipita alla barbarie. A che stato era venuto il nostro teatro?

se ne togli le opere del Goldoni, dell' Alfieri, del Monti? A che la profana eloquenza e la sacra? Quante opere si videro in prose ed in verso, che avidamente desiderate da ogni condizion di persone mettessero negli animi l' amore della sapienza, l' odio dell' errore, ed ajutassero il crescere della civiltà, che pur si vedeva grandissima fra quelle genti, che da taluno per consuetudine antica si chiamano barbare? Lasciamo di gloriarci degli avi, e guardiamoci in seno. Oh quanti sono i bisogni della nostra letteratura! Nei passati secoli molti furono gl' interpreti e gl' imitatori, ma non pochi ancora que', che si gloriarono di belle invenzioni, tuttochè il sapere d' allora non oltrepassasse i confini, fra i quali fu lasciato da Platone e da Aristotele. Ma oggi, che la ragione ha trapassati que' termini, dovranno forse le lettere rimanersi in angusto recinto, e passo passo seguitare l' antichità? Altre fatiche i tempi ci domandano, perciocchè col crescere delle cognizioni crebbero an-

cora i bisogni dell' intelletto. Giulio Perticari conobbe i suoi tempi, e a dare alle lettere gli opportuni ajuti tutta spese la breve sua vita, siccome ho fede di far manifesto.

Sul cominciare di questo secolo alcuni sapienti si erano posti in cuore di riparare ai difetti delle nostre lettere, e già diverse scritture in purgato stile dettate impugnavano le dottrine de' licenziosi, quando il Perticari, che i suoi primi anni in vane scuole aveva perduto (siccome accade fra noi alla più parte de' giovani) venne fatto accorto della mala via, che teneva dietro l' usanza; laonde si consigliò di riordinare e, direi quasi, di rifare il proprio intelletto. Cercò le opere de' filosofi e, dai dubbj di Cartesio incominciando, venne ad investigare l' origine delle idee, le forze, e i limiti dell' intelletto: conosciute le quali cose diede bando ai libri, che presontuosamente trattano di materie, all' altezza delle quali sono basse le umane menti: rifece gli studj della geometria e

della fisica, indi si rivolse alla scienza di quel diritto, che nella natura si fonda, e le romane leggi e le opere di Vincenzo Gravina, che poi sempre gli furono care, lesse e meditò lungamente. Poscia per compiacere al padre suo che desiderava di vederlo profondamente instruito nella ragione civile, a Roma si recò, ed ivi co' più sapienti giureconsulti comunicando procacciò di far capitale di scelta dottrina; ma non pose mai in dimenticanza i suoi cari studj delle lettere, perciocchè in compagnia di Girolamo Amati, e di Bartolomeo Borghesi suoi amicissimi (oggi chiari lumi dell' italica letteratura) attese allo studio dell' antichità ed a quello della poesia. Del valor suo in quest' arte, che da tanti, e segnatamente in Roma, era profanata e guasta, diede prove frequenti e luminose in Arcadia e nelle ragunate de' suoi più famigliari, ove sovente con versi improvvisi empiè gli animi di maraviglioso diletto. Alcuni de' componimenti da lui fatti a quel tempo si leggono in

un volume testè pubblicato in Pesaro, i quali, comechè mostrino la corrotta maniera d'allora, pure danno segno della robustezza, della grazia, della copia, onde poscia furono a dovizia ornate le opere sue. Mentre in questi dolci studj passava i suoi giorni, giunse a Roma il funesto annunzio della morte del suo dilettissimo padre, per lo che fu tenuto ad abbandonare quel soggiorno, che gli era sì caro e proficuo. Tornato a Pesaro coll'animo ingrandito nella filosofia e nelle antichità latine diede subito segno dell'acquistata prudenza co' savi consigli, che altrui porse nelle occorrenze di que' tempi difficili, per la qual cosa venuto in grado a coloro, che governavano la repubblica, fu chiamato agli onori ed alle dignità. Andò Potestà in Savignano e poscia giudice nel tribunale di Pesaro, e in questi uffici imparò a conoscere più addentro la natura degli affari e il cuore degli uomini.

Gli studj sogliono generalmente la compagnia e l'ajuto di più menti desi-

derare, e massimamente gli speculativi, ne' quali occupavasi il nostro Giulio; laonde al numero eletto degli amici suoi cercò di aggiungere il poeta Vincenzo Monti, ed acquistatane l' amicizia volle rassodarla con stretto nodo di parentela, prendendo in moglie Costanza figliuola di lui, fanciulla di belle sembianze, di alto animo, e di pulite e scelte lettere ornata. Alcune opere di Giulio, alle quali diede occasione questa nobile amicizia, ha veduto l' Italia: altre non sono ancora in palese: io e di queste e di quelle toccherò speditamente. Considerando egli che un popolo, il quale abbia guasta la propria favella, viene a mancare dello strumento, che unico può dirigere e nobilitare la ragione, lodò sommamente coloro, che ci esortavano a ritrarre l'idioma nostro all' antica proprietà e semplicità, ed a fuggire la pazza scuola, ove il tumido ed il falso erano tolti in luogo del nobile e del vero: ma veggendo che la già incominciata restaurazione poteva guastarsi per alcun vizio novello, soc-

corse di ottimi consigli l' ingegno de' giovani, che stavano dubbj fra le disputazioni di due sette contrarie. Parlo de' corruttori e de' superstiziosi; i primi de' quali coniando a loro senno parole e modi si credevano lecito quanto loro piaceva. Gli altri per troppa religiosità scrupolosi e servili non vedevano essere salute fuori che nel beato secolo dell' oro; ed oro purissimo agli occhi loro pareva tutto che rinvenivano nelle cose dei vecchi scrittori. Il Perticari fattosi mediatore fra queste fazioni compose il suo libro intorno gli scrittori del trecento e i loro imitatori. Ivi ragionò della divisione del parlare illustre dal plebeo per la dottrina di Dante fondata nello stesso trecento, nè più da' posteri suoi rammentata, anzi dal vocabolario distrutta. Disse prima dello stato della grammatica e della favella in quel secolo, seguitando l' opinione stessa dell' Alighieri, del Petrarca, e del Boccaccio, la quale nelle opere loro con sottile esame raccolse; poi dello stato de' manuscritti, e delle

stampe e degli errori de' copisti, che per alcuni furono credute gentilezze e care gioje della favella, e da queste cose dedusse che lo scrivere del secolo dell' oro non fu in tutti gli scrittori oro purissimo, e che si dee tenere per falsa l' opinione di quelli, che dicono alla lingua del trecento nulla potersi accrescere e nulla togliere: lodò una schiera di scrittori forniti di rara semplicità e grazia, ma avvertì la gioventù di non imitarli ciecamente, perciocchè cercando il semplice, il naturale, il grazioso facilmente si cade nel vile, nell' arido, nell' affettato. Avendo per ultimo dichiarato il modo di studiare gli antichi a noi segnato dall' esempio de' classici autori, che dal secolo decimo quarto fiorirono sino al nostro, garrì la stoltezza della setta pedantesca nemica della nostra gloria, che falsando la forma del favellare degli antichi vorrebbe che mostrassimo in noi l'ignoranza di quelli. Detestabile scuola d'insipidi tessitori di vane parolette e di forme disusate, che insterilisce gl'in-

gegni rende odiose le più lodate scritture de' nostri vecchi, ma che pur troppo, al dire di Giulio, fu in ogni tempo e in ogni tempo sussisterà a danno della ragione e del vero. Affinchè agli occhi de' superstiziosi manifesta fosse la molta scorrezione delle opere del trecento, il Perticari si fece ad emendare ed a sanare alcuni testi di lingua, ed in breve il Convito e la Vita nuova di Dante a miglior lezione ridusse e di filosofiche note illustrò. Da queste fatiche per consiglio del dotto suocero suo si condusse ad una maggiore. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti è il primo didascalico poema composto in Italia, e fatto ad imitazione di quello di Dante non è indegno di stargli vicino, perciocchè purgato nello stile vanta ricchezza di modi, ha molte parti splendidamente ornate ed evidenti: racchiude quanto sapevasi a que' giorni e della geografia e della fisica e dell' astronomia e della storia de' popoli: e molto ne ammaestra intorno gli usi, i costumi, le opinioni, e gli errori de' no-

stri padri; è libro, a dir breve, che non meriterebbe di starsi fra la polvere delle librerie sconosciuto agli stranieri, poco noto agl' italici; ma ad obblio somigliante venne condannato per gl' infiniti errori dei copisti e degli stampatori, che pochi luoghi vi lasciaro intelligibili e chiari: nulladimeno esso fu in tanta venerazione agli accademici fiorentini, che inavvedutamente registrarono nel vocabolario come genuine forme di bel parlar gentile molti termini e modi, che il Perticari ha dimostrato essere deformità e sconciamenti. Offertasi dunque all' animo di lui la bella e desiderata impresa di restaurare questo poema, in pochi anni consultò venti manuscritti e le notazioni marginali di quelli di Venezia, di Torino, di Modena, e di Cesena. Insufficiente materia al suo divisamento! Perciocchè essendo que' manuscritti spessissimo nello errare concordi, gli fu bisogno, per cavar luce dalle tenebre, di valersi della erudizione e della filosofia. Con tali presidj pervenne a porre in luogo

delle strane e contraffatte parole, e de' falsificati nomi degli uomini, delle città, e delle cose i nomi proprj e sinceri, e le chiare sentenze dell' antico poeta. Così l' immatura sua morte non gli avesse tolto di compilarne le chiose, che oggi non avremmo, rispetto quel poema, nessuna cosa a desiderare! Per queste fatiche del Perticari fu chiaro che agli antichi libri si dee studiare con cautela; che se la lingua illustre vuol essere monda dalle macchie, che in essa non veggono i superstiziosi, vuole eziandio essere guardata dalle profanazioni e dai guastamenti de' libertini; che il nostro, come ogni altro sermone, ha un essere suo, una sua particolare fisonomia, che senza gran biasimo non gli si può togliere; ma che per questo non è vietato, quando necessità lo richiegga, di arricchirlo di nuovi termini e modi, essendo proprio di tutte le favelle il distendersi a misura della sapienza del popolo, che le parla. Anzi cotal facoltà è di tutti gli scrittori d' Italia,

perciocchè italico e non toscano dee chiamarsi quell' idioma, che al latino fu tra noi sostituito dopo l' invasione de' barbari, e che dai poeti e dai prosatori d'ogni nostra provincia fu arricchito, nobilitato, e perfezionato.

Quest' ultima sentenza, che dalle teoriche del Perticari procedeva, parve ad alcuni ingiuriosa alla gloria del popolo toscano, che padre ed arbitro della lingua si riputava; per la qual cosa fu rinnovata, sebbene con armi più miti delle antiche, la lite fra alcuni letterati toscani ed altri di altre regioni d' Italia. Gli uni vogliono che la lingua debba fiorentina o toscana chiamarsi; italica gli altri. Leggiera quistione per avventura e di nessuna utilità sembra cotesta, e tale fu riputata da alcuni stranieri, che delle cose nostre ridono di buona voglia, e da quegli italiani, cui pute ogni cosa, che di là da' monti nata non sia; ma se la lingua, come dissi testè, è strumento, dalla cui perfezione dipende quella della ragione, e de' concetti, e

delle immagini, che per gli orecchi si fanno strada all' animo, manifesta cosa è che sfortunatissimo sarebbe quel popolo, che mal fornito di sì fatto strumento fosse costretto per esprimere i proprii pensieri a valersi del dialetto di una sola città. Sfortunati i filosofi e i letterati, che per le diverse città d' Italia dimorano, che sarebbero obbligati a costringere l' ingegno entro i limiti del toscano sapere, o a mandar prieghi agli accademici fiorentini, acciocchè fossero contenti di dare spirito e corpo col labbro loro autorevole ad ogni nuovo concetto, che in mente toscana non fosse nato. Sia lode al Perticari, che la comune ragione degl' Italiani ha valorosamente difesa e vendicata. Per le due maggiori opere di lui, e segnatamente per la seconda, più luminose risplendono le dottrine dell' Alighieri, onde la lingua illustre dai toscani dialetti è dipartita. Dissi per la seconda, cioè per quella, che tratta dell' amor patrio di Dante e del suo libro del vulgare eloquio; imper-

ciocchè in essa dopo aver egli difeso il poeta e colle ragioni de' filosofi morali e colle stesse parole della Divina Commedia dalla taccia, che a lui davano d' uom maligno, vendicativo, ed odiatore della patria, cercò di scoprire la storia delle voci, delle forme, de' costrutti, e della grammatica della nostra favella in quel sermone romano, che per cinquecento anni fu di tutti gli abitatori dell' Europa latina. Per questa via, e con soavi e cortesi maniere procacciò di persuadere la Toscana a starsi contenta alla gloria, che le viene dall' essere salutata madre de' nostri tre principali scrittori, ed a non ambire il nome di dominatrice ed arbitra di un idioma, che prima di essere perfetto in Firenze, in Siena, in Arezzo, in Prato, in Pistoja, suonò dolcissimo nella bocca de' Siciliani e in quella de' Bolognesi. Alcuni fra i toscani il sopradetto loro vanto tolsero a difendere, ma nessuno con acerbità di parole, come coloro, che non erano stati mai provocati a disdegno; per-

ciocchè il Perticari, ragionando delle cose e non mai delle persone, si gratificò sempre i buoni, non increbbe ai vili, non concitò gl' iracondi. Abborrì il costume di coloro, cui la letteratura sembra quasi un campo di battaglia, sicchè in quella si affaticano e sudano solo per oscurare la gloria d' altri; e ricordando che l' uomo, giusta il detto di Cicerone, (*) essendo nato all' onestà, viene dalla cattiva educazione e dalle prave opinioni corrotto, tutte le forze della mente a bene indirizzare i traviati adoperava: e il solo immaginare i vantaggi, che dalle sue scritture sarebbero venuti alle genti, eragli diletto, conforto, e premio d' ogni fatica. Favellando egli meco un giorno della dolcezza, che prendeva negli studj, oh quanto emmi caro, diceva, l' essere nato a questi giorni, i quali, comechè sieno pieni di guerre, pure non sono offesi dalle miserie, che travaglia-

(*) *Cicer. Partition. Orator.*

rono gli avi nostri, nè da molta ignoranza, caparbietà, e ferocia. Vedi che miti costumi, se li confronti con quelli, che nelle vecchie croniche e nel poema di Dante sono descritti: vedi che umanità nella stessa guerra. Noveravansi nell' antica Italia molte città bramose di sovrastare alle altre, e questo orgoglio chiamavasi amore di libertà: gotiche e barbare erano le leggi, e somiglianti alle leggi i costumi. Oggi la rivalità tra le provincie è di sole parole: le leggi sono dolci: il popolo, soggiacendo ai tribunali e non all' arbitrio, si sente più libero: i nobili, non più disciolti dalla legge comune, hanno cessato di soverchiare la moltitudine de' loro meno fortunati fratelli: la plebe stessa ha imparato gentilezza da coloro, dai quali è nutrita. Ecco i miracoli della filosofia: ma non pertanto l' opera di lei è compiuta: molti passi abbiamo fatto verso il vero ed il bene: ma ci restano ancora molti errori da vincere prima di poterci di ottima civiltà gloriare. In acquistar

qualche segno in sì onorata vittoria devono essere le brame di chi affatica negli studj, e questa è la lode, che io vorrei meritare: perciò mi consolo di essere nato in un tempo, che gli uomini sono più docili e più disposti ad ascoltare ed a ricevere nell' animo le parole de' filosofi; in un tempo, che trovo preparata materia all' eloquenza ed alla poesia. Ben so che anche oggidì sono di quelli, che hanno in fastidio, anzi in odio la verità, ma parmi che la rabbia di costoro comportare si possa, poichè d' ogni tribulazione ti compensano le speranze di giovare il mondo, le quali sono fatte assai maggiori di quelle, che ebbero nell' antichità tanti savi, che per alto fine affrontarono gli esigli e le morti. Con questi divisamenti, e con intendimento di mostrare qual fosse ne' suoi principj la gravità delle nostre lettere si fece a volgarizzare diverse epistole del Petrarca, uomo da moltissimi celebrato come poeta, e da pochi conosciuto qual filosofo morale e politico. Essen-

do alcune di queste epistole indirizzate a quel Cola di Rienzo, che alla metà del secolo decimo quarto creato tribuno del popolo romano fece star pensosa de' suoi futuri destini l' Italia, diedero occasione a Giulio di considerare i prosperi e gli avversi casi di costui, e di vedere in esso una imagine di quella soverchiante e poscia ruinosa fortuna, che a dì nostri empiè il mondo di maraviglia, onde si deliberò di scriverne la vita per esempio di que' grandi, che troppo fidandosi delle prosperità sogliono dimenticare che instabile è il dominio delle fazioni, e che la forza de' regni sta nella opinione de' popoli. I tempi mutarono, e questa opera rimase manuscritta in custodia de' suoi eredi, i quali dovrebbero pubblicarla, essendo che potrebbe giovare ai nostri posteri, qualvolta portasse la mala ventura che l' Italia di somiglianti insegnamenti abbisognasse. Ristoro di questi studj severi erano a Giulio, oltre alla poesia, l' arte del recitare, nella quale soleva pren-

dere infinito diletto; perciocchè pensava che un bell'esempio del rappresentare la tragedia e la commedia potesse essere acconcio a disingannare il popolo, che stupidamente ammira la maniera degl' istrioni oggi comunemente sì lontana dalla imitazione del vero. Pochissimi di costoro nutriti sono nella civiltà e nelle discipline, che si richieggono in chi vuol ritrarre il costume degli uomini secondo il decoro delle condizioni diverse; ond' è che dalla costoro ignoranza è nata l' arte pazza di sforzare la voce, di contraffarla ed infletterla in foggie strane, sotto le quali si confondono tutte le particolari significazioni degli affetti. Il Perticari contrappose a questa falsa scuola una eletta d' uomini eruditi e di donne gentili, e in Pesaro, in Savignano, e in S. Costanzo fece rappresentare tragedie e commedie, escluse le favole oggi delizia degli sciocchi, nelle quali non hanno luogo altre passioni ed altre locuzioni fuor quelle in che meno la natura si riconosce, e con sì bel-

l' arte gli attori diresse, che appagò il desiderio de' letterati, e fece apparire mostruosa agli occhi del popolo la maniera della più parte de' nostri mimi.

In questa guisa anche le sue ricreazioni rivolgeva a pubblica utilità, come colui che ben conosceva il debito del suo ministero. Disavventurato, che non potè compiere il buon desiderio! Ma quello, ch' ei fece ne pare sufficiente materia di lode e giusto motivo di essergli riconoscenti. Saranno nulladimeno di quelli, i quali diranno essere piccola cosa ad un letterato avere composti tre volumi o poco di più ed io non vorrò contraddire: ma molto grande cosa, anzi grandissima amerò di chiamarla, considerando di che peso, di che valore ella siasi. I libri del Perticari soccorrono ai principali bisogni dell' odierna letteratura: richiamano in onore il chiaro e gentile eloquio dei padri nostri; sono in purgato e nobile stile dettati, e pieni di quel nerbo e vigore, che dal profondo della morale filosofia viene alle scritture;

ondechè in piccolo volume essi racchiudono assai grande e pregevole cosa. Da questo che egli fece si può dunque agevolmente far congettura di quello, che poi avrebbe fatto col crescere dell'esperienza e del senno. Diverse opere aveva già divisato di scrivere, parte per corroborare le dottrine già pubblicate, e parte per giovar dilettando. Fra le molte a me note sceglieronne una sola come quella, che parmi di più utile ammaestramento e la più dilettevole da raccontare. Avendo il Perticari sempre la mente ai presenti costumi veniva considerando come all'antica rusticità e ferocia sia succeduta la simulazione, la mollezza, l'indifferenza al bene ed al male, ed una non curanza delle azioni magnanime ed alte. Molti porre tutto il loro amore ne' dilettevoli giardini, nelle superflue delicatezze non conosciute da' liberi uomini, ne' pomposi cocchi, nei giuochi, ne' conviti, ne' balli, ed in altri ozj, che si chiamano tranquillità e beatitudine. Per tutto uniformità di

gentili maniere, di soavi e cortesi parole: pulita buccia ed animo guasto. La parsimonia, la veracità, la carità de' primi cristiani dimenticate. Questi morbi del corpo civile, il vincere i quali sta solo in chi ha in mano le leggi, possono essere mitigati in gran parte dall' insegnamento e dalle esortazioni de' letterati, e perciò il nostro Giulio volse l' animo a questa impresa, e sperò di giovare, più che cogli aridi precetti, con una assai bella e dilettevole finzione. Fingeva che un cristiano di Antiochia del secondo secolo, avendo scorse le città della Grecia e dell' Italia, fermatosi in Roma ragguagliasse delle cose per lui vedute i suoi amici e congiunti. Erano materia di quest' opera i santi concilj de' Vescovi, i colloqui de' dottori intorno la fede, e le dottrine morali; la maestà e semplicità de' riti, la purità de' costumi, la carità accesa in tutti i cuori, il disprezzo pel fasto e per le ricchezze, l' umiltà e povertà de' primari pastori, e cento altre virtu di quel tempo bea-

to. Dall' altra parte, e quasi per contrapposizione, gli odj, le superbie, le libidini de' gentili, il parteggiare delle sette, la pagana superstizione posta tutta ne' sacrifici e nelle cerimonie, le dispute vane di superba e fantastica filosofia, la ricchezza, il fasto, l' avarizia, l' ipocrisia de' sacerdoti venali. Egregia opera sarebbe stata questa per la varietà delle cose, ma più assai per l' utile insegnamento. Quante occasioni ci avrebbe dato di confrontare noi stessi con quegli antichi, e di riconoscerci, oh nostra vergogna! più spesso somiglianti ai falsi e superbi idolatri, che ai sinceri ed umili seguaci del Nazareno. E questi ammaestramenti sarebbero venuti all' animo del lettore senza alcuna acerbità, anzi con infinito diletto; perciocchè il Perticari possedeva maravigliosamente l' arte di ricreare e di commovere gli animi, siccome colui, che non solamente era fornito di grande intelletto e dottrina, ma di fecondissima imaginativa, e di tutte quelle prerogative, onde sono

commendati gli oratori e i poeti. Facondo oratore si mostrò in que' discorsi, che tenne al consiglio di Pesaro, coi quali non solo mutò la mente di coloro, che non volevano riedificare il teatro, ma se gli fece di avversarj che gli erano, tanto amici e benevoli, che dagli scanni sorgendo fecero plauso a colui, che delle loro volontà trionfava.

Che copia, che erudizione, che dolcezza, eleganza, e nobiltà nelle prose da lui composte pe' giornali di Milano e di Roma, e segnatamente in quella, che ragiona del forte animo del Collenuccio e della viltà del simulato tiranno! Che grazia, che ingenuità, piacevolezza, e lepore nelle sue lettere famigliari! Quanto di gravità, di nerbo nelle altre sue orazioni! quanto di splendido! quanto di astuto! Quell' arte accorta, che si vale di qualsivoglia opinione, che prende sembianze diverse per trarre le volontà umane ad onesto fine; che non guarda al modo del combattere, purche onesta sia la vittoria,

fu somma nel nostro Giulio; ma non meno somma in lui sarebbe stata quella del poetare, se in essa avesse posto più frequentemente l' ingegno. Un capitolo pubblicato per nozze, nel quale è descritta l' innocenza della vita campestre, fa chiaro testimonio della molta sua sufficienza nell' arte poetica. Tale ivi è la naturalezza, tale l' evidenza, la novità de' concetti, e la grazia, che sì bella poesia certo risplenderà lungamente tra le cose più artificiose e leggiadre del genere pastorale. Queste dimostrazioni, che diede il Perticari di vera scienza ed arte, ci lasciano imaginare quanto diletto, quanto vantaggio, quanta gloria avrebbe procacciato all' Italia, se gli fosse stato conceduto di vivere lungamente.

Non vi pare dunque, o Signori, che egli abbia degnamente occupato uno de' primi gradi della letteratura? che abbia adempiuto il nobilissimo officio suo? che il suo secolo debba chiamarsi pienamente contento delle opere e delle intenzioni di lui? Giulio impiegò

tutti i suoi studj, tutte le sue fatiche a ben dirigere gl' intelletti, a purgare i costumi degl' italiani: professò le lettere umane, non per acquistarsi ricchezze ed onori, non per gratificarsi i potenti, ma per giovare la repubblica; che l' amor della patria non fu in questo uom singolare un vantamento di parole, come oggi suol essere in tante bocche, dalle quali discorda l' animo voluttuoso ed avaro: ma fu carità verace, infiammata, magnanima, operatrice, e da tutte le altre virtù accompagnata. Perciocchè egli fu tenerissimo della veneranda sua madre, fu leale marito e maestro della sua cara Costanza; fu amico fedele; cittadino operoso, ospitale; magistrato integerrimo, zelantissimo, infaticabile. Eccovi posta dinanzi agli occhi, o Signori, l' immagine del vero letterato. Quanta sia la dignità di questo nome non è bisogno che a voi sia dichiarato: basti il ricordare che il letterato, maestro d' alto pensare e di belli costumi, castigatore de' vizj, dispensatore di fama. da

basso ed oscuro stato perviene a tanta altezza, a tanta luce di gloria, che vince la forza de' secoli e la nominanza dei re. Qual nome di monarca suona più glorioso di quello di Dante Alighieri? E forse che il Perticari, sebbene fregiato di una piccola parte di quella lode, che avrebbe potuto acquistare, non fu grandemente esaltato? Egli, a vero dire, non sedette come il Petrarca ne' pubblici spettacoli accanto ai principi: non fu come il Petrarca e come Zenobi da Strada coronato per mano di re: non fu dai Pontefici esaltato come il Filelfo ed il Poggio, il Casa, il Sadoleto il Bembo, il Fregoso, il Contarini, il Cesi, il Maffeo, il Savelli, il Cervini: non fu chiamato per importanti negozj alle corti come il Ficino, il Poliziano, l' Ariosto, ed altri infiniti: non ebbe le dignità, gli onori, le ricchezze, che i monarchi al tempo degli avi nostri dispensavano ai filosofi e ai letterati senza aspettarne domanda; ma al suo passare, in compagnia dell' illustre suocero suo,

per diverse regioni d' Italia fu mostro a dito, e co' plausi, o inestimabile gloria! fu salutato dal popolo ne' teatri; ed oggi il suo nome per molte città viene con grata memoria raccomandato ai futuri; chè già Pesaro, Bologna, Firenze, e Roma con prose e con versi fanno fede di quello, che io dissi: cioè che il secolo presente si chiama contento, anzi va glorioso delle opere e degli esempi lasciatici dall' egregio oratore e poeta, che oggi lodiamo. Questa gloria dell' amico dolcissimo sommamente conforta l' animo mio travagliato per tanta perdita. O mio Giulio! o fortunato nella tua, anzi nostra disavventura! Tu hai affaticato per la civiltà della tua nazione; hai ammutolita l' invidia e gli avversarj del bene: sei vissuto nell' amore de' tuoi concittadini: sei morto col pianto di tutta l' Italia.

INTRODUZIONE

AI TRATTATI DI LINGUA ITALIANA

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

DI LUIGI CRISOSTOMO FERRUZZI.

Questi libri che ti rechi alle mani, discreto lettore, sono quelli che scrisse Giulio Perticari, quando, aperta la gran mente sulle condizioni della lingua d'Italia, vide usurpato da pochi provinciali l'onore dell'intera nazione, e conculcate le dottrine del più alto spirito italiano dopo il mille: il sacro Dante. Opera generosa, difficile: piena tutta di buono amore di patria, piena di filosofia. Prenderai cammino per un campo non pur diboscato, ma sparso di fiori, sul quale erano addensati gli alberi, gli sterpi e la gromma di forse dieci secoli. Vedrai penetrata la luce, dove gittavano un bujo inaccessibile le carte e le braccia levate dei dotti e degl'indotti di quattrocent'anni addietro: e vendicata quella vecchia ingiuria che dell'arte de' sottili grammatici faceva il mestiere degl'ignudi pedanti. Ma questi libri come sono scritti con gran senno, così con gran senno vogliono esser letti. Imperocchè noi vedemmo alcuni uscire dalla lettura di essi con siffatto malincuore per la lingua latina che avresti creduto consigliarsene il dispregio ivi stesso, dove, a chi ben vede, colle più calde maniere se ne raccomanda lo studio. Perchè, ponendo noi gli occhi sull'eccidio che porterebbe alle nostre lettere la negligenza del latino, abbiamo dubitato non il lungo silenzio fosse per sanzionare una calunnia quanto perniciosa agl'ingegni, altrettanto oltraggiosa alla memoria del

Perticari. Però prendemmo consiglio di parlare: investigando, se l'arte del buon latino perisse intera ne' secoli della barbarie: se errasse chi poi la ricondusse in aperto onore: e se l'edificio del *novo latino* traesse seco la distruzione del *vecchio*.

Quando la barbarie distese le sue caligini sul mezzogiorno dell'Europa, i popoli disperati d'ogni vita civile caddero di bel nuovo sotto l'impero de' forti: i quali si legavano al carro le nazioni intere, che seguitavano mute e tremanti senza un atto, senza un pensiero di libertà. Ma in mezzo a queste torme di vinti stava una gente di semidei: per nuovo genere di potenza tremendi agli stessi vincitori. Erano questi gli ecclesiastici: allora divinamente dati per ammansare quelle crudeli anime, e costrignerle in vincoli celesti. Imperocchè quelle schiere, disfrenate ad ogni uso d'inumanità e di rapine, cessavano le crude voglie e le mani solamente dai templi e da' chiostri: e le armi alzate all'esterminio delle provincie si abbassavano prodigiosamente al suono di una voce sacra. Per questo modo i cittadini afflitti da' barbari erano confortati a bene sperare dalla prevalenza degli ecclesiastici. E come accade che in cui si spera ancora si confida, i ricchi (imbelle turba sempre intesa a fuggire il danno della roba) corsero a' piedi de' venerandi vescovi, e de' monaci, e nella fede loro depositarono l'argento, le fortune ed ogni ricchezza. Di questo esempio con molto più onesta cagione si fecero imitatori que' pochi che erravano allora per l'orbe romano periti di scienze e di lettere: e i codici salvati dal ferro, e dal fuoco degl'invasori accomandarono principalmente a' monaci: i quali si fecero una volta cultori di quelle discipline, che a' laici agitati da lunghe eventure furono per molto tempo interdette. In questa custodia il latino si rese in abiti cristiani: e siccome già Roma gittò le statue, le are, e le memo-

rie de' numi per far luogo alle chiese, e alle fogge della religione di Cristo; per simil guisa la lingua latina, spogliato al tutto le sembianze pagane, si adagiò ne' chiostri alla parola della nova teologia, alle forme liturgiche e a' modi della vita contemplativa de' monaci. Così quella favella che tenne già ampiamente le terre sotto le grandi ali dell' aquila romana, si rimase ignuda senz' altro tetto che le celle de' solitarj e i templi. Non è quindi a maravigliare, se i cherici, depositarj di tutti i tesori della dottrina in quegl' infelici tempi, con questa chiave della lingua latina tanta ricchezza ne traessero per sè d' imporre ad ogni letterato il nome e la lode della lor condizione. E se questo vocabolo si tenne in tale significanza fin oltre l' età di Dante; anzi con essa entrò nella lingua e nello scrittura di Dante, ben può trarsene argomento che i *cherici* ancor di que' tempi si mostrassero non volgarmente addottrinati (1). E nel vero non erano varcati molt' anni, da che il mondo aveva ammirato s. Bernardo, s. Tommaso, e Graziano: quei tra lumi dell' ascetica, della filosofia, e della ragion canonica. Ma avendo noi discorso di latino, e non di scienza; noteremo soltanto che questi esposero le loro dottrine per lettera latina; ed erano letti ed ascoltati: e

(1) *Sebbene intorno alla voce* charico *in senso di* dotto *noi teniamo altrimenti. Imperocchè nella sua origine Greca non suonando essa altro che eletto, ben potè dirsi de' letterati che fossero charici, cioè elatti dal mezzo del volgo alla dottrina* (*usciti dalla schiera volgare*) *senza bisogno di confonderli cogli ecclesiastici eletti del Signore. Il quale avvertimento fa che si creda più degno di Dante quel detto intorno Federico Imperatore;* che la fama il gridò cherico grande. *(Scritt. del 300 L. 11. cap. 11.)*

gli effetti mostrano che fossera ancora intesi.

Che se ci piaccio collocarci nel mezzo de' secoli che tengono nome dalla barbarie, vi scuopriremo nascosta tra molta cenere alcuna favilla di buon latino. E qui, se la natura del ragionamento il consentisse, reciteremmo di buon grado l'elenco degli scrittori latini della media età, a' quali l'accuratissimo Fabricio diede luogo nella sua biblioteca: oratori, poeti, biografi, istorici, filosofi, diplomatici, giurisprudenti, teologi di tutte le specie, e perfino antiquarj. Ma poscia che ne bella, nè utile sarebbe tanta profusione, staremo contenti a qualche esempio di latinità tolto dagli scrittori di que' secoli che passarono da Giustiniano a' compilatori delle Decretali. E già nello stesso secolo vi, e intorno al trono del gran legislatore stavano sommi giureconsulti maestri non men di latinità che di ragion pubblica: e chiari abbastanza per dar luce di sè a tutto quanta la loro età, perche non abbiamo ad annoverar dopo di essi i contemporanei Boezio, Cassiodoro, Alcimio Avito, e Sedulio Aratore. Nel secolo vii viveva Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana nutrito e vero più alle scuole de' teologi che non a quelle de' retori: ma i suoi costrutti sono affatto latini, e le forme del suo dire ovvisano che l'arte non era tutta precipitata al fondo. Pochi anni prima di costui aveva scritto latinamente s. Gregorio Papa, il quale non sempre declinò dalle regole di Donato, sebbene per bella umiltà dicesse di farlo: e persino il re Recaredo, che d'una lettera latina accompagnò il Pontefice il presente di un calice d'oro, e di trecento cocolle pei poveri di S. Pietro. In questa lettera toccò di alcuni suoi embasciatori, che patirono fortuna di mare presso Marsiglia: -- *qui properantes, et jam pene littora cernentes Italiae, in illos vis maris advenit, quibusdam scopulis prope Massiliam inhaerentes vix suas potuerunt animas li-*

berare. Questo era lo stile di un re de' Goti e degli Svevi (1).

L' VIII secolo sembrò ancora meno sterile: che diede Paolo Diacono, il venerando Beda, l' Abbate Pirminio: e Paolino Patriarca, e Leidrado Vescovo ed Alcuino scrittore di verso, e di prosa: i quali si aderivano alla maestà di Carlo magno. Ora di quel Pirminio, e di questo Leidrado sentiamo il latino. Il primo parla della necessità di tenersi legato alla moglie qual ch' ella siasi. Il secondo disvela a Carlo magno le alte dottrine del battesimo de' Cristiani. — *Quid ergo si* (uxor) *sterilis est, si aetate vetula, si foetida, si temulenta, si malis moribus, si luxuriosa, si fatua, si gulosa, si vaga, si jurgatrix, si maledica? tenenda erit istiusmodi velis nolis, et qualiscumque accepta habenda. Cum esses liber sponte te subjecisti* (2). E Leidrado: *quae omnia sicut difficilia sunt et ardua ad cognoscendum ita quoque perplexa et laciniosa ad innotescendum praecipue nobis quos et tenuitas ingenii angustat et magnitudo rei ita opprimit ut ante ruendum sit quam levandum. Sed quia ille jussit qui nec falli potest tergiversatione, nec contemni silentio, aggrediendum est opus, et juxta virium facultatem exponendum quod in regenerationis sacramento tenendum praecipimus*. E più innanzi. *Non nunquam sane apertissima vitia aliis vitiis vincuntur occultis, quae putantur esse virtutes: in quibus regnat superbia et quaedam sibi placendi altitudo ruinosa* (3). Questo non è il latino di Cicerone, anzi nè men di Lattanzio nè di Boezio: ma non è neppure il latino ferocemente barbaro degli uomini della curia e del volgo di cotesti tempi.

---

(1) *Baluzzi Miscellanea T. II. pag.* 12. *ed.* Lucae.
(2) *Biblioth. Patr. T. XIII. pag.* 280.
(3) *Ibid. pag.* 395.

Nè questa maniera di scritture latina si perdette col secolo VIII. Il IX ancora tiene di che presentarci sia che vogliamo libere prose, sia che vogliamo parole strette in sonori numeri. Lasciamo stare di Nitardo, di Servato Lupo, e del libro del Computo di Rabano Abbate di Fulda scritto con un sapore di latinità superiore alla scelta della materia (1). Ma s. Agobardo era forte e non affatto incolto allo scrivare ed era ascoltato da Ludovico, il pio imperatore. Compose varj trattati di ascetica, e fu tanto filantropo che nella sua età gridò contro a' giudizj di Dio. Questo è il principio del suo libro. *Incipiunt testimonia divina.... quibus luce clarius demonstratur contraria esse reconciliationi generis humani et reconciliatori Christo pugnae domesticae et conflictus fraterni putantium, rerum labentium dubia et occulta posse patefieri, et per res contrarias veritati veritatem latentem monstrari* (2). Scrittori di versi furono s. Agobardo istesso, Rabano Mauro, Valfredo Strabo, ed altri da' quali si laggono la poesia nel Baluzzi con quelle di Alcuino il maestro di Carlo magno (3). Ma chiedendosene esempli non è a dipartirsi dalla dolce fantasia di Audrado, che nel cammino alla fontana di vita si lamenta dell' amico, che gli era corso innanzi.

Incusare fidem cepi fallacis amici.
Nec desunt lacrymae quod te praecedere sivi.
Occiduis quoque surgebant partibus umbrae,
Vesper, et Hesperias ornabat lampade terras;
Cum fletu victos oculos per moenia volvo,
Vocibus his dominum votis iterumque reposcens (4).

---

(1) *Baluzzi Misc T. II. pag.* 62 ad 84.
(2) *Bibl. Patr. T. XIII. pag.* 476.
(3) *Baluzzi Misc. T. IV. pag.* 13. *e segg.*
(4) *Epist. ad Hincmerum. Bibl. Patr. T. XIII. pag.* 565.

Alcimio Avito non faceva versi migliori al principio del secolo VI. Ma entriamo nel 900. Scorgeremvi quel Sigaberto che scrisse un libro da' chiari uomini, ed una cronaca (1): e Abbone monaco di s. Germano che descrisse in versi l' assedio posto a Parigi da' Normanni, e dai Danesi: e Gerberto il filosofo, che fu poi Papa Silvestro II, ed era tanto maraviglioso in ogni dottrina, che il cieco volgo stimava, lui aver ferito patto cogli spiriti inferiori: e prima di ogni altro Notkero monaco di s. Gallo che scrisse *la Notazione* degl' illustri interpreti. Quando cada a ragionar de' metri egli scrive così. *Si vero etiam metra requisieris non sunt tibi necessariae gentilium fabulae, sed habes in Christianitate.... Prudentium de mundi exordio, de martyribus, de laudibus Dei dulcissime modulantem, virtutum et vitiorum inter se conflictus tropologica dulcedine suavissime proferentem, contra haereticos et paganos acerrime pugnantem* (2). Che vi pare di questo latino? non sembra che avvisi il progresso anziche la decadenza? E per fermo il secolo XI non darà di peggio. Esso vanta s. Anselmo, e Pier Damiano, e con questi Gozechino lo scolastico, e quell' Abbone che scrisse un libro apologetico ad Ugone e Roberto rè de' Franchi. Questa e la latinità di Gozechino, scrivando a Valchero suo discepolo. *Multarum quidem rerum atque hominum assiduitas satietatem afferre solet: te vero mihi domi forisque conjunctissimum consuetudo ipsa altius inserebat. ut quotidie gratior recentiorque habereris. Num te mihi in cunctis adeo exhibebas unanimem, ut non solum de successu meo gauderes, verum et, si quando res nostras adversa*

---

(1) *Tritemio* (Script. Eccl. *n. CCCLVIII*) *lo dice exercitatus versu et prosa*.
(2) *Bibl. Patr. T. XIII. pag.* 757.

concussissent, tu multo acerbius, multoque indignius atque ego, cujus intererat, tolerares (1). E l'apologetico di Abbone incomincia così. *Saepe contingit, ut dum nimius insurgentium calamitatum horror mentem fatigat, ipso horrore non ea quae dicere debuerat turbatus animus expediat, sed phantasmate cogitationum aliorsum raptus, quae tacenda erant dicat, et, quod consequens est, quae dicenda taceat. Semper enim summae tranquillitatis quietem diligit qui veritatis arcanum ratiocinando disponere gestit.* (2) Non ci disgustarebbe al tutto questa lingua, se si trovasse ne' libri di molti scolastici de' nostri giorni. Ma seguitiamo la nostra inchiesta del Latino per gli anni del secolo XII. E gittato uno sguardo sulla lunga mano degli storici delle crociate, Guglielmo Tirio, Alberto d'Aix, Raimondo d'Agiles, Raullo di Caen, e gli altri seicento, appaghiamoci del primo periodo della vita del b. Stefano Abbate d'un monastero del Limosino scritta da un contemporaneo suo discepolo, del quale s'ignora il nome. *Licet Sanctorum gesta scribendi modo consuetudo non sit, vel potius esse desierit, non tamen hoc aliqua ratione fieri manifestum est, nisi aut inopia relatorum, aut ipsorum raritate Sanctorum qui in tantum jam defecerunt ut vel qui scribant, vel de quibus scribant pauci vix aut fere nulli inveniantur* (3). Cotali ordini di latinità osservavano molti cherici di questo tempo e per tutti ci basti ricordare Villelmo Somerset monaco Inglese scrittore di storia, e d'antichità (4) e Lorenzo Diacono Veronese, che scrisse in versi esametri la conquista dell'isola di Ma-

(1) *Bibl. Patr. T. XIV. pag.* 230.
(2) *Ibid. pag.* 137.
(3) *Baluzzi Misc. T. I. pag.* 149.
(4) *Blount*, Cens. Celebr. Auct. *pag.* 378.

iorica fatta dei Pisani nel 1115 (1).

Il secolo che venne appresso recò l' aurora delle lettere, e quella schiera di scrittori nobili e ignobili, sacri e profani che ebbero più voglia di fama che lena da conseguirla: alla quale pochi soprastanno del capo. Ma di lingua latina quasi tutti non seppero meno de' loro antenati. Però non menderemo innominato Giovanni Diacono, che compilò un' istoria *accuratissima e di fatica immensa*, secondo che la dice il Panvinio: il Malaspina che scrisse sei libri delle cose di Sicilia (2). e quell' alto Manfredi che poetando in volgare non intralasciò l' uso del latino, avendosi di lui in questo idioma due lettere a Corrado re de' Romani intorno la morte del padre suo Federico (3). E in questo si faccia il fine della nostra ricerca. Nè alcuno ci accusi di essere iti appostando per le scritture que' tratti che facevano all' uopo nostro. Imperocchè quantunque sia vero che non tutti i cherici abbiano scritto a quel modo: anzi la medesima eleganza non sia per disteso in tutti que' libri de' quali abbiamo tolti gli esempli; pure vi è costante la ragion de' costrutti e delle collocazioni delle parole: e dove non è grazia, è forza di dire: quel si conviene agl' impeti dell' indole contemplative di que' tempi. Perocchè l' intelletto è tale, che se innalzandosi esso la lingua non segua, non va a cercare i termini dove sono, ma ne crea de' nuovi. E questa verità sia facci a conoscere per che porta entrassero quelle arditezze di metafore, e di parole che non han di latino che le terminazione. Alle quali è pur convenuto in fine aprire il varco e gran vantaggio delle scienze. Chè la medi-

(1) *Maffei, Verona illustr. P.* II. *lib.* 2. *col.* 41.
(2) *Baluzzi Misc T.* I. *pag.* 231.
(3) *Ibid. pag.* 193.

cina e la fisica, e tutte le arti non sarebbero salite un grado per quelle angustie delle circonlocuzioni; alle quali il Bembo avrebbe voluto ridurre lo stesso eloquio volgare.

Nè se il latino de' secoli di mezzo non fu copioso delle favole degli Dei, e di tutte quelle vuote superstizioni, che s. Girolamo appellò *più tosto portenti che nomi* (1), per ciò e e dirai che fosse ignobile, e perduto. Giacchè è vecchio errore dall'uso degli scrittori condotto fino a noi, che eleganze latine principalmente di verso, non possano essere senza che vi riluca in mezzo una scintilla di pagana mitologia. Contro la quale opinione, vergognose a' filosofi, e' cristiani oltraggiose, venne con la voce e con l'esempio quel ristoratore di tutta quanta la latinità Stefano Antonio Morcelli: e a sconfiggerla spase intera la sua scelta di epigrammi ed endecasillabi. E già la ragione è penetrata nelle menti più sane; e non ne sarà rimossa, se prima non si mostri, che fosse onore ad un severo stoico l'imbrattare i suoi scritti nel lezzo del disciolto Epicuro. Che se una lingua migliora dal lato della dottrina e della morale, non si dirà che perda molto spogliando i lazzi da' giocolari, e le lascivie della meretrici e de' cinedi. E se da tanta lussuria quanta spirano Gallo e Petronio la lingua latina fu ridotta alla presente castità, le prime grazie ne avremo agli scrittori di quel tempo, nel quale si stimò che il buon latino fosse tutto perito sino all'ultima dramma. E perchè gli scrittori che lo tennero in fiore furono in gran parte Franchi (2), a ragione potrà rivocarsi in dubbio quel detto del biografo di Carlo Magno, che *nella Gallia nullo fosse lo studio delle arti liberali*

(1) *Epist.* *xxi n.* 13.
(2) *v. Mabillon* Annal. Benedict., *Bibl. Patr. ec.*

(1). Sia parchè la presenza del debellatore de' barbari, e le università di Fulda, di Metz, di Liona e molte altre da lui fondate (2) allontanassero il ferro, e il fango dell' ignoranza. sia perchè il naturale ardore de' Franchi ajutasse gli studj delle lettere, che non riuscirono mai a buon esito sotto il governo delle menti gelate.

Veduto che le maniere del latino, così ristretto all' uso de' cherici, non furono pessime ne' secoli pessimi, si vuole esaminare, se fosse poi mala opera il richiamarlo verso l' antico splendore.

A quel felice tempo in cui, dissipate le tenebre, la gente s' intese a togliere dal mezzo i guasti e le ruine della barbarie, tutte le fonti della dottrina furono aperte. Di nuovo i palati si acconciavano a sentire le condizioni del vino nell' acqua corrente: e di nuovo si pareva il mele giù per la scorza delle querce. Allora ognuno correva a dilavare la vieta scabbia, e per ogni lato si gridava ad umanità e a gentilezza. Tutti volevano essere insegnati: e le fiammelle della gloria, che vien delle lettere si erano poste in ogni petto. Ma come accade, che non porta merci oltramarine chi non ha nave da tragittarle, e non acqua di fonte chi vanne ad attingerla senza vaso; tanto ardore di voglie per la dottrina sarebbe riuscito a vuoto, se gli uomini non fer-

---

(1) *Egolism.* vit. Kar. m. *pag.* 60. — *Dif. di Dante P. II. cap. X.* in fine.

(2) *Launoy* de schol. a C. M. instaur. *c.* 7 ad 10. *p.* 13 ad 17. – *Trithem.* aanal. Hirsaug. *Vol. I. p.* 19 ad 95. *Ed. fol. s. Gall.* 1690. *ec.* – *A cotali scuole la gioventù era instruita nel* trivium *e nel* quadrivium. *Il* trivium *comprendeva la grammatica latina, l' aritmetica, e la musica. il* quadrivium *la dialettica, la rettorica, la geometria, e l' astronomia.*

mavano tra loro il mezzo di ricavarla, e diffonderla con utile commercio. E siccome la lingua fu sempre il canale della scienza, così gli animi si furono tosto collegati a mettere in corso una favella che fosse generalmente intesa e parlata. E la sorte cadde sulla lingua latina, non mica per forza di partiti, o per prodigio, ma pel modo il più tranquillo e naturale.

Molte braccia d' uomini non durarono mai nell' unione tanto lungamente, quanto importi l' opera intera del distruggere, e del riedificare la quale è da lasciarsi alle mani ed allo mani di un uomo solo tenace del proposito. Col volgere del tempo taluni de' molti cessano per ineguaglianza d' animo: o per infermità, o per invidia, o finalmente per amore dell' ozio ignobile: e allora la confederazione si turba, e l' opera giace. La moltitudine adunque non è atta a tanta impresa: solamente, se trova ancor fermi i fondamenti, e il monte delle rovine non lontano, saprà correre a' macigni ed alla calce per rialzar l' edifizio. Non dissimili erano a que' tempi le condizioni degli animi e della lingua latina. Quella vecchia reggia, nella quale si erano affratellate in un solo linguaggio le nazioni della terra, giaceva allora nello squallore, ruinosa e dimenticata. Quando le menti tornarono a diritto, subito si consigliarono di ristorarla: sia perchè nel bisogno comune questa sembrasse l' opera più spedita, e meno travagliosa, sia perchè lo splendore della dignità latina, ancora dopo sette secoli dando in sugli occhi delle nazioni, le inchinasse al favore della propria favella. La quale da universale che era, ridotta a' romitorj dalla prevalenza de' barbari, ruppe i lunghi silenzj del suo asilo, e ritornò pur finalmente *universale*: non più risuonando patti, e leggi, e trionfi, paurosa a re ed a popoli, ma amabile e adagiata nell' uso degl' imbelli studj in seno alla beata pace.

Questa lingua adunque, siccome mezzo comune a diffondere la dottrina, abbracciarono allora con tutto il petto i sapienti d'ogni nazione · e fermarono che in questa sola si parlasse da coloro, che intesero a farsi intendere dall' universale, allargando la voglia della fama sino a' termini della terra. Però se i letterati grandissimi d'Italia si posero al latino, non sarebbe per avventura da affermarsi, che il facessero per poca opinione del buon volgare recente nato (1). ma più presto per trovar lettori, o rinomanza in mezzo a tutti i popoli. Conciosiache come è grande la mente, e grande l' amore della buona fama. Onde potrebbe forse parer minore del vero quel detto. che il *Petrarca errò scrivendo in latino quelle cose che giovar potevano la nazione, e la scienza* (2). Imperocchè sebbene si possa permettere che un labbro aperto da immenso amore di patria si lagni che il Petrarca, uno de' padri del nostro volgare, potendo arricchirlo de' vocaboli delle scienze, non lo facesse; tuttavia non si saprebbe consentire con chi affermasse che errò in questo, di scrivere quelle cose in latino. Poichè (lasciamo di ciò ch' egli medesimo scrisse nel v. delle Senili, lett. II.) la mente sua mirò a fini più alti: chè fu intesa a levare per tutto il mondo il grido di sè, e delle serie opere sue. In questi termini di fama s' intese anch' esso il Boccaccio, quell' alto campione del genere femminino. il quale scrisse latinamente il libro *delle chiare donne*, la *genealogia degli Dei*, *i casi degli uomini illustri*, e poesie non oscure. E noi ci persuadiamo che Dante istesso, il nostro severo, ed amoroso veglio, che alla maniera di Socrate (3) disse

---

(1) *Dif.* di *Dant. P. II. cap. XXXIV.*
(2) *Dif.* di *Dant. P. II. cap. XLI.*
(3) *Cic.* Tusc. Quaest. *l. I.* §. 37.

già *di avere il mondo per patria* (1), scrivesse latini i libri dell' *Eloquio volgare e della Monarchia* non solamente per farsi leggere *a que' difficili italiani che nulla volevano conoscere se non era latino* (2); ma altresì per essere gridato dalla fama in tutte le terre *il fondatore della Lingua italica, e della Monarchia* le due basi di tutta quanta la civiltà, il governo e la favella.

Ne questa lingua, che è oro e luce nelle mani de' gravi letterati, sarà meno da coltivarsi per ciò che diventa ferro e tenebre colla *pessima usanza*. *Della quale poi godono il frutto que' falsi filosofi, che hanno messo l'errore in luogo della ragione, affinchè l'uso della ragione non iscuopra gli errori insegnati dai furbi e dagl' ignoranti* (3). Generosa verità! che scuopre fondo a molte maligne arti degli uomini. Ma se vecchio e noto ingegno quello è di vendere la falsa merce nascosta sotto il velame delle parole latine, perchè si tardano le menti ad uno studio che è scala a dominare i riposti sensi della parola latina? Perchè si vuole o squarciare con imprudenza il velo, o tenerlo calato in eterno, anzichè destramente alzarlo? sarebbe egli il nostro secolo divenuto a tanto d' insipienza, che stimasse miglior consiglio il mandar disprezzati gli errori, di quello che trarli all' aperto e combatterli? Animosi i cacciatori! che tremano collo schidione in mano aspettando la volpe: e potendo coglierla nella tana non vogliono. Or tempo è bene, che l' Italia ancora conosca, che l'amore di far de' filologi non ha da prevalere alla necessità di far de' filosofi. il grido de' quali sia inteso oltre l' alpe e il mare; per tutto dove sono uo-

---

(1) *Volg. Eloq. l. I. cap. VI.*
(2) *Dif. Dant. P. II. cap. XXXIV.*
(3) *Ibid.*

mini inchinati a ricevere e mandar lumi di dottrina.

Se adunque non sono da biasimarsi coloro che riposero in onore la lingua del Lazio, sarà egli da tenersi che la pianta del volgare non potesse distendersi per altro modo, che coll' eccidio della mole latina? Mai no: e gli argomenti de' quali si conforta il nostro negare sono questi. S' egli è vero che le dottrine dell' Alighieri intorno il volgare eloquio sieno tutte interamente da osservarsi, e molto più lo saranno quelle, nelle quali egli entrò innanzi non solo co' precetti, ma ancora coll' esempio; quelle che collocò a' piedi degli scaglioni, onde si sale ai lati campi dell' eloquio volgare. Ma allorquando Dante nel primo dell' Inferno saluto Virgilio per *maestro* ed *auspice* del suo poema: e disse di aver tolto solo da lui *lo bello stile che gli ha fatto onore: e dolcissimo padre* lo chiamò nel XXX del Purgatorio, disvelò il fondamento d' ogni sua dottrina: parlò per tutti i futuri, che con sano accorgimento si sarebbero messi nella via del suo volgare: e stanziò che l' aderirsi a' classici latini era l' unico modo di entrare alla sua scuola; quantunque nominasse per gran predilezione il solo Virgilio. E quando, nel IV dell' Inferno, entrò sesto nella bella schiera, dove erano quattro poeti latini, che altro volle egli, se non che farsi del numero di loro? egli autore e poeta del *novo latino*. E quando, nel XXI del Purgatorio, pone in bocca di Stazio quella loda dell' Eneida,

. . . . . *la qual mamma*
Fummi, e fummi nutrice poetando,

non parla il vero meno per sè, che pel cantor di Tebe, e d' Achille. Adunque provato è, che senza lo studio della lingua latina non si può essere discepoli dell' Alighieri. E noi siamo arditi di affermare, che tutte le onte portate sin qui alla memoria, e alle scritture di Dante ebbero questa mala

radice dell' ignoranza del latino. Imperocchè d' innumerevoli latinismi avendo l' Alighieri arricchita la sua lingua e il suo poema, cotesti bestemmiatori hanno vituperato l' oro e le gemme, come fango, e vetri, e magagne. Hanno riso il *contingere*, e il *gaudere*, e il *pulcro*, e la *reduta* non per altro che per non averne afferrata la significazione, ignari delle materne origini latine. E sì che ne' luoghi, dove que' verbi son collocati, tanto splendore e tanta forza aggiungono, che il volgar comune non ha di meglio (1). Similmente isquarcieranno bestemmie contro le molte voci, che dal buon latino derivò nel volgare l' amoroso Petrarca *olvo*, *alse*, *egro*, *flagra*, *carme*, *pave*, *ploro*, *ange*, *angue*, *prisco*, *stellante*, *trilustre* (2). E chi non sarà prima entrato ne' cos-

---

(1) *Gli schifiltosi de' latinismi Danteschi azzardino di sostituire alla parola* contingа *le altre più divulgate* accada, e avvenga *in quel principio del canto xxv del Paradiso*

Se mai CONTINGA che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà ec.

E poi dicono se il verso non perda del loto della dignità anzi ancora da quello dello proprietà. Imperocchè accadono, o avvengono *le cose secondo che vuol ventura, senza nissuno studio de' fortunati o infortunati per esse: ma in quel verbo* contingere *Dante ha voluto far cenno del proprio modo a meritare, quasi dicesse*: se per questa mia fatica del sacro poema *arriverò a toccore* così bella felicità! *Intendeta prima l' acume dell' ingegno in queste finezze, o voi, che cercate di avvilire od ogni occasione il divino* Poeta.

(2) *v. Dif. di Dante P. II. cap. XXXX.*

trutti latini del verbo *sum* male perverrà o comprendere que' modi del Boccaccio *a me non è la ricchezza di Mida: sono al paone i piè sozzi e l' andatura queta*, e simili. E chi prima non avrà accomodate le orecchie a' risuonanti periodi di M. Tullio darà per infelici affettazioni le vere bellezze del Decamerone. Insomma nessuna proprietà, nessuna eleganza del buon volgare arriverà colui, che prima non si sia inteso nelle opere de' latini.

Nè in questa disciplina crebbero solamente i maggiori padri del volgare italico; ma coloro ancora che tennero i seggi secondi da questi. L' Ariosto, al quale era indifferente lo scrivere nell' uno, o nell' altro latino: il Tasso, che in parecchi luoghi appare più presto il traduttore dell' Eneida, che non l' autore della Gerusalemme; e meritò le censure della Crusca per aver fatto luogo a' latinismi nel suo poema. E il Sannazzaro, a cui per lo scherzare in Arcadia non iscemò l' amor del latino: e cantò un poema (1) che lo avrebbe fatto il Virgilio de' Cristiani, se non fosse troppo spesso imbrattato di forme pagane, che offendono la materia, e la mente de' sani leggitori. Per tacere del Bembo, del Casa, del Poliziano (2),

---

(1) De Partu Virginis. v. *Erasm.* in Ciceronian. pag 90 ed Tolosae 1630.

(2) *Del Poliziano ancora si dolse il buon Giulio (Tratt. de' Trec. cap. XIV.) a quel modo che altrove si dolse del Petrarca.* Ma non si vuol intendere *(dice un nostro dolcissimo amico, Domenico Vaccolini)* che lo dannasse dell' avere scritto latinamente: bensì di avere scritte latinamente troppe cose in confronto delle poche scritte in volgare. *Nel che volentieri consentiamo noi pure: ma il giudizio non andrebbe per avventura a' versi del Poliziano, il quale trattando in latino le materie gravi, ebbe in*

del Castiglione, del Molza, di Celio Calcagnini (1), d'altri cento di questo numero, i quali tutti poggiarono alle cime del gentil parlare italiano per codeste vecchie scale della latinità. Ne l'uso si rimase ne' termini del 500 che fu in istato di secolo aureo dopo il risorgimento delle lettere; ma nello stesso secento, quando gl' ingegni andavano perduti dietro le antitesi, e le sfolgorate allegorie, nel secento intere furono le fogge del buon latino, siccome per l' uso di molti sapienti, così principalmente per l' amore che vi pose la ricca e dotta compagnia de' figliuoli d' Ignazio, la quale anche colla lingua intese a collocarsi sopra le schiere volgari. Imperocchè in ogni tempo i ricchi e i dotti vollero essere sequestrati dal volgo degl' indigenti e degl' ignoranti: che se dato non ne fu loro il modo, essi lo procacciarono. E molto veramente a' Gesuiti del[illegible] lingua latina, e i suoi amorevoli imperocchè [illegible] alla memoria de' padri nostri mai non fu terra o città nella quale entrassero senza aprirvi i tesori della lingua latina: e in cotale lor merito amici e nemici consentono.

Quando poi ci poniamo solamente sulla soglia del nostro secolo, e guardando per entro ci affissiamo negli splendori della ristorata epigrafia; e vi leggia-

---

mira di estendere la sua fama oltre i termini di questa lingua del si.

(1) *Molte opere di questo insigne letterato si leggono stampate* (Basileae 1544. Froben): *ma non poche altre giaciono inedite presso i Marchesi Calcagnini in Ferrara. Fra le cose italiane esiste un trattato* della numerosa amicizia: il volgarizzamento del Pseudolo di Planto: i mandati nuziali di Plutarco a Polliano ed Euridice ec. *onde si rileva che Celio non era meno esperto dell' idioma italico che del latino.*

mo nel mezzo i grandi nomi del Morcelli, e dello Schiassi secondo da lui, potrà egli cessare da noi la meraviglia, che a questo tempo la terra italica prodotto abbia due spiriti cotanti? Il primo de' quali tien fronte a tutti i latinisti cha furono dal secolo d'Augusto in poi: e l'altro con tanto amore si adagia a compiagnere agli estinti ora col padre, or collo sposo, o col figliuolo, o col fratello, o coll' amico, che il passaggero che legge le note dolenti piange: e sia pur egli dell' ultima Esperia, o della divisa Brettagna: venga di Francia o di Lamagna, o venga dall' Aquilone veramente piange. Singolar virtù dell' idioma latino: per la quale un sasso che duri agli anni propaga a tutte le terre la fama de' meritevoli trapassati, e la memoria di que' pietosi, che li composero nel sepolcro. E in ciò propriamente stanno le ragioni di eccellenza delle latine epigrafi sopra le italiane. Imperocchè per queste communichiamo co' cittadini le triste avventure, e le liete, per quelle ne chiamiamo in parte ancora gli stranieri: queste sono fatte per la nazione, quelle per l' universo. In italiano si vuol che parli un italiano, in latino parla un uomo. Il che poi torna di nuovo a gran laude dell' Italia, che piantò i confini della sua favella accanto quelli del suo imperio: e mentre questi già più non sono inviolati, anzi son nulli, quelli perdurano ancora immoti alle scosse della fortuna, ed alle conversioni delle menti, del tempo, e della terra istessa. Nel qual tenore tuttavia dureranno, finchè una nova lingua non invidii il loco, e per forza d' armi (non per altro) vi si tenga ferma. siccome, già non sono molti anni varcati, minacciò di far la Francese: e non falliva al segno, se i fati di Parigi erano quelli di Roma.

Nè minor gloria si deriva al latino per gli avvantaggi che ne presero coloro, che nella nostra età vennero in fama di gentili scrittori del volgare. A

voi appello, o Monti, o Strocchi; a voi, o Costa, o Farini che dal nativo ciel di Romagna aggiungete lume a questa patria d'Italia. Dite, se foste mai nulla, anzi se mai pensaste ad esser nulla senza il soccorso delle lettere latine. — Il primo di questi maravigliando altamente sulle ottave *della Rosa* composte dalla figliuola sua, così ne scriveva al diletto genero. *Ciò viene dall' essersi ella, guidata da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli classici, principalmente a quello della lingua latina* FONDAMENTO *dell' italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come la è già di Dante, e la vedrai fare altro volo* (1). Così scriveva il Monti di quella Costanza che il marito suo nelle lettere era solito di chiamare: *dolcissima donna sua forte anima sciolta da tutte le qualità di femmina*: e l'immagine di lei *una consolazione di sua vita*: a lei *la miglior parte di sè medesimo*. La quale ora, perduto *lo sposo*, ed *il maestro*, si rimane muta nel suo verissimo dolore a far fede, che le angosce leggere movono la lingua ad insana loquacità, le gravi tengono la mente assorta in alto stupore. Chè se parlasse, rinnovarebbe l'esempio di Vittoria Colonna —. E lo Strocchi è così esperto di latinità, che alcuni de' giovani insegnati alla sua scuola sono oggi non umile speranza d'Italia. Ed egli medesimo non ha disdegnato di por mano a' versi latini (2). e del prodigioso Ennio Quirino Visconti pronunziò. che *imbevuto de' purissimi fonti di Grecia e del Lazio non poteva già avere altro che buon gusto in lettere italiane* (3). Ma per amore de' miei institutori ed amici dove lascio te, o buon GIULIO? il quale facesti le tua perpetua delizie nell' aurea

---

(1) *Prop. Vol. 1. Part. 1. pag.* 203.
(2) *Versi, Bologna* 1822 *pag.* 81 *e segg.*
(3) *Elog. di E. Q. Visconti pag.* 16. *Bol.* 1819.

vena di Cicerone (1): e Virgilio venerasti siccome avo dell' illustre favella italica: e ti mettesti seguace non oscuro del riformatore delle latine inscrizioni (2): e finalmente rendesti alla lingua latina onore non meno di buon figliuolo che di filosofo con quella generosa sentenza — *La favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti*. *come ci fa fede il latino imperio che già tutto cadde e sparì*, *mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale stà e dura più eterna che la romana potenza* (3). Per le quali ultime parole ci sovveniamo di cosa forse da nissuno finqui avvertita, ma che è tutta vera, e secondo natura. E questa si è: che quelle genti de' Goti, degli Unni, e de' Longobardi, che per anni trecento aggravarono successivamente sull' Italia le loro mani di ferro, cacciato in fino da Carlo magno recarono allo nativo loro contrade molte maniere del latino rustico. E come poi fu seguito l' effetto di quelle parole, che Dante indirizzava *a tutti ed a ciascuno re d' Italia: sangue de' Longobardi: nazione di Scandinavia* (4): cioè allora quando, penetrata da tutti i lati la ragione e la civiltà, le ultime reliquie degli oppressori si ridussero alle antiche lor tane, portarono seco quo' modi dell' illustro latino che negli estremi tempi avevano udito risuonare intorno a sè. Quindi le molte parti del latino rustico recate assai prima da' popoli, e le poche dell' illustre addotte posteriormente da' principi si combinarono in una mistura di latino barbaro, che fu abbracciata in Ungaria, in Moldavia, in Valacchia, in Polonia, e per alcune provincie della

---

(1) *Giorn. Arc. Vol.* 1.° *pag.* 272:
(2) *Bertuccioli Mem. pag.* 27 *e pag.* 40.
(3) *Tratt. degli scritt. del* 300. *cap.* 1. in fine.
(4) *Div. Comm. Pad.* 1822. *T.* 1. *pagg.* 114-15-16.

Germania: e si parlò, e si scrisse, e licenziosamente in ogni tempo si accrebbe di molte barbare voci piegate alle proferenze latine. Il che per avventura non cadde in mente all'eruditissimo Maffei, quando scriveva (1). *Cosa è tra gli ufiziali dell'imperatore, che in quella parte farono, assai divolgata, e narrata come meraviglia, che in Valacchia, ed anche in Moldavia si parli italiano. Fatta però particolar ricerca, molto più abbiam ricavato essere rimaso in quel paese del linguaggio delle milizie Romane, che quivi, come in paese di confine, soggiornavano stabilmente, il quale non già italiano, ma secondo militanti, era latino plebeo scorretto con che veniva ad accostarsi all'italiano.* Imperocchè non gli era bisogno di richiamarsi a tanto lontane origini quando a' tempi molto posteriori la orme del parlar latino non furono intera nemmeno sotto il ciel dove nacque. Nè quel reo costume di crear parole ad arbitrio nel paese degli Unni e de' Goti trovò ritegno neppure in tanta luce del secolo XIX, come ne rende fede l'illustratore del museo Ungarico; che col lavoro di nobilissimi auspicj ha riempiuta l'opera sua di nuove forme barbariche, che si fanno forti ad ognuno, il quale abbia fior di senno e di gentilezza.

Ma per conchiudere il discorso nelle lodi di quell'alto spirito, dal quale prendemmo argomento a virtù di parlare, diremo, che nessun italiano, dopo il Maffei che fece un piccol cenno a' veri natali del dir comune (2), nissun italiano si spinse tant' oltre quanto il Perticari a trar luce dal fumo, e recare in mezzo miracoli di diligenza e di dottrina. Al che se aggiungi, lettore, l'eleganza, la nobiltà e

(1) *Ver. Ill. P. I. lib. XI. col.* 314.
(2) *Ver. Ill. P. I. lib. XI. col.* 310. *e segg.*

la pienezza della sua beata vena, indarno cercherai molte età indietro per altro eguale. Ma i pregi che degnano il Perticari di una corona la quale, per colpa dagl' irritabili letterati d'Italia, ha dipenduto lungamente senza gli studi di nessuna parte, sono la soave quiete del suo stile, e l'eguaglianza della mente sua a seguir sempre la dolce verità, camminando per ceneri ardenti di nascosto fuoco. Imperocchè l'assicurarsi dell'animo e della penna che non corrano a traverso, fu sempre stimata principal lode dello scrittore: ed è secreto provato per farsi leggere lungo tempo. Chè chi si conduce a scrivere con mente turbata, è letto e piace (seppur piace) nel tempo della passione e non oltre. Queste umili mete poste agli uomini che non curano di levarsi sopra sè stessi, furono disdegnosamente oltrapassate dal Perticari, che mirò ed aggiunse l'altissimo segno. Ed ora è in parte dove intende, che non si vince l'invidia se non per morte. E a noi, che ne piangiamo l'immatura dipartita, rende consolazione da questi libri, che sorgono dalla tomba a far vivo eternamente appo i futuri il nome e la presenza sua.

DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO
E
DE' LORO IMITATORI.

LIBRO PRIMO.

Capitolo primo.

Si lodano i riformatori dello stile.

Spesse volte considerando quale e quanta utilità sia per recare alla Italiana Eloquenza il molto studio che molti pongono ne' libri del trecento, onde meditare e scrivere in quell'antica e veneranda favella; e veggendo come ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, rade volte scompagnisi da difetto, ho meco medesimo dubitato che anche a questa utilità non possa seguitare alcun danno. Imperocchè il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose: ed allora il vituperio d'un popolo è troppo, quando i suoi più nobili spiriti si mutano in gregge d'imitatori. Ma mi gode poi l'animo mentre veggo che per tale maniera si viene a noi

ridonando il conoscimento del bellissimo nostro idioma, il quale, a guisa di pianta che si rinnovelli, già torna tutto a fiorire, e promette que' frutti onde fu sempre superbo. E tanto m'è più dolce il pensarlo, quanto che, già condotto ad infelici termini, egli era lacero e guasto dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e ciò ch'è più grave, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle Italiane forme s'erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d'eleganza. In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l' ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto: dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva: talchè eravamo nuovi in lingua all'aprire d'ogni nuovo libro: e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, anzi della nostra fama medesima: quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studi, l'Italia viene dimagrandosi di que' novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già belle nell' oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e que' versi che ancora serbano il reo stile de' corrompitori. Così finalmente s'è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso

era tolto in loco del nobile e del vero: e accadde a que' maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenne la industria e la meditazione de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò* (1). Laonde que' primi che intesero a ristorare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l'ultima memoria di lei. Che certo non si poteva da' gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile: secondo quell' apotegma di Plutarco ove dice: maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà: poichè la vita dell'uomo franco non dura più di quella dell'uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti: come ci fa fede il Latino imperio che già tutto cadde e sparì: mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza.

Cap. II.

De' vizj che ponno seguire questa riforma.

Ma qui fa d'uopo osservare che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca; onde non siamo condotti nell'obbrobrio di que' medici che nun

(1) Tac., Ist., lib. 4. n. 61.

sanno trarre gl'infermi dall'un male senza gittarli nell'altro. Imperciocchè, siccome lo studiare ne' vecchi con buoni accorgimenti è il solo modo per cui la favella si riconduca nello amarrito cammino della bellezza, così lo imitarli da superstiziosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: che la fuga dell'errore guida alla colpa chi è digiuno dell'arte: ed è vero; perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare de' vizj. Onde veggiamo ad ogni bontà dello stile seguire la sua magagna; ed il magnifico inchinare nel tumido, e l'ornato nel lezioso: ed il semplice nel plebeo; mali gravissimi: e da fuggire con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene il censore cercare e conoscere le tenui colpe di quo' primi che fondano nuove scuole; ed avvisarle a fine che non crescano ne' seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d'alcuni grandi autori che prevennero il secento, forse non dovremmo ora abbominare tante opere di quella età piene di vertigini e di delirj. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio: non già siccome censori: chè tanto non vogliamo arrogare alle nostre forze; ma verremo mediatori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizj potranno seguitare le virtù di queste nuove scrit-

ture, vedremo che, imitando gli scritti del trecento, è da cansare il pericolo di cader nel *vile*, nell' *arido* e nell' *affettato*: tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scoprire queste male radici finch'elle si stanno profonde e quasi occulte: che scoperte si potranno leggermente spiantare: ma trascurate saprebbero crescere e farsi più forti. Sarà nostro debito l' esaminare que' libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi: il vedera se debbansi, e sempre, e in ogni cosa gli antichi tutti imitare: se facciano legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge: che vizj si possano confederare colle loro virtù: e quanti: e quali: e se abbiamo ad obbedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento: e in quella sola: e voce non usare che non sia in quella: e tutto in lei credere oro: e fuori di lei tutto stimare mondiglia: e fin anco le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare: come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cercando noi il vero di tali quistioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra' quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate già sono cinquecent' anni; non dovendosi inchinare l' altezza dell' umano ingegno a fatiche cotanto povere, e, qua-

si diremmo, schiave. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamarci cittadini di quel secolo così lontano; che se il facessimo, non so cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate; il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d' Atene per non istringersi a sì poca parte di terra.

Cap. III.

Della opinione di Dante intorno gli scrittori del 300.

Niuno, ragionando intorno gli antichi nostri scrittori, ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n' avessero i tre più alti spiriti di quella età: cioè l' Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra investigazione: sì perchè l' autorità de' tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti: sì perch' ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que' tre sommi il pregio eterno de' nuovi Latini. Che se i veri padri del dire avranno chiamato quell' antico volgare vizioso e imperfetto, non so come ora noi potremo predicarlo e crederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini e per età e per ingegno, saremo dunque arditi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia. Anzi per lo giu-

dicio di tali oracoli si fermi il nostro: ed esaminando da prima quello dell' Alighieri, veggiamo che scrisse: poscia vedremo che fece egli stesso intorno la volgare eloquenza.

Degno veramente di molta considerazione è quell' alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell' età sua: secondochè apertamente si raccoglie dal Convito, dall' altre prose, e da' versi della Commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori che, dalla plebe nati, la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand' ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime: che fatto oratore della repubblica arringava al popolo fiorentino; ed aveva voce di oratore nobilissimo e principale; siccome lo stesso Petrarca n' afferma nel Trionfo d' Amore (1). Ora Dante si levò a viso aperto contra quel famoso e i lodatori di lui; e forse stimò che, percossa la testa della mandra, tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto XXVI del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d' amore, e dettogli ch' elle sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: „ che in Provenza, non già in Italia, era „ chi poteva dirsi perfetto fabro del materno

(1) Petr. Trionf. cap. 4. v. 32.

„ parlare: e questi era Arnaldo che soverchia-
„ va tutti versi d'amore e prose di romanzi;
„ cui gli stolti soli antepónevano Gerardo di
„ Limosi: siccome quegli stoltissimi fra gl'Ita-
„ liani che, volgendosi più alla fama che al
„ vero, davano questo pregio a *Guittone*, sen-
„ za conoscere che in colui non era ne ragio-
„ ne, nè arte. „ Colle quali acerbe parole, chi
bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al poeta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone; chè ne tocca di sopra ancora al canto XXIV, ove dice di lui e del Notajo da Lentino, come di due „che s'erano tenuti di qua
„ dal dolce stile da lui trovato: perchè stretti
„ a tal nodo che non lasciavali nè volare, nè
„ gire: scrivendo freddi, voti, senza che affetto
„ alcuno spirasse dentro, e loro dettasse quel-
„ le cose che volevano cantando significare. „
Quindi nojato di quelle povere cantilene, e trapassato ogni segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *Cessino i seguaci della ignoranza che estolleno Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri i quali sogliono sempre ne' Vocaboli e nelle Costruzioni simigliare la Plebe* (1). Che se ci piaccia indovinare chi fossero gli *altri* in questo luogo spregiati, lo scuopriremo leggendo, ove il censore si gitta sovra i più

(1) Dant. Vol. Eloq. lib. 2. cap. 6.

celebri Toscani, e gli strazia; nè il rattiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini: perchè torna a gridare „ che anche gli *uomini più famosi* sono in questa *arroganza*: che *impazzano co' plebei*: che non „ si danno al buon *volgare della corte*: e che „ con *Guittone d'Arezzo* vanno in ischiera *Bonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Sanese e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le plebee loro favelle* „ (1). Dal che raccogliesi quanta autorità per corrompere grammatica e vocabolario si debba, secondo Dante, concedere al *Tesoretto* ed al *Pataffio* del Latini, a' versi ed all'epistole di Guittone, e agli altri scrittori di quella pessima crisma. Tra' quali certamente saranno molti di quegl' incerti autori che ci hanno lasciato que' loro *Trattati*, e *Vite*, e *Leggende*, e *Fioretti*, e *Quaderni di conti*, e *Meditazioni*, e *Novelle*, e *Miracoli*, e *Zibaldoni*, in che veramente si chiudono molte parole sane ed auree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile: ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz' arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d'ogni fatta d'errori. E per questo l'Alighieri diceva i poeti dell'età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso* (2): onde, più tosto, che alla

(1) Dant. Volg. el. lib. 1. cap. 13.
(2) Dant. Volg. el. lib. 2. c. 4.

muse, raccomandavansi alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d'ogni scienza e d'ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose, ed esclama: *Cessino quella prosunzione: a se per loro naturale infingardia sono oche non vogliano l'aquila che altamente vola imitare* (1). È certamente il fondare quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti, ne da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue: e quegl' idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi: non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci: non grammatica in somma; ohè ella è lavoro e peso da braccia più robuste: e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti: perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre e a bell'arte. E per ciò l' Alighieri seguita dicendo nel suo libro (2): „ che l'illustre volgare ch' egli fondò e divise dal ple„ beo, ricercava uomini illustri, e simiglianti

(1) Dant. Volg. el. lib. 1. c. 4.
(2) Dant. Volg. el. lib. 2. c. 1.

„ la natura d' esso volgare: perchè seguiva la
„ condizione de' costumi e delle vesti e dell'
„ arme. E come la grande magnificenza ricerca
„ i potenti, la porpora i nobili: e come gli
„ ottimi scudi, e cavalli si convengono a' sol-
„ dati ottimi, così il buon volgare vuole uo-
„ mini sottili e sapienti, e ogni altra minuta
„ gente guarda e dispregia. „ Così Dante: e
tali sentenze a noi sembra degnissimo che Dante
le scrivesse, e che i posteri le rammentino.
Parranno forse aspre ad alcuno: ma non per
ciò dovremo allontanarci da quelle dottrine che
altamente si fondano in ragione ed in filosofia.
Che anzi esaminando un poco queste vecchie
scritture cercheremo perchè tanto rigidamente
fossero condannate da quel grande e primo
conoscitore della nostra favella. Che se dopo
ciò alcuno si ostinasse a crederci in fallo, sappia
che a noi non grava lo errare in compagnia
del sacro Dante, creatore di tanta maraviglia
quanta è quel suo poema immortale.

Cap. IV.

Dello stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone, e del testimonio di Franco Sacchetti.

Ma innanzi tratto si vuole purgar l'Alighieri
del sospetto ch'ei biasimasse que' celebrati
autori o per invidia, o per troppo amore
delle sue rime: scritte, com' e' diceva, *in
nuovo stile* (1). Essendo pertanto nostro ufficio

(1) Dant. Purg., c. 24. v. 37.

l'imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto e in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il Poeta. Pochi esempli daremo; e di pochi: per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perchè il tempo sarebbe scarso all'impresa: e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima de' secondi.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudicio fatto di Guittone, principalmente ove con tanta amarezza si riprovano quelle sue costruzioni. Percioechè qual'arte è in costui che Dante non abbiala a vituperare? Leggiamo.

L'anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne audo a voi fatte e per voi a catun che prendera grazie vuole. Grazia hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradiwamente (1).

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l'Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante, che sì dolce e sì gentile scriveva della Beatrice sua, come poteva sostenere ch'altri parlassero alle loro madonne, qual fa questo Aretino nella decima lettera?

Quanto donque quanto guardare dovete bena

---

(1) Guitt., Lett. 24.

tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco (1).

Nè certo esempio di grave stile a discorrere le morali cose e le sacre poteva esser quello in che Guittone al suo modo selvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: dunque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo (2).

Non già solo più d'alcuno altro buono buono ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagio angelo e uomo.

A tali testi non faremo noi chiose: perchè il riso può qui scusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui suo maestro fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del Volgare italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti. Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre il pusillanimo suo maestro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro*, in lingua francese, dicendo nella intro-

(1) Gutt., Lett. 10, f. 29.
(2) Gutt., Lett. 1, f. 7. v. 38.

duzione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi sceglieva *la parlatura francesca, ch'e la più dilettevole e comuna di tutti gli altri linguaggi* (1). E già questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse nel Convito: ch'egli adoperava l'idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d'oco, dicendo ch'è più bello e migliore di questo* (2). E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com'ei chiama l'italiano) pone un lungo capitolo, intitolato *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano*. Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natìa, termina con quella profezia nobilissima della gloria, a che sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d'ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nuova, sole nuovo: il quale surgerà, ove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce* (3). Ora pel paragone di quelle parole dei Latini, e di que-

(1) Tesor., volgar. del Giamb., Pref., pag. 3.
(2) Dante, Conv., f. 32., ediz. Pasquali, 1741.
(3) Idem, f. 48.

ste dell' Alighieri sembraci che si chiarisca bena la discrepanza delle loro opinioni non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell' arroganza che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella, ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi: ne' quali chi non aveva modo per trarla dall' uso de' plebei, siccome fece Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l' italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la francesca. E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione; perchè il Tesoretto, ch' egli scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto Provenzali: è arido d' ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentil persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Pataffio*: che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai viste l' Italia. Imperocchè non pago Brunetto d' avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bisticci, degli equivoci e dal-

l' altre inezie, che poi si largamente fruttificò nel secento:

In percussina ciascun percotesse
Perchè Matteo vi fu pur mattio.
Così 'l romano a romena non stesse.
Di accegge un pa' di nozze, o guelfo Dio,
Che campa nulla ver la campanella
Questo fa il conte che canta: amor mio.
Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe' falli folli, che son troppo felli,
Che fan le fiche con fioca favilla (1).

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero: e ei par vedere come quell' alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d' ira grandissima contro il maestro: e a disfogarla credesse poco l' averlo gittato fra' plebei, se nol cacciava ancor fra' dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l' apologia de' sodomiti, fra' quali a punto ancora ei si vede nella divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna parola d' affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l' ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza: e diremo quella sua dannazione non tanto essere

(1) Brunett., Pataf. cap. ult. in fin.

immaginata da Dante Ghibellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto autore dell' osceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Volgare Eloquenza qui si dovrebbe vedere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimaso. Nondimeno crederemo che Dante avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi: del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici più tosto dalla cristiana pietà, che dall' amore del bello stile, seguendo coloi le care poste de' suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella: la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessarj vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla pazza e tanto strani e ridevoli da disgradarne il zanni delle commedie: come quando trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d' una sua canzone.

Cadono in malsanini.
Per le tracce volpolini.
Primogenitura vendini.
Le bellezze Bersabini.
Compagnia de' Sodomini.
Messe le sue radicini. (1)

(1) Jac. Rim., lib. 1, sat. 13.

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era migliore che quello de' vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto eguagliare colla dignità dello stile quella delle imagini, adoperò un' arte tutta sua e novissima, che otteneva a punto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e 'l misterio della sua virginità.

O pregna senza semina
Non fu mai fatto in femina.
O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro del ventre uscito
Di matre sigillata.
A non romper sogello
Nato è lo figlol bello
Lassando il suo castello
Colla porta serrata. (1)

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamo sazj. Perchè l' uomo che dopo cotali esempli non vedesse la ragione di quelle sdegnose parole di Dante, crediamo che s' abbia a condannare nella sola ed eterna lettura di Jacopone, di Guittone e degli altri, senza che il consoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano dunque offesi anche molt' altri che vissero o intorno al fine del ducento, o al principio del trecento; e che pure s' appellano Classici, e si citano tutti, e si seguo-

(1) Jac. Rim., lib. 3, od. 6.

no per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare: ma vorremmo che per la religione dovuta a Dante ed al vero si additassero come plebei, e rade volte degni d'imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi: ma quanti scrissero senz' arte così per tutto quel secolo come pe' seguenti. Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Che sebbene Franco vivesse molt' anni dopo il divino poeta, pure anch' egli mosse un' aspra querela contro la plebe che circondavalo; e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che già facevasi lieta per la divina Commedia, e per l'opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta d'oro quella lingua di che molti ora vorrebbero adorate fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottola così dipingevala.

La lingua nuova
Che altrove non si trova
Mi par sentir per prova,
Che muova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè Francesco, nè Latino,
Nè Ungher, nè Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro,
Nè Tartaro,
Nè Scotto,
Nè degli altri discesi da Nembrotto.
. . . .

Rimorchi,
Rimbrocci,
Gnaffe ed occi,
. . . .
Che fattapioso
E dappioso
Ed anfana,
E tafana ecc. ecc. (1).

E così seguita una filatessa bella di 350 versi tutti fatti di voci scure, torte, vibssime che andavano per le carte di quell'aurea età. e che i nostri più non intendono: nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso de' plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco: e dannato sempre da' gentili scrittori: e sempre seguitato dal volgo: perchè gia ignoranza mai non si spegne: e d' una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finchè durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl'*illustri* e i *plebei* che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone, Brunetto, Jacopone e gli altri molti di quella schiera, non già per imitarli, ma per razzolare il poco oro sepolto in quella molta polvere, e per conoscere quali cose li rendessero plebei, e quali sieno da evitarsi. Opera veramente tutta contraria all'opera d' alcuni grammatici che gl'idiotismi di costoro hanno mescolati al volgare illustre. Quando anzi paragonando l' ac-

(1) Fr. Sacch., Frott. Alb. Diz. pref.

corto scrivere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante con questi sformati e fatui stili, si possono chiaramente conoscere le cose che da' veri maestri si vollero condannate. Conciossiachè padri della colta favella vogliamo dire i primi grandi scrittori: e non già i primi rustici che la parlarono, e i primi scempiati che la scrissero; perchè allora gl' ignoranti si farebbero i maestri degli addottrinati: e i savj apprenderebbero ragione dai pazzi.

Cap. V.

Quali Dante intendesse per Vocaboli Plebei.

E anzichè passiam oltre, solveremo una quistione, che potrà nascere intorno quel citato passo di Dante, ove fulmina molti vocaboli plebei usati al suo tempo dagli scrittori. Perciocchè i vocaboli sono sicuramente prima adoperati dalla plebe: poscia dagli autori: e li determina uso e non arte; e questo grande poeta sdegnò meno ch'altri le voci più schife ed umili, collocandole in quel suo altissimo canto. Laonde si potrà opporre o che Dante abbia condannato sè stesso: o che non bene da noi conoscasi che cosa egli abbia voluto darne ad intendere quando ha condannati i vocaboli de' plebei. Nè poteva dire plebee quelle voci che ora si sono per noi fatte viete e disusate, siccome alcuni mal credono. Perchè queste non erano tali quando si adoperarono. E solamente i poco filosofi deridono le voci

antiche negli antichi: perch'elle si hanno a condannare solo ne' moderni, quando male ne usino: ma a venerare sempre ne' vecchi, perchè moderne erano anch'esse, quando con quelle si favellava: e vecchie si diranno le voci nostre da coloro cui dopo alcuni secoli sarà dato di chiamare antichi gli uomini dell' ottocento. Nè pure delle parole da trivio, e significatrici delle cose turpi o delle membra laide, sembra che Dante ivi dicesse. Conciossiachè male poteva vituperarle colui che ne' suoi canti non le aveva risparmiate: ne' quali nominò pe' loro primi e semplici nomi e la parte con che si siede, e quella cui la femmina cela, e le triste che ne fanno merce, e simili sordidezze. Non potendo dunque essere biasimate nè le voci disusate, nè le umili, cerchiamo quali per Dante si chiamassero *plebee*.

Non rinnoveremo quella celebre disputazione intorno l'origine del volgare italico: che l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, il Cittadini, il Maffei ed altri dottissimi credettero che in gran parte esistesse presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano latino. Quelle cose che in altri autori si ponno leggere, non sarà nostra costumanza il ripetere. E chi abbia mezzanamente studiato in Plauto, in Apulejo, in Festo, in Palladio, e chi si conosca della lingua de' comici Latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, già sa che quello che dalle genti di lettere e di corte dicevasi *ager*, *caput*, *os*, *domus*, *ignis*, *pulcher*, gli schiavi e le treche sul

mercato dicevano *campus*, *testa*, *bucca*, *casa focus*, *bellus*: le quali parole a noi pervenute, si sono poi fatte dell' Italiana favella. Questo qui si ricorda, perchè pongasi mente quali profonde ed alte radici abbia quel volgare plebeo di cui qui si parla: le quali radici sara mestieri scuoprire, onde anche meglio scuoprasi l' intendimento dell' Alighieri. Fino da tempi rimotissimi divisa era la favella de' rustici da quella de' cittadini: siccome c' insegnano molti luoghi de' classici, la storia, la ragione e l' esempio medesimo de' viventi. Della qual divisione è gravissimo testimonio Marco Varrone, che nel quinto libro *de Lingua* recita: che quello che gli urbani dicevano *quiritare*, i rustici dicevano *jubilare*: e questi chiamavano *pellicula* ciò che quelli appellavano *scortum*: e *manducum* in loco di *obsonium*. Pompeo Festo pone anch' egli questa divisione del plebeo e dell' illustre nel decimosesto *libro della significazione delle voci*. Fortunaziano, antico retore, n' attesta: *plebee voci essersi dette quelle, onde usava la plebe, cioè gl' idioti parlanti senza ragione e senza guida* (1). Per la qual cosa veggendo noi come gli aurei Latini non mai fecero luogo a queste voci plebee, e le tennero sempre lontane dalle nobili, dobbiamo altresì far ragione che Dante volesse un simile partimento nella nostra favella: perchè al tutto il nuovo Latino s' alzasse alla cima dell'

(1) Fort., l. 3 *Reth.*

antico. Imperocchè vili e plebee non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l' infime delle cose: dovendo ogni umana cosa, e in qualsiasi condizione avere un nome, con che s' appelli; ma plebei si diranno i vocaboli pe' quali l' uomo della villa e del trebbio nomini le cose con voci diverse dalle comuni: o pronunci i nomi in altra guisa che l' usata dai bene costumati e gentili. Perchè se que' modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione: e il buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell' esempio de' Latini erano gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni sì acute. Che se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo Romano, e se il dire de' rustici si mescolasse a quello della corte d' Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell' oro di Cesare e di Virgilio trasmutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baie di quegl' idioti: nè la ignoranza de' pedanti ha potuto fortificarsi con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitafj, da' quali raccogliere quante autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza: e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione d' una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori d' ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del Do-

nati, leggeremo come ne' tempi d'Augusto incidevasi ne' sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus* (1): e *dat olla* in vece di *dat ollam*; e ne' marmi di s. Paolo vedremo *mangana* per *anthlia*, ed *acutos* per *clavos*: e *bedua* per *vidua*, e *bissit* per *vixit*: e *locu concessu* in vece di *locus concessus*: il qual vezzo si conserva tuttora nella plebe della Sabina e del Lazio che dice *lu cavallu* e *lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto *explu* per *exemplum* (2): *pessus* in vece di *pressus*: e *kictili* per *fictili*: e *cuando* per *quando*: e *kecretum* per *feretrum*: e finalmente ne' sassi de' cimiterj Romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee *Tersu decimu Kal Febraras* (3) — *Annovo octo* — *menus* per *minus* (4) — *Idus mazas* — *mesis cinque* (5) ecc. De' quali esempli grande raccolta è ne' dialoghi di Giusto Lipsio, in Cujaccio, in Naudeo, in Mabillone, in Salmasio e in altri assai. Che se raunando quelle sparse dizioni *rustiche* ne faremo paragone co' modi *plebei* de' nostri più antichi, vedremo quella favella *rustica* similissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell' altra il fu pe' Latini. Onde ragio-

---

(1) Bianch. Iscriz. sepol. libert. e serv. Aug. 1726.
(2) Grut. p. DCVII, n. 1.
(3) Bold. l. 2, cap. 8, p. 433.
(4) Id. lib. 2, c. 3, p. 33.
(5) Malvasia, Marm. Fels., 511.

nando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non dubiteremo di sostenere ch'ella tenesse l'Italia ne' secoli del ferro: ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva: la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea*. Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione: e ragioniamone distintamente.

Cap. VI.

Del volgare plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i barbari valessero a ruinare un sì alto imperio: ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali già potenti come le nostre armi avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole: chè noi qui non vogliamo stare contenti a' pro-

digj. Seguendo adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre: ma il rustico essere in que' tempi rimaso. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture: ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' litterati tosto è muta, quand' essi più non iscrivono e gli altri più non leggono: e per lo rapidissimo ed immortale potere della ignoranza due o tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch' ella vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni: siccome accadde della Gentile: la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *Pagi*, dopo che le città l' avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana*: ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare; che anzi fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti que' secoli del ferro: forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò: e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per

divider questo dall' altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notaj e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, vi adoperavano una tale lor lingua tutta lontana dalla volgare per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocchè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero: e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia; la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s' appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità: sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni: e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Veneziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro voci e costrutti e conjugazioni costanti, che scritta da cento autori mostrano sempre la medesima faccia: essendo questa la natura d'ogni più strano, ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci de' Lapponi, come per le arene dell' Etiopia. Perchè il lume dell' intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà: e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notaj e cherici dal settecento al mille non

iscrivevano favella naturale: anzi si sforzavano d' imitarne una ignota: e quindi per que' papiri e per quelle cuoja non è più orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli: da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma: non costrutto nè illustre, nè rusticale: ogni notajo cangia ogni cosa: e per fino la significanza delle parole; talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l' uomo non avrebbe inteso più l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all' opposito. Conciosiacchè il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille essendo più lontano, dovevano anch' essersi cancellate dalle menti moltissima voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere, che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta: e che soltanto si adoperò or più male, or meno secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studj in quell' epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivj, era di que' tempi stessi già morta, quale n'era la vi-

va? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l' Alighieri chiamò *Plebea*: la quale per ciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl' ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all' uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d' Italia che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla: non lasciando di sè stessi migliore vestigio che quello delle schiume nel mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre, o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d' imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie: e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' pubblici e de' privati negozj; e nè anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Non entreremo noi già per questo nel pensare di molti eruditissimi uomini, che vorrebbero che in quella età gl' Italiani fossero tanto selvaggi, come que' primi che viveano per li boschi; e che si stessero senza fantasie poetiche, e senza fole popolari, nè di quelle cose godessero di cui sempre gode ogni plebe. Non è da credere che questi nostri popoli così in-

gegnsi, così bene da natura disposti ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni come bestie matte e quasi mute, senza alcuna imagine di eloquenza e di canto. Perchè l' armonia e l' impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi che ne' troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare, che quella non iscritta, agreste ed oscura favella avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti: e si sarà fatta ancor essa buono strumento d'amore e di virtù. Così gl' innamorati avranno ancora in que' secoli cantato la notte sulla porta delle lor vaghe: e gli uomini d' arme avranno udite le rozze arringhe de' fieri loro capitani: ed allegrate poscia di qualche inno le loro vittorie. Perchè oltre il naturale istinto che ne spinge ad isfogare cantando i più caldi affetti dell' animo, quali sono quelli della patria e dell' amore, non può credersi che in un popolo così pieno delle andate sue glorie non fosse rimasta almeno qualche tradizione de'suoi antichi poeti: e gli stessi libri de' monaci, ed i salmi che si cantavano per le chiese avranno serbata viva fra' nostri alcuna imagine di poesia, onde non mancasse loro questo benedetto conforto delle umane miserie. Per le quali cose ragioneremo, che il volgar plebeo non solo servisse all' uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d' amore, ora in quelle rabbuffate canzoni dopo la battaglia.

Del Volgar Plebeo passato in lingua Romanza.

Che se piacesse ad alcuno il cercare qual nome fosse poi dato a questa lingua plebea, risponderemo: che essendo essa quella *rustica romana* di che sopra diceinmo, può stare che dopo essere stata introdotta per le città avesse ella gittato il nome di *rustica*, e ritenuto quello di *romano* o di *romanza*, che vogliam dire; usando della definizione dello Speroni, (1) che disse *la lingua nostra essere* Romanzo Italico, *parte del quale è il toscano*. Ma da più chiara origine crediamo che altri sapra derivare questo nome di *Romanzo*, il quale al certo nacque in quella buja stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente italiana, la quale per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci conferinera l'osservare, che la lingua rustica e volgare non fu mai detta latina; laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiano, osservato dal Muratori; ov'egli parla d'un tal Francese che nel nono secolo vivea in Roma, il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella romana. *Scolastice* (2) *disputans quasi descripta libri verba percurrit. Vulgariter lo-*

(1) Dial. Ist., part. II, 268.
(2) *Petr. Dam. opusc.* XLV. *cap.* VII.

quens, Romanae urbanitatis regulam non offendit. Nel qual loco quello *scolastice* significa *latinamente*, e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivessero in altra lingua che in quella delle *scuole*, cioè nella *latina*, o, come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il *volgare*, dice *loquens*: perchè, come s'è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre; e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scuoprire che nel novecento la lingua plebea, passata in volgare Romanzo, già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge, come suona quella espressione: *Romanae urbanitatis regulam*. Certo quel romano rustico, uscito dalla plebe, e venuto nello splendore cittadinesco, doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza spezialmente sulle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che, somigliando il buon Francese di cui parla il Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascente urbanità romana, e poi recassero le novelle e i vocaboli di questa nobil gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri avere tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro, le quali si leggono nel Fortiflocca, e in altre più vecchie croniche romane

tanto rimutate dal dialetto d'oggidì, che i meno eruditi non le credono scritte in romano; mentre sono anzi d'un romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone romanzo che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, e simili, che si dicono voci de' Provenzali, perchè elle si leggono nei Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio, e d'Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch' elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto, e che coll' armi della plebe romana si dovette spargere per lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli, ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive (*). Ecco dun-

---

(*) Essendo questa una nuova e molto sottile questione, si tenterà di schiarirla in altro trattato, paragonando le croniche inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d'Italia colle opere de' Trovatori, le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Placas. Al che già sudano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati, dottissimo delle anti-

que, che la lingua plebea sotto il titolo di Romanza, ebbe quasi balia in Francia, in Ispagna e in larga parte d' Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l' occhio all' Italia, per la memoria, per l' abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d' illustre, e principalmente quando intorno al mille, cacciati i Barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo; e allargata alquanto la frequenza de' pubblici parlamenti, rientrammo nell' abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s' accosta il filosofo Gravina, così ragionando (1): *In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi voleva far da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini, quanto dai forestieri, ch' ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale, per la rozzezza del secolo, non s' intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la Romana volgare, molto di quella più degna e comune alla intelligenza di tutti: resa quindi lingua illustre, perchè non più all' uso privato popolare, ma all' uso solenne e pubblico si applicava.* Quindi possia-

cha a delle nuova lingue, e vero ed ottimo amica nostro.

(1) Rag. Poet., lib. 2. cap. 6.

mo dire che la Latina veracemente fu avola, ma la Romanza fu madre delle nuove favelle cha ora si parlano in tanta parte d' Europa; e i nostri idioti Romani dicitori furono da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti, e che quindi in divino modo cantarono nel loro dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e lieta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze de' migliori popoli antichi, mentre la miserabile Italia divisa era e lacera dalle vecchie fazioni e dai nascenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo: e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magno Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l' amore di tutte l' eleganze. Onde, come dice l' Alighieri, (1) *coloro de' nostri, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè in que' tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi Monarchi;* sì che a quel suono si ruppe il sonno dell' altre genti d' Italia, e si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero che

(1) Volg. Eloq., l. 1, c. 12.

i governamenti fondano e apiantano a loro senno le lettere, le arti e tutte le beatitudini de' popoli.

Per le dette cose speriamo di avere condotta in qualche lume, e in qualche ordine l'esistenza e la storia dell' idioma *Rustico:* e scoperta l' antica sua origine; e mostrato com' egli tirannicamente regnasse per molta età, e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo* aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi, e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiamo a qual fine Dante intendeva co' suoi *libri della Volgar Locuzione.* Perchè a torre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all' essere d'illustre Dante venne con que' libri della *Locuzione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente figliale e magnanimo verso la patria. Perciocchè se dall'un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natia sua ruvidezza, aveva anche visto dall' altro come si doveva e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane: aveva visto che per dare all' Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si dovea rinnovare quella divisione sapientissima del rustico e dell' illustre: e così il novo latino si sarebbe fatto pari all' antico. Per questo si pose coll' esempio e col precetto a sceverarne quelle parti che pochi dell' età sua sapevano discernere. Di questo parlò in que' luoghi con-

tro Brunetto e Guittone e gli altri: e queste ora noi dovremo conoscere, a fine che sieno causate da tutti que' savi che studiano negli antichi.

Cap. VIII.

Della fondazione della lingua italica illustra divisa da tutti i volgari plebei.

Quando l' Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d' Italia, e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch' ei fondasse la favella Italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla ed accrescerla. Nè altro modo, ne migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi: e i varj popoli Italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte l' altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi e cedere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d' una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella: di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece d' una meravigliosa. Imperciocchè, co-

me bene considera lo stesso Dante (1), vi ha una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell' Appenino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatojo. Poscia è un'altra partizione fra i vicini stessi, siccome tra' Fiorentini e Romani: quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente come in Romagna i Faentini ed i Ravignani: ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di s. Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquele in questo angolo dell' universo sarebbero divenute a tante che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte: e non l'una scegliere ancorchè la migliore: perchè l'altra già non l'avrebbero patito: ma solo il fiore da ognuna cogliere: e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia chiusa tra l'alpe e 'l mare: la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, e riunita almeno dalle arti della sapienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credeva-

(1) Volg. Eloq., l. 1, c. 10.

no diviso in tante nazioni quanti n' erano i governamenti: ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo raccolto ed unito per la favella d' Omero. Imperciocchè Omero fece con que' suoi Greci dialetti l'opera stessa che fece Dante co' dialetti Italiani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri *del vulgare eloquio*. Perciocchè le cose ivi dette ridice egli, e molto lungamente, nel Convito: e, quel che più vale, le eseguisce nella Commedia: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani contemporaneo di lui: che nel nono delle croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino, e belle ragioni riprovò* tutti *i Volgari d' Italia*. E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar Fiorentino, Imperocchè l' amore del loco natio non soffocava in quel grande quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. E avvegnachè il Fiorentino dialetto segga principe d' ogni altro; e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità; e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell' Italico idioma, pure non lascia d' avere in se alcuoe parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ei pur tolse da' Toscani, il fece perchè molto in que' dialetti era dell' illustre. Ma dove avevano difetto di voci bene rispondenti al bisogno

ed elette, le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia: e tutti gl' idiomi a sè fece servi: ed egli non fu servo d'alcuno; e nato Fiorentino scrisse Italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto Jonico, siccome il più gentile e corretto: ma inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore Jonico, e fu Greco.

Quindi scelto l'ottimo e 'l buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antichissimi avanzi della plebe Latina accresciuti dalle immoodezze de' barbari (1). E incominciò dal gittar via *dalla Italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati e le spine*; e per primo estirpò il volgare *Romano*: e poscia lo *Spoletino*, lo *Anconitano*: e via via il *Ferrarese*, il *Viniziano*, il *Bergamasco*, il *Genovese*, il *Milanese*: appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani*: e gl' *Istriani* disse parlare *con accenti crudeli* (2): ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità*: e la favella de' *Romagnuoli*, e spezialmente de' *Forlivesi* essere tanto *molle che un uomo che* (3) *la parlasse sarebbe tenuto femmina*. Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi*, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre. E finalmente dicendo, che *parevagli utile e degno il torre la*

(1) Volg. Eloq., l. 1. c 11.
(2) Ibid., l. 1, c. 12.
(3) Ibid., l. 1, c. 14.

pompa anche a ciascuno de' volgari delle Toscane città (1): dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all'ultima pietra dell' Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell' Italiana favella.

Per lo che sembraci doversi concludere con sicuro animo, che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, e che ne distruggono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte per la sentenza di Dante (2) riputare plebee, *e gittarle siccome spini ed arbori attraversati per via*. Laonde que' gentili volumi che sono scritti nell'intero volgar Fiorentino o Sanese o Pisano, per lo decreto ed esempio di Dante non si hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo spezialmente Pisani, Fiorentini e Sanesi, si scostano dall'universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato da' buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d'arti in tutta l'estensione d'Italia, e che del nome di veri Classici sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè que' particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a que' leggiadri spiriti cui piacesse d' imitare scrivendo le cose Toscane: che sieno pure o di Pisa, o di Fiorenza, o di Siena, o

(1) Volg. El., l. 1, c. 13.
(2) Ibid. l. 1, c. 11.

d' altri luoghi, sono sempre soavissime e lepide: e ponno tra noi occupare quel luogo che tra' Latini alle dolci Atellane si concedea. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gl' istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune provincie, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante (1) segue imponendo: che gittiamo via anche *le Villanesche e la Montanine loquele: le quali sono sempre dissonanti da' cittadini per la bruttezza degli accenti, come quelle de' Pratesi e de' Casentini*. Dal che conoscasi s' egli crederebbe lecito il confondere coll' italico linguaggio gl' idiotismi della *Tancia*, del *Cecco da Varlungo*, e della *Catrina* del Bernia, che pur s' annunziò scritta nella lingua *Casentina*: ed anzi nella *lingua Casentina antica*, forse perchè fossimo bene sicurati quella essere la stessissima lingua che fu abbominata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quando in volgare fiorentino, e quindi in popolari forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire Italico, che sola poteva render l' imagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l' intelligenza a tutti

(1) Volg. El., l. 1, c. 11.

coloro che non conversano colla plebe: e falsificano lo stile dello storico latino: che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma prese aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accecava così che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all' uso de' servi e de' rustici e degl' imitatori di quelli: nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio: come in Grecia i negri sali d'Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide: e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della storia: la quale non per lo mercato col grembiule della massaja, ma deve gir per le cattedre e per la corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati per la ragione stessa che ottimo diremo quello di Lorenzo de' Medici, quando per allegrare i Fiorentini col ritratto de' lor villani scrisse la Nencia in quell' idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Ne

comune adunque, nè italica, ma puramente fiorentina terremo la lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, de' Rozzi da Siena, degli autori de' Canti Carnascialeschi, e degli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall'altre plebi d'Italia non sono intesi, siccome la Toscana plebe non intende i libri de' dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomi sono ancora fra loro diversi e lontani, come l'erano al tempo dell'Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebba ridursi al volgar Fiorentino, Pratese o Casentino per lo modo stesso onde s'è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Che sebbene in Toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli: pure non tutti li riterrebbe: e se ne cangerebbero spesso le terminazioni; e i verbi si conjugherebbero in altro modo: e tutto si dovrebbe mescolare d'idiotismi: e così quel poema non sarebbe più nè comune, nè illustre. Questo bel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti: da un Fiorentino cioè da' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando da quell' addottrinato e prudente ch' egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell' altezza in cui gli ha collocati l'ispirazione di Dio, disse: che a bene volgarizzarla conveniva l'autore essere molto *sofficente* (1): *sapere in gram-*

(1) Pass., Specch. di Penit., 315.

matica e in rettorica: e che i Toscani volendo isporre la divina parola, *benchè il facciano meno male che gli altri, pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini, co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano*, e rimenano con ocoi, poscia, avale, vievocata, pudiauzi; *e così berregiate*: *e così* c'avrete delle bonti, se non mi ramognate: *e così ogni uomo se ne fa sponitore.* Pel quale bellissimo luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempli di quelle voci plebee già viste in Bruoetto e in Jacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall' Alighieri: delle quali sarà bene il parlare divisamente.

Cap. IX.

Delle voci barbare del 300.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perchè se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero compitare, nondimeno quelle sole delle quali è al tutto perduta la significanza crescerebbero a tante da empierne un libro. Che potremmo poi appellare il *Lessico della lingua plebea del Trecento*: e che certo vincerebbe di mole, e forse di oscurezza, quelli della lingua Osca e dell' Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso i loro dotti e sudatissimi vocabolarj. Imperciocchè i die-

ci libri del Pataffio, i Poeti Siculi e Toschi pubblicati dall' Allacci, l' indice scritto in quella *frottola* del Sacchetti, e Jacopone, e Guittone, e Cecco d' Ascoli, e cento croniche e leggendarj pieni di questa merce impurissima ponno, a chi ne fosse vago, somministrar quanto basti per istancare gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. È certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d' idioti vivea in quel tempo: il sapere che i buoni ingegni la deridevano: e che così per noi si difenda la sentenza dell' Alighieri; che riprovò come barbaro il dire *este* e *quatraro* (1): che condannò ne' Fiorentini l' *altro*: ne' Pisani l' *andonno*: ne' Lucchesi l' *ingassaria eje*: ne' Sanesi l' *onche*, e negli Aretini l' *ovelle*. Lasceremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli: ed a' nimici di Franco il dichiarare con utilissimi scolii quelle voci e que' modi ch' egli stimava doversi gittare nel fango (2). *Trugia in beretta — Lessoni ruggioloni — Aralla: baralla — stozza — ciangola — larpa — Gottacadia — Miecingogo — Simisteo — Mangifeo — musingrina — Vertecchio — leffate — cezi — Tramma — moceca — Vaneca — introcco — terci — Gualerci — fandoria — caccchericento — Bizzibegolo — cimolo — frasimolo — alluzolo — gomba — gheggie — lunioco —*

---

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 13.
(2) Sacch., Frott., Alb. pref.

minioco — sacchine — ciampugo — scocofisso — giusarma, e cento e cento di questo sapore, anzi di questa manna. Ma per non sembrare troppo acerbi con quella età, si chiuda quest' indice, che certo non è di aurei vocaboli: e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l'ingegno con alcuni versi di questa scuola, veggendo se le muse coll' arti loro acquistino qualche liscio a quell' irto sermone.

Bituschio, scraffo, e ben l' abbiam filata
A chiedere a balante, e guignignacca
Punzone e sergozzone e la recchiata,
Bindo mio no, che l' è una zambracca:
In pozzanghera cade il muscia cheto;
E pur di palo in frusca a bulinacca.

. . . . . .

Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo. Stà masso.
Ritenso con rimeggio e ricadia.

. . . . . .

La diffalta parecchi ad ana ad ana
A cafisso e a busso e a ramata.
Tutto codesto è della petronciana (1).

E che è questo? di quale età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicon oro italiano: sono scritti dal maestro di Dante. Di quel Dante però, che sdegnato con tal maestro per lo strazio ch' e'

(1) Pataff., Can. I.

faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue *costruzioni* (1), ma il condannò ancora per la barbarie di tali *vocaboli*.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimasè: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga sequela d'imitatori accresceva non dirò quest'oro, ma questi carboni.

Gualfero Lurgo Siliburco Ciasco
Geroperia consonante, veroso
Almo calandro, busca nel carboso
Aerunda, monies, calmo, chimasco.
Al pigo palmo non riguardo lasco
Gajo, filusco, germo di Landroso
Bruna molinzi fiasco rimbaldoso
Nol grufo spreto vegolar monasco (2).

Queste a noi pajono scongiurazioni in servigio della tregenda. E alla tregenda la vorremo lasciate con quelle parole *Decimole, Danchi* (3), ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s'abbiano a porre nel Vocabolario nè anco le voci *Scottobrunzi, Menandare* e *Altichisare* (4), benchè si trovino nel Boccaccio; perch'elle ci sono incognite: e quindi inutili: im-

(1) Volg. Eloq., l. 2, c. 6.
(2) Burch., part. 3, son. 3.
(3) V. Vocab. Varon., lett. D.
(4) Bocc. Comm. Dant. 36. e 370.

perocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente cacciate vorremo, bench' elle si trovino ne' libri dell' oro, quell' altre voci barbare, anzi tartaree. *Sgodion — Stentorion* (1) — *bucifalion — anvilloron — e forestra* per *foresta* (2), onde s'accomodi la desinenza a *ginestra:* e *medico cerugo* per *cirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *sugo* (3): e *vestrosso*, per *vostro* a far rima con *adosso*: e *Stricch, spricch, dricch, locch* e *licch*, e *Alfabeco, Sermatibil, metter-battanegli, fulcescimnante, Taciach, Donnemel, Apois* e *sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnavasi contro que' pessimi che o per naturale ignoranza, o per amore di facezie vilissime tutti mescolavano i fonti della favella.

Ma qui sarà chi risponda: = Tali cose noi sapevamo: nè questa si rea parte dell' antico linguaggio vogliamo che si ritorni all' uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe: perchè i modi popolari pochi anni durano, ed ella medesima più non gl' intende: chiaramente veggiamo, che se questo tantassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe la nostra vana sapienza: poco diversa da quella di colui che ponesse in carta il cinguettare de' merli e delle ghiandaje. Onde guardandoci dal-

(1) Burch. 3. 135.
(2) Ib. 2, 102.
(3) Ib. 1, 71.

l' imitare tutta la parte ignota dell' antica favella, anche tutto questo ragionamento si sarà fatto qui vano =. E vano loro sembri (risponderemo): chè tale per noi non è; avendo con esso difesa l' opinione dell' Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo; e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antico vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto plebeo linguaggio, diviso dall' illustre tanto ne' costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piacque di piantare profondo: dovendone poi dedurre alcune forti e forse inaspettate, ma saldissime conseguenze, per le quali si dameranno molte di quelle cose che alcuni vanno predicando, siccome belle e degne d' imitazione; mentre e per la origine e per la sconcezza loro si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s' attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva libera d' ogn' ingombro.

Cap. X.

Delle Plebee Conjugazioni di molti scrittori del 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crederemo che essa non potesse tutta racchiudersi in que' soli scritti di cui parliamo, e molto meno che mancasse tutta ad un tratto; ma che, quando più, quando meno, ne sieno

pur tinti molti de' buoni, e il più delle volte purgati, che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizj, siccome le virtù, vengono lentamente dall' uno stato nell' altro: e natura non si ordina mai per salti, ma s' incatena con anella quasi invisibili, non dividendo mai le sue opere con tagli crudi ed acuti, ma facendole trapassare e congiungere sì che l' occhio ne vegga a pena le commessure. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi nei quali si mantenevano grandi e fresche le vestigie del favellare plebeo. E perchè persona non istimasse non essere noi pieni di riverenza per lo immortale popolo de' Toscani, e volersi qui rinnovare la vecchia lite de' Muzi e de' Trissini, parleremo anzi de' soli dialetti di essa Toscana, come de' più nobili d' Italia, onde veggasi che dando autorità alla plebe, benchè plebe di città splendidissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l' edificio grammaticale sprofonderebbe. Vuolsi adunque incominciar questo esame dalla conjugazione de' verbi.

Il verbo è parte dell' orazione tanto principale fra l' altre, che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato, per mostrare la preminenza ch' ella ha sopra l' altre. Così il Buommattei (1). Vedasi dunque come, seguen-

(1) Buommatt. Tratt. XII, c. I.

do que' dialetti in che si suddivide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie de' copisti, si trovano scritti quasi tutti i codici del trecento, ogni verbo facciasi irregolare ed anomalo, e più costruzione non sia nella lingua Italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, nè mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' modi, de' tempi, delle persone, de' numeri, e di tutte le sottilissime inclinazioni d'una parola. Eccone esempli.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell' indicativo presente plurale finiscano in *ano*: e dicasi: p. e. *amano sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comune regola: e i codici loro sovente scrivono: *amono*, *sperono*: meschiando la prima colla seconda e terza maniera de' verbi: e quelli che finiscono in *are* con quelli che finiscono in *ere*. Onde in molti codici del Passavanti, ed anche nella edizione di Venezia del 1558 nel Prologo si legge: *fracassono*, *spezzono* in vece di *fracassano* e *spezzano* (1). E il Cavalca nel suo Pungilingua *ispaventono* per *ispaventano*: e nello Specchio di Croce *cascono* per *cascano*, ed altre mille (2). Così è modo al tutto della plebe Fiorentina, e ne' Fiorentini codici si legge *Dichiano* e *Finischiano* per *Dicano* e *finiscano*:

(1) Cap. 18.
(2) Cap. 46.

cui già riprovò il Cinonio al capitolo terzo del trattato de' Verbi. Orrida ed inculta, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il mille è quella terminazione diletta a Giovanni Villani *arsoro*, *presoro*, *ebboro* in vece di *arsero*, *presero*, *ebbero*. Simili sono quell' altre che ad ogni libro fiorentino s'incontrano, che dannate furono dal fiorentino Salvini nelle note alla Grammatica del fiorentino Buommattei (1). *Voi eri* per *voi eravate*: e *avrebbamo*: *sarebbamo* per *avremmo* e *saremmo* (2): e *faciamo* per *facemmo*: e *dissamo* per *dicemmo* (3). E quali conjngazioni si veggano nel Cambi, in Jacopo Salviati e nella Cronica del Pitti, conoscasi dal leggervi quasi sempre *avamo* per *avevamo*, e *ava*, per *aveva*, e simili. Così gitteremo via dalla buona schiera de' verbi il *sarabbo* per *sarò*, e il *dirocciò* per *dirò*, e il *faraggio* e il *partiraggio* di Dante da Majano (4), e il *Faite* per *Fate* di Cecco Nuccoli (5), e il *Fale* per *fa*, e il *fecie* per *fece*, e il *faceno* per *facevano*· e quel bruttissimo *faza* e *fazza* per *faccia* di Brunetto e del Barberino (6): il primo nella Rettorica: *Acciocchè le cose utilemente se faza*, e il secondo ne' Documenti d' Amore:

Altri vorran ch' io fazza
Lo grande onore in piazza (7),

(1) Buommatt. T. 2., 244.
(2) Ib, 303 e 321. (3) Ib., 358 e 371.
(4) Rim. Ant., l. 7.
(5) Tav. Grad s. Gir. V. *Faire*.
(6) Brunett. Rett, p. 38.
(7) Doc. Barb. 10, 281.

Che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di guastare le costruzioni de', verbi a lero posta con questi ed altri errori della lor plebe, sarebbe a concedersi une stesso diritto a quei di Siena e di Pistoja, e a' Pisani, e a' Lucchesi, ed agli Aretini, che tutti pur sono di Toscana. Onde giustamente contre ad alcuni vecchi indiscreti uomini di Firenze nacque quel grande piate grammaticale di Siena, con grande anime difeso dal Bargagli, dal Cittadini, dal Tolomei, e per ultimo dal Gigli, che sembrò venire in campo non cogli argomenti, ma più toste ce' pugni e colle coltella. Ed aveva già una gran parte di ragione in alcuni titoli di quella querela. Perchè se 'l Fiorentino (1) poteva scrivere e porre in norma *ie abbi* ed *abbiuto* (2); se Fra Guittone dire *abbute* (3); se l' autore della Vita di S. Girolamo dire *Avettono* (4), perchè poteva negarsi luego anche a quegli altri scerpelloni Sanesi di *vivare* per *vivere*, *essare* per *essere*; *rendare*, *scrivare*, *scrivarei*, *conosciarei*, e *vendareste*, e *leggiarò*? Certo a nei già lentani da quelle gare, sembra che da più terta cagione non potesse nascere più vana guerra. Perchè se quei dottissimi uomini avessero poste mente che la ragione non era per alcuna delle parti: che non si devea

(1) Salv., c. 2.
(2) Fr. Bart. 287, 25.
(3) Guit., Rim. Ant., l. 8.
(4) Vit. s. Girol., 103.

mai concedere che que' rusticali e popoleschi modi struggessero le buone declinazioni, a noi pare che quel grande incendio si sarebbe subito spento: ed ognuno avrebbe goduto del suo dialetto co' suoi domestici senza volerlo orgogliosamente sopprapposto all' uso della comune scrittura: e si sarebbe anzi creduta inonesta quella gara in cui si brigasse di chi sapesse meglio corrompere le principali leggi della favella. Aggiungasi che pe' Sanesi nè la vittoria sarebbe pure stata allegra: perchè avrebbero essi veduto venirsi da costa quegli altri popoli toscani co' loro idiotismi a voler quella palma ch' essi avessero colta sui Fiorentini. E que' d' Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *currire*, e 'l *giuchere*, e 'l *chiamere* in luogo del *correre*, *giocare* e *chiamare*: siccome già fanno anche de' nomi dicendo *Steto* per *Stato*, e pel *Pane* il *Pene*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: *noi farebbimo* e *quegli legghino*. E i Lucchesi *io potrebbi* e *io andrebbi*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe divelta, e la favella guasta non già da' Tartari, nè da' Goti, e nè meno da' Lombardi, nè da' Siculi, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore. Perciocchè qual ragione vi può mai essere onde s' abbia a storpiare un vocabolo o una conjugazione? E se può storpiarsene una, perchè non dieci? e se dieci, perchè non mille? e se mille, perchè non tutte? Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Camaldoli o di Fucecchio, e negarlo a un buon Sane-

se o ad un buon Pisano? E se il può il Sanese e il Pisano, perchè non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e de' Pisani, perchè non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potrassi, anzi dovrassi tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola quante sono e le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l' uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Conchinderemo quindi che tutti cotesti trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate da' buoni grammatici. Chè sebbene il favellare umano è naturale, perchè ha principio da natura: pure *il come si scriva è artifiziale: perch' ei dipende dall' arte che lo raffina e preserva dalle corruzioni dell' imperito e inconsiderato volgo, il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine: se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse e gli fosse riparo continuo contro i colpi della fortuna* (1). Per lo che l' uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannosa varietà che si leggono ne' Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica: onde dal vario genere degli errori scuopra la patria de' copisti: e fermi alcuna volta anche l' età delle scritture. Ma queste cose non debbono

---

(1) Buommatt., Tratt 7, c. 2

servire nè a' giovani; nè a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere: pe' quali s' hanno a considerare come non segnate ne' vocabolarj: imperciocchè i medesimi Vocabolaristi accortisi di quelle sconcezze, avvisarono d' averle poste (1) = *non già perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi.* E già sono troppi gli errori novelli senza cha s' abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti: e si recano ad eleganza quello che è vituperio: talche non sanno ripentirsi d' un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome di chi primo peccò? e il modo onde s' introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchia? errori sono; e al pari daunosi, o se pensati, o se a caso. Anzi più da condannarsi se a bello studio commessi. Conciossiachè ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nall' apprendere errori per imitarli; essendo l'errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatica, come a cosa che nasce pur troppo naturale e feconda in ogni mente mortale.

---

(1) Vocab. Cr., Pref.

Cap. XI.

Delle voci plebee equivoche del 300.

Nè quella sola barbarie delle voci e della conjugazioni mise in Dante il desiderio di torre la lingua dall'incerto e vile, e nel fermo ed alto stato riporla. Ma ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegl'idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e torti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili, e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli. E per questo, oltre l'asprezza de' suoni, e la incertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoche: le quali sono vere pesti d'ogni perfetto linguaggio.

Imperocchè, dice Quintiliano (1), *l' Amfibologia è grande macchia delle scritture: e da questa forse tutte si derivano le quistioni spezialmente de' testamenti: quando della libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno uno stesso nome, o che cercano d' un legato.* Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenui: non considerando che molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sin-

(1) L. 7, c. 9.

copi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell' altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che uscita dalle primitive lor forme assumono gli aspetti d' altre cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *friggere* per *affiggere* del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo; che pure si legge nelle Novelle antiche (LXV.): *E questi tutto il dìe il friggea come il re sarebbe vincitore:* e nella vita di S. Maddalena: *ond' ella era fatta consolazione di tutti gli affritti* (1). Lo stesso dirassi intorno lo adoperare *viso* per *avviso*: ova il *volto*, o più tosto l' *occhio* dell' uomo è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d' Antonio Buffone, pubblicati dall' Allacci:

Cuor turbo e chiaro viso
Diabolico a mio viso — si può dire. (2)

Così del vocabolo *Mistero* adoperato a significare *Mestiero*: talchè, secondo questi mutamenti, si direbbe il *Mistero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Risurrezione*. Bruttissima, anzi sacrilega permutazione! di che non credo autore nè pur quel buon teologo di Fra Guittone, che l'usò dicendo che 'l mestiero di Fra Godente era *un mistero dignissimo ed utilissimo* (3). Ma crediamo che questo scambiamen-

(1) Vit. di s. M. Mad., n. 34.
(2) All., Rim. 22.
(3) Guitt., Lett. 4.

to ci sia venuto dal dialetto Pisano o Pistojese: o più tosto da' Senesi, che ne' loro Statuti di mercanzia decretarono *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistero vendere* (1). E certo dalla sola grossezza dagl' idioti ponno venire sì laidi permutamenti: ond' è reo di lesa favella, e fors' anco di religione chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione*. Di cui il Vocabolario pone esempli e dal Villani e di Ricordano (2); ove dicesi *lo 'mperio essere alla lezione degli Alamanni:* e che *= fermata la lezione gli mandarono il dicreto*. Al qual luogo gli scaltri causidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerebbero dall' aver fatto l' *eleggere* sinonimo del *leggere*. Le quali parole di Latina origine, comechè potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi sono divise di grande intervallo: e l' una vale *scegliere:* e l' altra vale *raccorre* o *rilevar le parole de' caratteri scritti:* che sono due disgiunte cose. Che se ancora qualche troncamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli orecchi, pure è da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d' ogni altra delizia. E chi vuole allettar gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l' ordinato regno delle parole. Laonde non crederemo avere ben

(1) St. Merc. Sien. d. 1. rub.
(2) G. Vill. 4, 2, 5; Ricord. 175.

adoperato il Boccaccio, ove nell' Ameto usa della voce *Momento* per *movimento*.

E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori (1).

Questo *momento de' monti* è a dire molto scuro. Chè sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum* (*)· sebbene a chi sottilmente guardi anche l' Italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll' altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza: da che è fermo, che *momento* valga brevissimo spazio di tempo: e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, sdegna cotali forme, temendo non farsi ingrata: perchè ove non è una subita evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: nè tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l' equivoco del Boccaccio essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obblieremo quel *Placare* posto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare*:

---

(1) Bocc., Am. 59.

(*) (*Questa parola non conobbero mai i buoni Latini, che da* moveo *fecero* momentum, *come ne fecero* matus *e non* movitus. *L' Ed.*)

Colla spada le braccia taglia e placa (1): che veramente userebbe una novissima forma di favella chi dicesse di aver *placata* una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quell' altro modo del *dare il buon giorno* per *bastonare* (2): e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il *buongiorno* siccome il davano in quel benedetto Trecento. Intorno il qual motto non comprenderemmo nulla anche dopo rotte le schiene, se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buongiorno un gran bastone noderuto, ferrato e puntacuto da ferire e da forare* (3). Laonde queste voci, di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Nè vorremo approvare que' troncamenti ridevoli: come *Scita* per *uscita*; ove non sai se parlisi dell' *uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione: *Senza* per *essenza*, ove l' una voce che significa negazione è posta per l' altra che significa affermazione di tutte le cose: *Pitetto* per *epiteto*: il qual nome ha bene provato al Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongano nelle scritture; mentre alla voce *Pitetto*, significante *picciolo*, egli nel Vocabolario ha posto l' esempio del Salviati, ove

(1) Cent. c. 11, st. 62.
(2) Ib., c. 39, st. 23.
(3) Vill., l. 8. Cron.

si adopera *Pitetto* in significazione di *Epiteto*, o *nome aggiunto* (1). E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi crediamo che questi e quegli altri storpiamenti che s' incontrano per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non sieno voci nè illustri, nè umili, anzi nè anche voci: ma sieno ingojamenti e incorporamenti delle vocali che precedono colle vocali che seguono, creati dal popolo parlando: e che si hanno a credere pertinenti alla favella italica, mentre hanno sopra sè fino il marchio della ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo, da condannarsi *stinto* per *istinto*, e *diota* per *idiota*, a simili: sebbene sia proprietà di favella l' estinguere molte *i* in capo delle parole, come in *'mperatore*, *'nferno*, *'nsieme* ecc.; ma questa proprietà non deve stendersi a generare cotali plebee sconvenevoli ambiguità. Perchè qual *diota* essendo voce venuta dal latino, e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*: ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto* (2): chè *stinto* non mostrerebbe pur la sua origine dall' *instinctus* de' Latini (3): ma sarebbe soltanto la negazione del *Tinto* degl' Italiani, nè altro potrebbe valere che *discolo-*

(1) Voc. Ver. v. *Pitetto*.
(2) Pass., Specch. Pen., 35a.
(3) Pucc., Centil., c. 36, st. 43.

rato. E diremo pure composta col solo intelletto della plebe la voce *Sordetto* da F. Guittone: la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordo*: e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poichè in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Sopraddetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l'uomo che così parlasse non sarebbe *inteso*, ma *franteso* (1). Così non semplici permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivoche stimeremo l'*usare* per *osare* adoperato da Coppo Stefani nella Storia Fiorentina (2): *suoi* per *suoli* da Cino (3): *Parlati* per *Prelati* da Giovanni Villani (4): *Affetto* per *effetto* dal Passavanti (5): *Sanato* per *Senato* da Amaretto nella sua Cronica (6): *Perfetto* per *Prefetto* dal volgarizzatore delle Vite de' Padri (7): *Arante* per *errante* da quello della Tavola Ritonda (8): *Tuo* per *tua*, e *suo* per *sua* da cento Codici: ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l'arcobaleno: *Discreto* per *decreto* dall'autore della Vita di S. Gio. Gualberto (9): *Pere*, nome di frutta, in loco

(1) Gal. n. 53.
(2) S. Idelf., vol. 8, 108.
(3) Cin. Ciam., son. 65.
(4) Vill., 5, l. 4 a 9. 268
(5) Pass. 342. 92, 74.
(6) Amar. Cr. 69.
(7) Vit. ss. Pad. 1, 259.
(8) Tav. Rit. 33.
(9) Vit. S. Gio. Gual., 324.

della preposizione *per* dall' editore delle Rime antiche (1): e un *cesto d' invidia* per un cesto *d' indivia* da Paolo dell' Ottonajo e dal Lasca (2): e quel che è peggio, *Reo* per *Re*, e *Rei* per *Regi* dal tristo Guittone, e da' Gradi di s. Girolamo (3); e finalmente *Nocenti* per *innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gl' innocenti prendono il nome de' peccatori: che a punto è come l' aver cambiato l' inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giorni al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavano il contradio di quello che volevano* (4) = chè veramente questo novero di snaturate parole mi rende una imagine di quelle che si saranno usate all' antichissima corte del Re Nembrotto, in que' giorni miserabili della torre, ove a chi dimandava pane si gittavano sassi.

E per non istare troppo lungamente in queste materie, già fatte piane ed aperte, diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del conio di *rugiada* per *rosata*; che pure è voce posta nel Vocabolario sotto la V. *Rugiada*, ov' è scritto: *Pasqua rugiada* per *Pasqua rosata*, cioè *Pentecoste*, con due esem-

(1) Rim., ant. 49.
(2) Cant. Carn. 58, Lasc. Sp. 1, 1.
(3) Guitt., c. 40 e c. 54; Gr. s. Gir. 15.
(4) Conv. 18.

pli, l' uno di Matteo Villani, e l' altro del Zibaldone Andreini. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le rosate labbra di Madonna appellare labbra di rugiada, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In somma queste nè sono voci troppo anticate, nè troppo ruvide od aspre, le quali noi, per le ragioni già dette, non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, e pessimamente corrotte, che portano una pericolosa oscurità nelle carte; che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore, o da buffoni furono ioventate per averne voluto turbare la significanza; opera veramente degne de' buffoni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella, siccome fece quel sublime Alighieri, quando con tanto sdegno allontanò tutti i plebei dal santuario della Italiana eloquenza. Nè qui già si dice che questi corrompimenti non possano rinnovarsi, anzi imaginarsi sempre, e sempre nuovamente, a servigio delle commedie: e spezialmente di quelle fatte a pascere l' ozio del popolazzo; per cui quanto più le voci saranno sformate, tanto gli saranno più care: com' è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare ne' Vocabolarj: ogni comico può farne quante vuole: pigliando a consiglio l' ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno: perchè ignoranza è fontana che non si secca. Nè per ciò si faranno mai voci: ma essendo corrompimenti di voci, ed anche corrom-

pimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio destino il riso: e perchè quando fossero note non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l'allegria colla novità dell'errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi, non danno avere nè lunga vita, nè stanza nel Vocabolario. Come fra' Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parla in quella famosa Scena di Plauto, la quale è il cimento di tutti gli uomini di grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v' intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma nè anco Bergamasche quelle voci che l'Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sformando per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone: perciocchè anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follia di quelle perversioni: e i savj a punto ne godono ne' teatri, perchè quelle così fatte voci non hanno udite giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di giusto e di vero. Il quale artifizio bene adoperarono il Lasca, il Gelli, il Machiavelli, l'Aretino, e tutti che nelle loro commedie sformarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci de' contadini e de' buffoni aggiugneremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca*, o *Jonadattica*. Che se (come dice lo stesso Vocabolario alla V. *Gergo*) *deve*

usarsi ed intendersi solo da' furbi e da' barattieri, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla e introdurla come parte della comune favella. Siccome ha fatto, p. e., alla voce *Calcosa* in significato di *Strada*; alla voce *Bastone*, in significato *d'uomo che faccia copia di sè*; alla voce *Occhi di civetta* in significato di *moneta d'oro*; onde poi anco i *birri* si dicano *bracchi*, e la *pancia* s' appelli *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati. I quali significati, conosciuti una volta, ecco non sono più quelli, nè servono più a intendere nè meno il gergo di que' furfanti; perchè già costoro amano di mutare spesso qua' loro ingegni, e dove sappiano scoverto un gergo, tosto un altro ne creano. Ma questa cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere, ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Leonardo da Vinci, al Viviani, al padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso ai monelli e ai bianti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua Jonadattica o Furfantina, che unite con quell' altre di que' plebei e di que' rustici del trecento, ponno empiere un libro a servigio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono

già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei (1), decretando: *che le parole composte, o per burla o per ostentazione, o che non bene significano alcuna spezie dell' animo, non possano e non debbano dirsi parole*.

Dannate dunque le loquele che contraffanno all' intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che niuna certa significanza racchiudono. Siccome quell' *Ojo* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Manelli è scritto *Hojo*. La quale sembraci voce di niuna significazione, come pure niuna significazione ivi ha tutta la risposta del Monaco della novella (2). *Hojo se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo*. I quali sono modi in che il Decamerone imita il favellare de' comici. Come là dove inventa quell' altra parola *Sanctio*, che non altro è che una beffa: *Quando* (3) *il bescio sanctio udì questo tutto svenne*. E così Dante comico anch' egli nella Divina Commedia fa gridare al gigante d' Inferno (4); *Raphegi mai amech izabi almi*. Le quali sono parole senza significazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso Dante, apparten-

(1) Buommatt. Tratt. 7, c. 5.
(2) Bocc. g. 3. n. 8.
(3) Ibid., n. 63.
(4) Inf. 31.

gono a quel linguaggio *che a nullo è noto*. E queste o usate sieno nel trecento, o dopo, hanno la stessa innobiltà a lo stesso valore; e si denno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe de' furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giammai a credera Italiche: finchè non si voglia dare questo vergine corpo della nostra favella a guardia de' giganti d'Inferno e delle baldracche.

Cap. XII.

Di quattro modi onde i Plebei del 300 corruppero le buone voci.

Tornando noi al processo della favella antica plebea, onde tutto souoprasi l'intendimento dell'Alighieri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, potremo forse *troncare molti altri rami per questa selva* da Dante immaginata (1). Cha di vero la plebe d'ogni età è stupida e pazza: ed il sognare non dico un secolo, ma la vita d'un sol uomo, in che la plebe non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone. Quattro sorgenti di corruzione dunque diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1.° di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2.° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità;

(1) Dant., Volg. El., lib. 1, 5.

3.º d'interporvi lettere vane secondo le differenze de' dialetti; 4.º di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d'ogni tempo e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell'imitare le pronuncie forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o Latina o Francese o Tedesca, nè creano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma sì le smozzicano e le torcono a certi loro modi, che il sentirli si fa il sollazzo della brigata. E per ciò nel Trecento si disse il *Pasteco*, il *Tadeo*, il *Regnontuo*, il *Fragelíondeo*, il *Resurresso*, il *Galdeamo* (*), e simili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto ad essere conservate ne' tesori della comune favella, quanto l'avrebbero l'altre, che tutte le femminette e i contadini vengono ogni dì coniando, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la sequenza de' morti. Poiche questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v'è prescrizione che possa terminar la ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui storpiamenti delle voci straniere potrassi stimare l'incertezza in che vagavano molte parole; misurare l'imperizia de' copiatori, e conoscere com' eglino non avessero nello scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de' parlanti. Di che

(*) In vece di *Pax tecum*, *Te Deum*, *Regnum tuum*, *Flagellum Dei*, *Resurrexit*, *Gaudeamus*.

vedesi chiarissimo testimonio nell' Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel Convito: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece* (1): e *Dedalo* fra i sette savj della Grecia in vece di *Talete* (2): e *Giacchetto* per *Giapeto* (3): e *Accidenziani* per *Accademici* (4): e lo *Scargere* per lo *Stagirita*; ed altri assai. Che se alcuno potesse credere questi essere veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto verissimi svarioni de' plebei copiatori, esamini i varj Codici, e vistine i mutamenti infiniti, conchiuda che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte, che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli. Il che apertissimo si scorge ne' nomi proprj degli uomini, delle arti, e sovrattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo Centiloquio d'Antonio Pucci, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

Osterich, c. 40, st. 43.
Ostorich, c. 50, st. 69.
Osterlicche, c. 57, st. 26.
Osterlicchi, c. 54, st. 40, c. 104, st. 59; c. 164, st. 61.
Starlicchi, c. 59, st. 96.
Starlicchi, c. 80, st. 71.
Stericchi, c. 51, st. 26.
Storlich, c. 54, st. 40.
Sterlicche, c. 51, st. 96.
Storich, c. 10, st. 69.
Starich, c. 10, st. 81.

---

(1) Conv. f. 67.
(2) Ib. 140.
(3) Ib. 225.
(4) Ib. 183.

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante chiama *Austeric*, e noi *Austria* (1).

Si dice ancora che i plebei vengono diminuendo le voci per soverchia comodità, al modo de' fanciulli. Perchè quegli antichi dicevano *vei* per *vedi*: siccome in colui da Todi, 1. 39.

La mane il fiore è nato:
La sera il vei seccato.

E *creo* per *credo* con quel bruttissimo equivocamento tra il *credere* ed il *creare*. Onde Pier dalle Vigne al codice Vaticano 3213:

E quando io creo posare
Mio cor prende arditanza.

E così *dig* per *degli*, segnato dal Lombardi coll'esempio di quel Notajo già riprovato da Dante. E *favla* per *favola* di Francesco da Buti (2):

Isopo è un libello ove sono certe favle moralizzate:

e *ogli* per *occhi* dal Rimatore riferito dall' Allacci:

Dalla vista dig ogli ha nascimento (3).

E *osegh* per *uccelli* nella raccolta stessa.

Volan per aire osegh de' molte guise (4).

Per egual modo diremmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole. E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrallo in quanti plebei lo circondano.

(1) Inf. 32.
(2) But. Inf. 23.
(3) All. rim. 398.
(4) Ib. 388.

Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solecismi stessi dell' *io volesse*, dell' *io facesse*: per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Jacopone con esempio nuovissimo usare della voce *miei* così nel maschile come nel femminile.

Dio vi salvi, suore miei,
Dir vi vo' li fatti miei (1).

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *ailtro*, *moilto*, *caildo*: e Jacopone

Il Daitor che sei non veggio (2).

E i Gradi di S. Girolamo hanno *voito* per *voto*: che ancora è vezzo de' Romagnuoli plebei. E Jacopo da Lentino:

Mise di sopra foco all' ossa mieja (3).

Così i villani d' ogni età corruppero e corrompono i sani vocaboli cittadini, de' quali solamente conoscono alquanto il valore, poco la grazia, e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Vipera*, *gralima* per *lagrima*, e *palora*, *grolia*, *stralagante*, *lifrigerio*, *disciprina*, *lillevo*, ecc. ecc. E questi e tutti quelli che a questi simigliano noi diremo errori villaneschi; non già loquele italiane. Sieno pure dei bifolchi del Mugello: esse Italiane non so-

(1) Jac. Rim. 1. 9.
(2) Jac. Rim. 3 19.
(3) Cod. Vat. 3213.

no: e quello del Mugello è parlar di contado, che gli stessi bene costumati Fiorentini lasciano a' loro villani. Nè certo hanno voluto pretendere giammai che gli altri cittadini prendessero le cose da loro stessi gittate fuori della città. E da noi si vorranno perciò lasciare agli amatori delle quisquilie e a quanti il nome disdegnano di filosofi, che non volendo conoscere le radici delle cose, si tengono beati delle sole cortecce: e credono la ragione essere nulla: tutto essere l'autorità: come fanno coloro che muti e curvi sotto cure e paure di pedagoghi stimano cosa stolta il non sottomettere l'argomento della mente alle parole de' loro ciurmadori. Ma così non pensarono que' grandi che vissero nel trecento: e certo avrebbero degnato a pena d'un riso chi avesse loro detto, che que' gaglioffoni allora vituperati avrebbero un giorno seduto sulle scranne della Crusca più alte e magnifiche di costa a loro, per guastare quella favella medesima ch'essi con tanta sapienza sudavano a ridurre in fiore di sanità e di bellezza. E mi par già vedere il dispettoso atto del nostro Alighieri, che pur nel Convito affermò di avere scritte le chiose alle sue canzoni da sè medesimo *per lo timore che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse fatto parere laido* (1) = *come fece quegli che trasmutò il Latino dell'Etica: cioè Taddeo Ipocratista.* Questo l'Alighieri dice arditamente,

(1) Dant. Conv. 29. 30.

non d' un idiota, nè d' un villano del Casentino, ma d' uno de' più eccellenti letterati di quella età: di Taddeo fiorentino, che fu detto per antonomastico cognome *il nuovo Ipocrate*: che fu chiamato a corte di Papa Onorio con cento fiorini il dì: d' uno in somma che in que' tempi era solenne. Ora di qui si ragioni, che direbbe egli nel vedere che alcuni vorrebbero fare autorevoli, non già nella buona dizione (che ciò corre bene), ma negli storpiamenti de' nomi e de' verbi, e nel manomettere le declinazioni e le conjugazioni non i letterati a i nuovi Ipocrati, ma i mugnaj, i fornaj, i sacristani, e come Arrigo da Settimello dice (1), *la turba del molino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa, e tutti quegli oscurissimi che infamia tace, e la fama non conosce* (2).

Questo ben vide il sapiente Collegio degli Accademici fiorentini, quando nel principio dello scorso secolo non volle distrutto alcun vocabolo de' miglior per la falsa autorità de' peggiori. Di che deve tributarsi una lode bellissima all' arciconsolo Marc' Antonio Mozzi, ed all' erudito Salvini, che vollero riprovati que' nuovi idiotismi, che il Gigli chiedeva che si ponessero nel Vocabolario della Crusca: e perchè gli aveva tratti dalle opere di S. Caterina vissuta in quella classica età: e perchè erano al tutto simiglianti ad altre locuzioni plebea

(1) L. 2. p. 108.
(2) L. 1. p. 89.

da' più vecchi accademici registrate. Ma quegl' illustrissimi uomini che reggevano l' Accademia nel 1715 aveano già tolto consiglio di scevrare l' oro dalle mondighe. Il Mozzi e il Salvini rinviarono il Gigli inesaudito e riprovato: istimarono che gli errori de' particolari dialetti non dovessero guastare la comune favella: nè concessero luogo alle voci equivoche: *Accorrere* per *occorrere*; *appressare* per *opprimere*; *contiare* per *contare*; *lo* per *loro*: ne alle plebe *buttiga*, *gattivo*, *currire*, *il lamo* per *l' amo*, *votio* per *voto*, *papejo* per *papiro*, e cent' altre voci (1), sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima autrice; che quel Sanese spirito bizzarro volea che si ricevessero e per l' esempio dato da' più vecchi Accademici, e per la reverenza dovuta al nome di una gran donna alzata alla gloria dell' altare. Ma l' Arciconsolo rispose: che l'Accademia *era di parere che que' vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro della Santa e della nuova impressione del Vocabolario.* Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come codesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Nè certo poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperato in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

(1) V. Vocab. Cater. Gigli.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch'egli le scrive secondo l'usanza de' tempi suoi: e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Che quali fossero si può raccogliere da quei vetustissimi sassi della Iscrizione di Scipione Barbatu e della colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le dodici tavole. Ma quel padre della romana eloquenza volle innanzi peccare di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè stimiamo di poterlo conoscere da quel luogo dell' Oratore, ove Tullio dice: „ *Purrum* fu „ scritto da Ennio, non *Pyrrum*: e non *Phry-* „ *ges*, ma *Fruges*: e questo dichiarasi per gli „ antichi libri = *Antiqui declarant libri.* = „ Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque ne' libri moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s'imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere da' copisti, nè leggere dagli studiosi. Per ciò sappiamo che Salustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età. I versi di Nevio e di Pacuvio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole: tutte lontane da quelle voci loro coetanee che si leggono ne' sassi, ove l'uso degli uomini non le ha potuto mutare. Del che apertis-

simo è il testimonio di que' versi dell'antichissimo Vaticinante Marcio, serbatici a un tempo e da Macrobio e da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questi lasciò scritto *Comune* e *Apolineri*, quegli emendò *Comunter* e *Apolini*: nè pose *poplos* nè *conferinant*, nè *poplica*; ma *populus*, *conferant* e *publica*. E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte sperduta, pure alcuni sassi e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non meno del mutamento mirabile della lingua latina, che della molta cura posta da' migliori Romani onde purgarla delle caligini antiche. Chè vedevano essi que' grandi uomini, come dovendo ogni lingua nuova spuntare della corruzione d'alcuna lingua già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno se i savi non ci aggiungono il loro senno. Quindi bene adoperarono que' pubblicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malispini, ove gli spogliarono della mala ortografia natia degli errori de' copiatori, e d'altre brutture; nè loderemmo già l'Allacci, e gli imitatori di lui che le opere antiche ci mostrarono involte in quella corteccia, che allontana tutti gli occhi dall' appressarle. E per ciò medesimo grandi lodi tributeremo a que' vecchi Accademici della Crusca, quando amarono di seguire l'esempio di Livio, di Salustio, di Cicerone e de' Latini migliori, come raccoglies di alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuta

la sconcezza delle due voci *Desnaturato* e *Deffacoltà* (1), le quali si leggono in tutti i codici di Guittone, riportando gli esempi dello stesso autore, li corressero di loro autorità, e scrissero *Disnaturato* e *Difficoltà*, accomodando quelle voci e coll' autorità degli altri scrittori, e colla legge dell' uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone il dottissimo de' Romani (2): *Quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem.* Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento de' nuovi accademici fiorentini sarà bene ajutato ed allargato, nè combattuto dalla mania dei dialetti speciali, allora crediamo che bene si compirà l' opera meditata da Dante; e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

Cap. XIII.

Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo; e com' egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe: e tutto era pieno d'equivoci e d' idiotismi sì rei che basterebbero a to-

(1) Vocab. v. *Disnaturato* e *Oreglia*.
(2) *De ling. lat.* l. 1.

glier fede ad ogni umano sermone: dunque noi, andando per quella via, entreremo al fine in un bosco da niun sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuno conchiuderà. Ma noi non saremo così arditi: noi diremo solo che, esaminata quella vecchia lingua, l'abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque lui seguitando, non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo = *La lingua ove fu se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?* Alle quali inchieste, Dante fiorentino e Dante scrittore del Trecento, per sè medesimo qui risponda. Per amore di brevità si trascrivano alcuni luoghi chiarissimi della varie sue opere, a' quali vengasi frammettendo soltanto alcun tenue filo di parole, ond' essi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

„ *Qualunque si ritrovi* (1) *essere di sì disonesta ragione che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo di quanti vedono il sole, a costui sarà parimente lecito preporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuta l'acqua dell' Arno fino dalle fasce, e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata sofferiamo ingiustamente lo esilio, non di meno il giudi-*

(1) Volg. el. l. 1. c. 6.

„ cio nostro *più alla ragione che al senso ap-*
„ *poggiamo.* — E per ciò questa lingua Italica
„ crediamo essere (1) *sparsa da' confini Orienta-*
„ *li de' Genovesi sino a quel promontorio d'Ita-*
„ *lia dal quale comincia il seno del mare Adria-*
„ *tico e la Sicilia.* — Non solamente *amore, ma*
„ *perfettissimo amore* sempre di lei ci prese (2).
„ *Ella usata fu dalle persone a noi più prossi-*
„ *me: Ella congiunse i nostri genitori: Ella per*
„ *prima prese loco nella nostro mente*(3): *Ella*
„ *ne introdusse nella vita di scienza che è l'ul-*
„ *tima perfezione: con lei dal principio della*
„ *nostra vita abbiamo usato diliberando* (4), *in-*
„ *terpretando: quistionando.* E sì l' antiponem-
„ mo al Latino e al Francesco per lo benedet-
„ to amore di patria che ci movea (5): e ci
„ levammo contro *tutti gli abbominevoli e cat-*
„ *tivi d' Italia che avevano a vile questo pre-*
„ *zioso volgare, lo quale se è vile in alcuna co-*
„ *sa, non è sa non in quanto egli suona sulla*
„ *bocca meretrice di questi adulteri; al cui con-*
„ *dutto vanno li ciechi.* La favella scritta quan-
„ do noi vivemmo era quasi recente e povera:
„ e molto ci meravigliamo che alcuni de' po-
„ steri cerchino ora in quale età cominciassero
„ componimenti volgari, e che niuno avvisi

(1) Volg. el. l. 1. c, 8.
(2) Conv. 44.
(3) Ib. 54.
(4) Ib. 46 a 47.
(5) Ib. 43.

,, l' apertissimo testimonio da noi lasciato nel-
,, la Vita Nova dicendo (1) = *che per quanto*
,, *si volle da noi guardare in questa lingua, non*
,, *troviammo cose anzi il nostro tempo più vec-*
,, *chie di cento cinquant' anni.* E quelle stesse
,, sì poche erano ed umili, che in quella no-
,, stra giovanile opera, scritta mentr' eravamo
,, in Firenze, non dubitammo affermare (2):
,, che noi *tenevamo contra tutti coloro che ri-*
,, *mavano sopr' altra materia che amorosa.* Tan-
,, to picciole pensammo le forze del nostro di-
,, re a quel tempo in cui non avevamo ancora
,, peregrinato per Italia, e che tutta la favel-
,, la stimavamo dalla sola patria. Per cui, vi-
,, sta la infanzia di quell' arte di scrittori, di-
,, cemmo che solo *alcuni v' erano, i quali pa-*
,, *reva si accostassero alla Grammatica* (3). Nè
,, scrivemmo già che l' avessero perfetta: e nè
,, anco che le si accostassero, ma solamente
,, con molta timidità affermammo, *che pareva*
,, *vi si accostassero.* Imperocchè lo scrivere era
,, sovente a mano di tali che *si vivevano dispe-*
,, *rati d' ogni dottrina: e' che non si moveano da*
,, *nullo principio* (4); de' quali quando noi di-
,, cemmo *che nulla cosa veramente veggevano*
,, *nella imagine*, significammo che nè anche
,, bene la distinguevano pe' vocaboli, non es-

(1) Vit. nov. 57.
(2) Ib. 57.
(3) Volg. el. l. 1. c. 10.
(4) Conv. 226.

„ sendo i vocaboli altro che imagini delle co-
„ se (1): onde *ne ridemmo non altrimenti che*
„ *di ciechi i quali si credessero distinguere li*
„ *colori*. Dal che, o posteri, voi verrete a rac-
„ cogliere che non potevamo stimare que' vili
„ per sottili e castigatissimi nelle cose della
„ tersa ed illustre favella, siccome pensa al-
„ cuno dei vostri Imperocchè già dicemmo
„ che Grammatica non si fonda sulla varia
„ fede d' alcuni idioti, d' alcuni tempi, in
„ alcune terre. Ma ch' ella *debb' essere una*
„ *inalterabile conformità di parlare* (2) *in* DI-
„ VERSI *tempi e luoghi pel* COMUN *consenso di*
„ MOLTE *genti regolata: non soggetta al* SIN-
„ GOLARE *arbitrio di* NIUNO: *trovata acciocchè*
„ *per la variazion del parlare (il quale pel*
„ SINGOLARE *arbitrio si move) non ci fossero* o
„ *in tutto tolte*, O IMPERFETTAMENTE *date le*
„ AUTORITA' *ed i fatti degli antichi, e di co-*
„ *loro dai quali la diversità de' luoghi ci fa*
„ *essere divisi*. Usciti quindi della patria, an-
„ zi di Toscana tutta, e intendendo noi a que-
„ ste universali discipline d' universale favella,
„ vedemmo l' eccellenza dell' opere più lodate.
„ E conoscemmo che non nel loro dialetto, ma
„ nel comune cantavano i nobili *Bolognesi*
„ *Guido de' Ghisilieri e Fabrizio* (3), che nomi-
„ nammo scrittori *del tragico stile*: leggemmo

---

(1) Volg. El., l. 2, c. 6.
(2) Volg. El., l. 1, c. 9.
(3) Volg. El., l. 2. c. 12

„ le *alte rime di Oresto* e di quel *Guido Guini-*
„ *zelli*, cui nella Cantica (1) ci piacque ono-
„ rare col santo nome di *padre*, e poi nelle
„ prose col titolo di *Massimo*, quasi inchinan-
„ dolo come il principe de' volgari. Vedemmo
„ (2) *i primi Siciliani dettare quelle canzoni lo-*
„ *ro in quel volgare stesso che non era in nulla*
„ *differente da quello ch' era laudabilissimo.* Ve-
„ demmo in Padova *Brandino lontanarsi dal*
„ *parlare materno* (3), *riducendosi a favella de-*
„ *gna che si parlasse alle corti*; intendemmo
„ che in Faenza *Tomaso ed Ugolino Pucciola*
„ (4) si partivano ne' loro versi dal materno
„ parlare. E così in Mantova il dolce nostro
„ *Sordello, il qual uomo fu tanto in eloquenza*
„ (5), *che non solamente ne' poemi, ma in cia-*
„ *scun modo che parlasse abbandonò il volgare*
„ *della patria.* E visto che in volgare illustre
„ non cantavano per Toscana Guido Orlandi,
„ Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Brunetto,
„ Mino, Bonaggiunta, questi non lodammo, *ma*
„ solo *Guido Lapo e Cino da Pistoja* lodammo (6),
„ perchè *s' accostavano alla eccellenza del dir*
„ *comune*; fondando *la bella ed illustre loquela*
„ *Italica*: la quale, comechè debba gran par-
„ te di sua bontà a quella nostra dolcissima

(1) Purg. 26. Volg. El., l. 1. c. 15.
(2) Ib. l. 1., c. 12.
(3) Ib. l. 1., c. 14.
(4) Ib. l. 1., c. 14.
(5) Ib. l. 1., c. 15.
(6) Ib. l. 1., c. 13. e 11.

„ terra, pure non tutta è uscita da lei, ned
„ ella tutta la comprende, nè da lei sola
„ quindi l' appelliamo. Che anzi dicemmo: che
„ se la nostra gente, siccome al tempo dei
„ Romani, fosse allora stata al governo d' un
„ signore, che i più alti ingegni collocasse at-
„ torno il suo trono, avremmo detto che in
„ quella corte, a fianco a quel principe sa-
„ rebbe stata la seggia e l' imperio di questa
„ favella. Ma ciò non essendo, affermammo
„ che *l' italico volgare giva come forestiero pe-*
„ *regrinando ed albergando negli ultimi asili* (1),
„ *non avendo corte: ma che s' egli non aveva*
„ *quest' unica corte, le sue membra perciò non*
„ *mancavangli: e come in quella reggia le mem-*
„ *bra sue sarebbero state unite da un sol prin-*
„ *cipe, così in quest' altro modo esse membra*
„ *corporalmente disperse erano riunite dal gra-*
„ *zioso lume della ragione.* Se per tanto nel li-
„ bro della Monarchia avevamo già scritte
„ quelle cose, onde potevasi rifondare l' unità
„ dell' imperio romano, così nelle altre opere
„ e nel poema pensammo a fondare *l' unità e la*
„ *magnificenza di questo volgare Italico* (2): non
„ solamente mossi per lo naturale amore della
„ loquela, ma più per la reverenza di questa
„ nostra *antichissima ed amata gente Latina*,
„ (3) *che mostrar non poteva più dolce natura*

(1) Volg. El., l. 1, c. 18.
(2) Conv. 29.
(3) Conv. 174.

„ *in signoreggiando*, *nè più sottile in acquistan-*
„ *do*, *nè finalmente più forza in sostenendo*: *e*
„ *massimamente di quel popolo santo nel quale*
„ *l' alto sangue Trojano era mischiato: cioè Ro-*
„ *ma: quella città imperadrice ; per cui guidata*
„ *la nave della umana compagnia per dolce cam-*
„ *mino al debito porto correa* (1). Così disprez-
„ zato lo scrivere de' plebei, così onorati per
„ tutta Italia gli adorni poemi de' Siculi, de'
„ Bolognesi, de' Toscani e de'Lombardi, dicem-
„ mo *che lo volgare italico è quello che in cia-*
„ *scuna città appare*, *e che in niuna riposa* (2):
„ *e che con quello si debbona tutti i Volgari*
„ *accostare*, *ponderare e stimare*. Così la favella
„ *innalzata di potenza e di magisterio innalzò i*
„ *suoi di onore e di gloria* (3): ed all' autorità
„ della plebe sottentrando il senno de' lettera-
„ ti si venne *spogliando ella di tanti rozzi vo-*
„ *caboli*, *di tante difettive pronunzie*, *di tanti*
„ *contadineschi accenti* (4), *scegliendo sole quel-*
„ *le parti che erano sane*, *districate*, *perfette*
„ *e civili*. Ed allora dannammo coll' opera
„ quella prima nostra paurosa opinione, gio-
„ vanilmente scritta nella Vita Nova, quan-
„ do credevamo d' essere in nn linguaggio *atto*
„ *a pena per le cose d' amore* (5). Allora, fat-

(1) Conv. 175.
(2) Volg. El., l. 1, c. 16.
(3) Ib. c. 17.
(4) Ib. c. 17.
(5) Vit. Nov., 57.

„ tici partigiani del volgare illustre, e lasciate
„ le amorose dolcezze, ce ne salimmo con quel-
„ la felice eloquenza sino alle stelle, ponendo
„ in rima sì *forti cose*, che noi stessi non du-
„ bitammo vantare, che *v' avevano messo mano*
„ *il cielo e la terra* (1). Laonde in quel nostro
„ vivere ramingo avendo visitate le più nobili
„ contrade d'Italia, e coltovi il fiore della co-
„ mune loquela, gridammo: *che per la dolcez-*
„ *za di questa gloria avevamo posto dopo le*
„ *spalle il nostro esilio medesimo* (2). „

Sembraci che per lo paragone di tanti luoghi apertissima si manifesti tutta la mente dell' Alighieri; nè sappiamo qual maggior gravità di testimonio, o qual forza di migliori argomenti possa chiedersi in tale quistione. Aggiungeremo soltanto ch' egli non credeva che quel grande edificio della favella, alzato per la mano di tutti g' Italiani, fosse giunto al suo colmo in quel secolo. Ma ch' ei pensava che molto ancora restasse da fare a' posteri. Siccome si raccoglie ove, parlando del Volgare illustre nel Convivio, parlò in modi futuri, dicendo: *Sarà nuovo sole il quale surgerà*: nè avrebbe detto certamente che quel Sole era per sorgere, ov' egli avesse creduto che già toccasse il merigio. Il che poi spiega, ove parla del *Volgare grandissimo*, ch' egli nobilmente chiama il *nuovo Latino* (3): e di cui dice *prima materia*

(1) Par. 25.
(2) Volg. El., l. 1, c. 17.
(3) Ib., l. 2, c. 2.

grandissima la materia dell' armi. E poi soggiugne: *Ma non trovo che niuno Italiano abbia fin qui cantato dell' armi*. Per la quale sentenza si conosce ch' egli dall' un lato mirò alla imitazione piena delle lingue greca e latina, che non furono perfette finchè non ebbero Omero e Virgilio; e che dall' altro lato aprì il campo alla riverenza dei posteri per que' grandi poemi dell' Ariosto e del Tasso, che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa favella uscire da' que' termini del Trecento, e farsi grande e degna del nome latino per l' ajuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti; e queste verità veggiamo non già scuoprirsi e predicarsi dalla boria de' posteri, ma predirsi e confessarsi nel medesimo Trecento, e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

Cap. XIV.

Si combatte un' Obbjezione del Buommattei intorno la Lingua comune d' Italia.

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse questa favella doversi credere solamente Toscana, noi diremo ch' egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ci sembra quistione di parole, e indegna della filosofia di questa età, non approveremo giammai quell' argomento, ond' egli viene in campo con-

tra Dante dicendo (1): *Alla lingua generale*, cioè Italiana, *è tanto difficile dar regola, ch' io lo stimo impossibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie rade volte si visitano fra di loro — e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci, e nella stessa denominazion delle cose. Alla speziale*, cioè Toscana, *non è tanto difficile dar regole, perchè i popoli più congiunti di luogo si possono trovare molto più spesso a commercio, e possono esplicare varie qualità di negozi, come di visite, di forme di governi, di feste sagre e profane, di nozze, di mortorj e di altri simili affari*.

Noi, a distruggere l'obbiezione di questo gravissimo autore, risponderemo che l'argomento di que' monti e di quelle pianure è troppo universale, o, come i logici dicono, la prova ivi eccede. Perch'ella sarebbe valida, ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide, o de' monti d' Atlante e del Caucaso. Ma perchè i popoli nostri sono divisi da poggi tutti abitati, e da pianure belle e folte di palagi e di capanne, quella ragione non fa per noi. Anzi ella indurrebbe a concludere che non può esservi nè anco favella Toscana. Imperocchè il suolo Toscano ha pianure, e boschi, e monti ancor esso, per cui, come Dante dice, *i Pisani veder Lucca non ponno*; e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e appli-

(1) Buommattei, Tratt. 1, cap. 2.

cando quella dottrina de' gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell' universo, si potrebbe andare all' infinito, e conchiudere che ogni colle un po' nudo di piante, ed ogni fossato un poco profondo potrebbero vietare il passo alla comunione della favella. Nè certamente le sole pianure e i colli, ma nè anco l' interposto mare ed i monti d' Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola; nè i monti Sabini, nè la valle Pomezia poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse nè Campano, nè Volsco, ma Latino: nè fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania e l' Inghilterra non abbiano una lingua sola, universale, continua, da grammatici regolata, e fiorente per litterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggiern ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa e cresciuto il commercio de' filosofi fra le genti, il quale non si lascia spaventare nè a boscaglie, nè a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta presso l' altra non meno degna della nobiltà umana, dell' appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll' onorato nome di *Repubblica delle lettere*. Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere: questa usa di maggior copia di voci; e dall' une le tramuta all' altre provincie, e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture: nè più è bisogno di *feste sacre o profane, di nozze, di mortorj, e d' altri simili affari*, perchè i nostri popoli s' intendano, siccome

ci viene il Buommattei raccontando. Chè bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch' elle sono prefisse per l'uso e per tanti libri, la plebe, sì l'alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata, nè si può crollare, e i veri saggi la sanno; e tutti la intendono; nè più dee rimutarsi al piacere del volgo. L'avere infin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti.

Cap. XV.

Come sia falso il dire che tutti nel 300 parlassero correttamente.

Errore è quel dire che molti fanno: *Tutti nel Trecento parlarono correttamente.* Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond' ella per l'arbitrio di molti si fonda, certo niuno nè in quel tempo, nè in altro ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l'ottimo coll' iniquo: nè se ne può cavare costrutto, finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempi de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato sul quale il giudicio de' metafisici fonda gli statuti e le riformagioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrives-

sero: e i migliori soli: sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad ajuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocchè per dir con Dante (1) = *Come dall' ordine ogni buona cosa procede, e senza esso nel moversi de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù nè generazione, nè vita d' animali e di piante; notte non sarebbe, nè dì; ma tutto lo universo disordinato, 'l movimento degli astri sarebbe indarno: non altrimenti nelle umane cose cessando filosofia, l' altre scienze sono celate, e indarno le cose sono scritte, ed in antico trovate.* = Il pensar correzione, che è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne atta la minuta greggia de' popoli è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunciarono male, come le scambiarono peggio, come le collegarono senza legge: come assai di quelle parole medesime non piacquero a' savj, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a punto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel credere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d' infallibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano mele, e correvano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto

---

(1) Conv. 96.

cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; nè confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozze e chiocce che fanno zuffa cogli orecchi e coll'intelletto. Deve ridursi anche l'arte della favella a' principj dell'altre scienze: non ordinarla a foggia di fede umana, o di legge positiva; nè credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè come bene filosofò lo Speroni (1) = *La favella è comune a donne, ad uomini d'ogni etade e condizione; la scrittura è propria del Cittadino. La favella è natura ed usanza nostra, però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell' arte, la quale insegnano i letterati.* = E per questo ancor Cicerone non tenne per Classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scriveano nel buon tempo Latino. E però dice nel Bruto (2) = *Erano alcuni cui sembrava terso in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino* non pessimamente, *condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio* =. Ma se Curione parlava latino *non pessimamente, adunque* egli parlava *non correttamente: anzi* parlava *male*, benchè non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Cicerone ridirsi della più gran

(1) Apol. Dial. p. 3.
(2) Cic. Brut. 58.

parte di questi idioti che favellarono e scrissaro nel trecento, e così conchiudersi con Quintiliano (1): *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sa che gli uomini senza lettere favellano senza legge, e veggiamo gl' interi teatri, e 'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della favella il solo consenso degli eruditi: siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni.* E per questo l' antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro (2), aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell' oro Latino, cui tutti doveva evitare colui che voleva scrivere correttamente. La quale opera forse noi tenteremo nella favella Italica, se i letterati vorranno ajutare a queste nostre opinioni col loro voto.

CAP. XVI.

Della Opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli Scrittori del 300.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante, vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l' autorità del Petrarca e del Boccaccio, ch'ebbero una stessa

(1) Lib. 1. c. 5.
(2) Etim l. 1. c. 32.

opinione intorno gli scritti degli antichi idioti. Onde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inchinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall'altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisognano le parole. Di vero se in mezzo alle cantilene ed alle leggende di que'coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudicie e rabuffate femmine del contado. E fu veramente gran danno ch'essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: *onde*, siccome dice il Gravina, *le scienze e la materia gravi scrissero in latino; e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose, portati sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il lor sentimento alle loro dame: che sola loro fe' adoperare la lingua volgare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal che se già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che que' maestri fecero intorno la perfezione di lei. Nè solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia, ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l'illustre da' loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischiando, o muggendo, l' uomo esprime parlando gli affet-*

ti suoi (1). *Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti, ci fa maestri, ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però n' abbiamo. L' uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte: l' altro largito a pochi, culto, adorno, fiorente, e nato dal lungo studio e dall' arte.* E quivi seguita molte cose a lodare, l' efficacia e lo splendore dell' illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com' egli strettamente seguisse la sentenza di Dante: siccome facea il Petrarca, che, scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appella *Il Duca del nostro volgar sermone: Ille nostri eloquii dux vulgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l' antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corrompitori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimi passi riferiremo tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di messer Francesco intorno questa materia, quanto una imagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n' avevano i migliori. = „ Quando mi credi molto avido della vita, t' inganni d' assai (2). Perciocchè, e „ come avrò io fame di lunga vita fra questa „ pessima usanza di tempi, per la quale s' è „ fatto vergogna fino l' esistere? Taccio le più „ gravi cose. Non mi soffre il cuore però di „ vedermi fra questi sformati ed osceni costu-

(1) *De Cas. Vir. ill.* 68.
(2) Epist. Senil., l. 16 e 1069 *ad Boccac.*

„ mi d'uomini vanissimi: onde mi lagno e sovente e troppo, e gridando, e scrivendo, e senza che le parole agguaglino il dolore a „ l'ira della mia mente. Percciocchè mentre costoro si dicono Italiaoi, e sono in Italia nati, „ fanno ogni cosa per sembrar barbari. E per „ dio! fossero barbari. e così liberassero da „ sì reo spettacolo gli occhi miei e gli occhi „ di tutti gl' Italiani veri. L' onnipotente Iddio sperdali vivi e morti: dacchè non basta a questi sciaurati l'aver perdute per loro „ ignavia le virtù, la gloria, e l'arti della pace e della guerra, che ferono divini i padri „ nostri; se non disonestavano ancora la stessa nostra favella, e fino le nostre vestimenta; onde non solamente credo felici i miei „ genitori che ben morirono prima di queste „ infamie, ma credo felici anche i ciechi, perchè non le veggono. „

E più a lungo scrive nella seconda lettera del quinto libro delle Senili allo stesso Boccaccio, intorno la trista condizione di quegli scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro giudicj, e il modo ond'ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giungere alla perfezione.

„ Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi tutto allo studio della volgare favella, avvegnachè e l'alte prose e i versi de' Latini furono dagli antichi recati a tanta „ bontà, che nè per fatiche mie, nè per altrui nulla si potava più aggiungervi di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente

„ trovato ed ancor tutto fresco, mi sembrava
„ capace e d'ornamenti e d'augumento, si pe'
„ molti che lo guastavano, sì per gli squallidi
„ e pochi che lo coltivavano. Che vuoi? Trat-
„ to a quest'amo, punto da questo sprone, fi-
„ no dalla mia giovinezza aveva ordito un gran
„ lavoro in essa favella; e gittate quasi la
„ fondamenta dell'edificio, n'aveva anco in
„ pronto e le travi e i sassi. Ma inchinando
„ poscia lo sguardo sulla nostra età, madre d'
„ arroganza e di sciaurataggine, cominciai forte
„ a por mente quanto egli fosse l'intelletto
„ di que' vantatori, quanta la soavità delle
„ proferenze loro, sicchè diresti che non parla-
„ no le parole, ma sì le stracciano. Ciò una
„ volta, ciò due, ciò spesso udendo, e più e
„ più meco medesimo considerando, intesi al
„ fine che in molle fango e in volante arena
„ perdeva io la fatica; e che con tali opere
„ mi sarei commesso alle mani della plebe che
„ mi lacerassero. Così, come chi correndo offen-
„ da nella biscia, a mezzo la via mi ristetti.
„ E tolsi altro consiglio, e più diritto, e più
„ alto, siccome spero. E avvegnachè alcune
„ sparse, bravi e giovanili cose volgari non più
„ mie, ma sieno già fatte di ragione del vol-
„ go: procaccerò di non soffrire strazio in al-
„ cun' altr' opera più lunga. Ma che? e d'on-
„ de mi lagno di questa plebe nuda ed orba
„ d'ogni sapere? quando più grave e giusta
„ querela dovrei movere di costoro che si ap-
„ pellano dotti delle scienze, ne' quali degno
„ di riso è tutto: e sopra tutto quel primo ed

„ eterno patrimonio degli ignoranti: cioè la
„ sfolgorata lor boria. Perchè di que' sommi
„ onde una volta si tenevano a vanto grandissimo
l'intendere solo a fatica qualche periodo,
ora ardiscono di parlare, e contra loro
„ squarciano la bocca alla bestemmia. Oh secolo
svergognato! Tu l'antichità tua madre
„ disprezzi? l'antichità di tutte oneste arti ritrovatrice?
nè sei contento di porti al suo
„ fianco, ma ardisci di cacciartele avanti? Va:
„ ti lascio: o feccia d'uomini, o plebe, le cui
„ sentenze e parole sono innanzi degne di riso,
„ che di furore. Non io dirò di queste moderne
genti d'arme, e de' capitani loro, che
„ vanno a guerra ornati siccome a nozze: che
„ sognando solo e pasti, e tazze, e libidini,
„ pensano come si fugga, non come si vinca:
„ e adoprano la mano a ferire no, ma a rapire:
nè cercano già la via, onde si sperda
il nimico, ma quella, onda si raddolciscano
le care pupille delle lor feminette.
„ Lasciam tal gente che già è difesa dalla
„ sua ignoranza, e dalla disperazione in che
„ vive d'ogni dottrina. Ma chi mai, chi mi
„ scuserà i litterati? i quali dovendo pur conoscere
la sapienza degli antichi, si stanno
„ nella cecità medesima in che la plebe. Tu
„ sai, mio dolce amico, Giovanni mio, tu sai
„ ch'io grido queste cose pieno di stomaco è
„ forza di fierezza. Imperocchè veggiamo sorgere
„ in questa età alcuni non ignoranti solo, ma
„ pazzi, che ti pajono una bruna schiera di
„ formiche, la quale sbuca dai fori d'una

„ quercia putrefatta, e tutti guasta i campi
„ delle dottrine migliori. Questi dannano Platone e Aristotele: ridono questi di Socrate
„ e di Pitagora. E si lasciano le fidate scorte
„ per seguire costoro? Costoro che non so se
„ divennero sapienti dopo morte; perchè certo
„ in vita non ebbero nè altezza d'animo, nè
„ scienza, nè voce alcuna di scienza. E che dirò di coloro che Marco Tullio dispettano?
„ quel sole folgorantissimo d'eloquenza! che
„ si gabbano di Seneca e di Varro? Che dallo
„ stile di Salustio e di Livio rifuggono come
„ da cosa aspra ed incolta? E tra questi novelli discepoli, e questi laidi maestri avendo io udito vituperii contra Virgilio (quel
„ secondo lume de' latini), e avendo chiesto
„ ad uno Scolastico sfrontatamente forsennato,
„ che mai trovasse degno di tanti ludibrii in
„ quell' autore così famoso, odi che rispose:
„ *Egli è* (disse) *soverchio nelle copule*. Va
„ dunque, o buon Marone, va, e veglia, e
„ suda, e lima quel tuo gran carme levato al
„ cielo per le mani delle muse: quel tuo gran
„ carme che venir doveva a mano di questi
„ rei. O Giovanni amico, noi venimmo in tali
„ tempi: in tali viviamo: e già siamo vecchi:
„ e ci troviamo fra questi giudici vuoti d'ogni
„ scienza, e pieni solo della bugiarda stima
„ delle loro virtù Ond' io di continuo piango,
„ e m' adiro in veggendo come a costoro non
„ basta lo sperdere i libri degli antichi, se ancor non ne sperdono il cenere e la memoria.
„ E come se quello che non sanno fosse nul-

„ la, allegri della ignoranza adoprano senza
„ legge alcuna quel pingue e gonfio loro intel-
„ letto, e pascono la plebe con questi novelli
„ autori, anzi con queste arti novissime di lo-
„ ro matta sapienza. „

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e la calda pittura da lui fatta di que' litterati plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo considerando come per questa lettera si provi che il Petrarca dannò molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que' *rei che disonestavano la materna favella*: ch'ei dice com' ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da *molti guasta: e studiata da pochi e squallidi cultori*: che niuno sapeva pur *proferirla* non villanamente; sicchè *ne stracciavano tutte le parole*: che i *litterati* non avevano altro che *l' arroganza* di quel nome; e loro ufficio era il *mettere in deriso gli antichi*. Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le *congiunzioni*, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poeta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scriveva *senza legge*. La quale espressione è simillissima a quella di Dante, ove dice che i *volgari operavano a caso* (1). Così le opinioni de' tre grandi padri della favella si

(1) Volg. El., l. 2. c. 4.

annodano; e n' asce una sola sentenza a norma de' posteri, e a freno de' pedanti e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose senza vedere il fondo della materia: e forse nè anco tutta la superficie.

Cap. XVII.

Dell' opinione del Bembo. E conchiusione della prima parte.

Per tanto noi chiameremo l' Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. *Avendo essi conosciuto*, siccome dice il Bembo (1), *che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera che essi dal popolo siano intesi: ma non già ch' essi ragionar debbano come ragiona il popolo.* E qui ne giovi l' aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli così pienamente accostandosi alle nostre opinioni confessa (2): *ch' era il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e molt' altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e gros-*

(1) Pros., l. 1, c. 13.
(2) Id. ib.

se voci altresi. Perciocchè e blasmo, e piagere, e meo, e deo *dissero assai sovente*: e Bellore, e Fallore, e Lucore, e Amanza, e Saccente, *e coralmente senza risguardo e senza considerazione alcuna averci sopra, siccome quelli che uditte ancora non avevano di più vaghe. Nè stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo.* Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de Medici in quel celebre dialogo della lingua. Nè colui ch' ivi risponde lo nega, benchè nieghi poi alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente traevane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, amplamente rafferma dicendo: *che la lingua delle scritture non deve al popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi non perda gravità, non perda grandezza: che altramente ella discostare se ne dee ed allungare.* Pe' quali precetti si conchiugga: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o vogliam dire eccellenti Brunetto, Guittone, la Tavola di dicerie, i Fioretti di Cronica, la Vita di s. Alessio, il Martirio di s. Eustachio, le Fiorita d'Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del ninferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari, di cui s' è detto: avvegnachè que' libri debbano servire a conoscervi la proprietà d' alcuni modi, la bellezza d' alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma chi gl' imitasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica, sarebbe sconsigliato, nè potrebbe

scrivere altro che poche cose mediocri, molte triste, e niuna perfetta. Imperocchè se volessimo uscire di grammatica quante volte coloro ce ne aprono l' adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrabbero infrante; tornando le cose in quel vortice Unno e Vandalico dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle. Onde vista la niun' arte di que' plebei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l' armonia, il lusso della orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni de' Greci retori e de' Latini. Imperocche videro che l' Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre, quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome que' primi plebei a tutta forza l' allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici, così costoro adoperarono di sollevarla all' altezza Latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che ne' seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l' Italiana favella potè finalmente credersi rivale della Latina: e mostrò come la forza del natio terreno è sempre gagliarda: e come le piante da lontano cielo recate lentamente tramutansi, o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v' ha poste. Questa cose pensava il Bembo, quand' egli

tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento; onde levò in grido l' eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarca: ne mai quelle cose lodò che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll' esempio di lui. Perchè speriamo che più molti si condurranno nello studio degli antichi, e meglio si adagieranno coll' uso degli ottimi, se non crederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui per l' esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltisi alla imitazione del solo Petrarca, parvero cadere nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d' amore. Laddove ora da noi seguendosi tutti i migliori di quell' età, e primo di tutti l' Alighieri, colui cioè che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì veste materie, più innalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d' una fanciulla.

LIBRO SECONDO

Capitolo primo.

Come sia necessario lo studiare negli autori del 300.

Divisa nel primo libro la porte illustre e comune della favella dalla particolare e plebaa, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella che rimane nei libri del Trecento si debba usare da chi voglia scrivere con modi proprj ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo a sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Ne quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di sceverare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi, simili in questo al buon potatore, che per tagliare a manomettere di tristi rami ch' ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui cha per istolido affetto lascia che la roda

il tarlo, e che l'edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere creduti veri amanti della santa antichità, ma d'invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offesi dal suo squallore ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d'ogni sapienza, e fioriti da quel secolo insino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e io una certa braviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in que' plebei alcune volte, e quasi sempre negl' illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov'essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

Per asempio di lei beltà si prova (1).

Cioè che le prove dell'altrui bellezze si deducono dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggiamo che sì tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl'illustri di quella età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori: il quale è di tanta virtù che uccide e rade nella memoria quelle imagini che pel

---

(1) Dant. Rim. I. 1. f. 12.

tristo uso e per li pessimi libri v'erano poste e scolpite. E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno tutti que' grandi incendj di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde di coloro che ancora nol vedessero diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotali la cui anima è privata di questo lume, ch' essi siano siccome valli volte ad Aquilone: ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa* (1).

Cap. II.

Del perpetuo moto della lingua; e de' mutamenti nelle significanze delle voci.

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell' età si faranno alcune considerazioni; affinchè la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si vegga come la favella tramutisi eternamente: e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in questo dietro la guida dell' Alighieri, che così ragiona nel *Convito* (2) e ne' libri *del volgare eloquio* = *Veggiamo nelle città d' Italia, se bene vogliamo agguardare a cinquant' anni*, mol-

---

(1) Dant., Conv. 186.
(2) Id., Conv. 16.

ti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. E nel capitolo nono del primo libro (1): *Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro: i quali nè da natura, nè da consorzio umano si fermano: ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi.* E perchè simile all'altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ognidì si rivolge, l'Alighieri seguita arditamente affermando, che (2) = *Grammatica luce or di quà or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno.* = A ben chiarire questa saldissima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini: o perdano onestà consumandosi in vili cose: o scadano a passo a passo dalla prima forza delle origini loro: o finalmente per sì mirabile modo si tramutino che arrivino a punto il contrario di ciò che prima significarono. Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal no-

(1) Dant., Volg. El.
(2) Dant., Conv. 88.

me di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il principe è guardato da' suoi *masnadieri*: senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaccio (1) e il Villani (2) abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tuttochè quel nome scenda da *Mansio* e da *Manere*, e bene se n' appellassero coloro che *manebant*: cioè stavano a guardare il corpo dei re; e poi si stendesse ad ogni gente da loro congregata negli eserciti, e posta sull' arme; pure or n' avrebbe censura chi n' usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno a' nostri tempi direbbe, siccome nel Trecento si disse: colui è un *cherico*: per dire d'alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti cherici dottissimi: ma perchè nè tutti son litterati: nè i littarati son tutti cherici. Nè più quindi potremo dire con Dante (3), che di Federico Imperadore affermava *che la fama il grido cherico grande*: nè col codice della Laurenziana riferito dal Bi-

(1) Bocc. 27. 48.
(2) Vill. 10, 29, 3. 12, 20, 6.
(3) Conv. 199.

scioni (1), ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico*. Giovanni Villani (2) nella sua cronica poteva appellare *laici* gl' *ignoranti*: e forse correva bene per quella età: in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al chericato. Ma non così dovea, nè poteva dire Giovanni della Casa nel cinquecento: il quale nel Galateo (3) pone *laico* con quell' antico valore d' *idiota*. Imperciocchè quel prelato scrisse in età posteriore a que' due gran *laici* Dante e il Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell' ignoranza. Nè il Casa quivi potrà leggermente purgarsi: ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo: o d'essere stato spinto dalla pompa della sua condizione: la quale doveva anzi meno mostrarsi in uomo religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano: e i vocaboli debbono essere specchi delle cose, ed essi da sè sono nulla, e importano solamente ciò che vuole colui che gl' impone se non il volgo. Il quale seguendo i costumi universali muta senza venia degli scrittori il peso de' vocaboli: e li fa seguitare le cose, anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *So-*

(1) Bisc., not. Conv., p. 199.
(2) Gio. Vill., lib. 1. cap. 1.
(3) Galat. Cas. 68.

fista, che sendo adoperate in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti; ora si son fatte nomi d'obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e dei re. Così lasceremo che Giovanni Villani (1) usasse la voce *Assassini* in prezzo di buoni *difensori*, quando disse, che *Castruccio Signore di Lucca mandò i suoi assassini in Pisa:* lasceremo che Guido Giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino:

Perchè son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore lo assassino (2).

Ma non per ciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all' origine sua: e tutti sapevano del Vecchio della Montagna: e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca: e ch'egli erano Saracini: e che dicevansi *Haschischin*: e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora nè son più que' viaggi, nè più que' popoli: e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: nè più altro ella suona che ladro e scherano: e tutti direbbero stolto colui che fondato nell'autorità degli antichi non volesse conoscere il mu-

(1) Vill. G., lib. 9, 290.
(2) Racc. Allacc., f. 422.

tamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl'illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* i giuocolari e i buffoni: siccome fece il Boccaccio (1), e il Malespini (2), e il Novelliere antico (3). Imperciocchè questa voce anch'ella è mutata nel suo contrario, dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili: nè vi regnano più que' viziosi e villani che s'erano giocata la grazia dell'universale, e avevano fatto così odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Sì veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo: onde scrisse (4): *Perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza.* Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello diceva, che *le cose tutte per lo mondo dischiattano.* E certo cadde per noi dalla sua nobile schiatta il vocabolo

(1) Bocc. 7. 3.
(2) Malesp. Ricord., cap. 219.
(3) Novell. 41. 1.
(4) Dant. Conv. 81.

Drudo. Il quale or più non si adoprerebbe in senso di *grazioso*, siccome fece Fazio (1), quando chiamò *belle e drude le ville*: ne in senso di *valoroso*, siccome si legge nelle rime antiche:

E se' fanciullo e ti vuoi mostrar drudo:

Vien, ch' io ti sfido: or oltre: a mazza e scudo (2).

Percìocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti; anzi pe' disonesti; nè più si vorrebbe dir con Dante (3), che s. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana*. Il che pur accade del nome *ribaldo*, onde già si chiamo un genere di milizia; e il Cavalca (4) disse che un tale *fu offeso da' ribaldi del Pontefice*. Nè questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote: ma si vuol lasciato agli scellerati ed agli empi. Saremmo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci, le quali, come direbbe Dante, del *non hanno fatto ita*, e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dell' uno trapassano nel senso opposto, così moltissimi poi crederemo quegli altri che or d' un grado or di più o scemano o crescono dal lor primitivo valore: e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l' occhio della mente, e molta la conoscenza della sto-

(1) Faz. Dittam., l. 4, c. 22.
(2) Rim. Ant., c. 105, f. 2.
(3) Par. 12, 55.
(4) Caval., Medic. del cuor.

ria de' subjetti; onde conoscasi la varia significazione de' segni loro: talchè non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare coll' uso de' viventi. Poniamo di ciò esempio della voce *Carogna*, che fu usata a indicare *cadavero*: sì che il Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lido Egizio giacque l' onorata carogna di Pompeo* (1). La qual voce usandosi ora soltanto a indicare i corpi putrefatti dei più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell' uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio ci accostiamo a' Greci, d' onde viene a noi questa voce, i quali appellano *Caronia* (2) que' fetenti luoghi, di cui esalavano que' tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell' inferno. Non più useremo nè anco della voce *Saccente* (*) per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*. Perchè quella voce è già torta dall' onesta sua origine, e trabocca all' infamia: nè più viene significando i veri seguaci della sapienza, ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e italiano, e significante le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adoprerebbe con senno in quel primo e verace uso suo (3). Ma le *virtù sottane*, e

---

(1) Tes., l. 7. f. 115.
(2) Galen. ap. Brod. Miscell. l. 4.
(*) (Saccenta *quasi* Saggente *da* Saggio *per* Sò *voce del presente dell' indicativo del verbo* sapere. *L' Ed.*)
(3) Amm. ant. 25, 6, 7.

la *bocca sottana* (1) moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato a significarci la gonnella delle femmine. Laonde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura: che l'antica forma serbando, più non hanno nè il colore, nè l'odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s'intendesse, come pur ora s'intende, il parlare di colui che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l'ascolta. E volle s'adoperasse il vocabolo *Orazione*, comechè per quello più propriamente i nostri padri intendessero le parole, che *orando* si porgono a Dio; e più comunalmente i ragionamenti, secondo l'arte dei retori, appellassero *Sermoni* (2). Ma perchè non si creda questi permutamenti essere a caso, e non piuttosto per universale e perpetua legge d'ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci de' Latini = *Molte parole altro ora significano; altro una volta significarono: siccome veggiamo per lo vocabolo* Hostis. *Imperocchè allora così appellavansi i Peregrini, cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro.* Ed ora

(1) Tes. Pov, P. 5. c. 7.
(2) Barg., Tur. p. 91.

appelliamo Hostis *l' inimico* (1), *colui cioè che i vecchi nominavano* Perduellis. *Ed altrove* Latrones *dalla voce* Latus *furono detti coloro che stavano* a latere regis. *E per questo i vecchi sovente chiamarono* Latrones *gli uomini* di guerra (2).

Ma tronchisi omai questa investigazione: perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si vegga che la lingua non si trasmuta tutta d'un colpo siccome le macchine de' teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti, e le pietre, e le membra; che questo moto si può tardare, ma non distruggere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell' imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione de' nomi, che prima escono della loro natura che della memoria da' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scoprire *le cieche orme delle voci che fuggono* (3). Nè il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; chè troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da' que' maestri: e vasta quindi è l' opera del tempo mutatore così delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell' opera adunque si guardi:

(1) Varr. *De L. L.*, lib. 6, f. 7.
(2) Varr. ib. f. 83.
(3) Ferr. Ott., Orig. Ital. pref.

si pensi che l'uso è tiranno: che l'arte è sua servente, e non padrona; che tale è il fato della natura, che sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

Cap. III.

De' libri antichi guasti da' copisti, dagl' impressori e talvolta dagli autori stessi.

Una gran fontana d'errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione. Imperciocchè abbandonati questi libri per molto tempo o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno smarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l'acquistarono dalla parte dell'arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* (scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola (1)) *seguono la natura de' campi: i quali ove non sieno bene coltivati gittano spine, e nudrono tali bestie che a spegnerle non basta Ercole.* Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno de' nostri, ove è doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e pubblicatori abbiano sovente riempiuto, dirò così, quei giardini di fango, d'ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali mentre non siano svelte del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E per non

(1) Pol. Epist., l. 12.

dire de' testi di minor conto: egli è certo che il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini (1) „ è piena d' „ errori infiniti: e chi la stampò, la rimoder- „ nò tutta con audacia detestabile e irreligiosa „ verso la memoria d'un tant'uomo: mutan- „ do le parole, le frasi, il numero, i versi „ intieri, e fino alterandone le rime medesime; „ onde chi cita la stampa, non cita il Boccac- „ cio, ma una fantasima. „ Ed anco due fantasime del *Dittamondo di Fazio*, cioè del più antico poema didascalico italiano, sono le due edizioni, che se ne hanno, *scritte*, come il Salviati diceva (2), *nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnani* (*). E il volgarizzamento del *Tesoro* tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè sa ne può l'uomo quasi punto fidare; comechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Dittamondo*, non di cose d'amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali: e da porsi fra le maggiori ricchezze del favellare natio. Quindi saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello ch' ora in Fiorenza, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di

(1) Salv., Lett. al Card. Imp.
(2) Salviati, Avv. 2, 12.
(*) *(Il ch. Autore di questo Trattato aveva appena finito di ridurre a miglior lezione il Poema di Fazio, e meditava di arricchirlo di preziose note, quando fu colto sventuratamente dalla morte. L'Ed.)*

lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolario e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intesero e intendono. E già molte voci alle quali per la mentita fede de' Codici essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi hanno sbandite e dannatele. Nè più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Assolicre, Aurizzare, A costato, cadauno, dipunto, forzo, stragio*, ed altre che fu visto venire dall' arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand' opera del Vocabolario. Il quale per le crescenti cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come da alcune deve sparire quel *Cui* in caso retto che per l' autorità di Fazio vi s' era posto (1). Perchè non v' è pur uno de' buoni codici, ove quel *Cui* si legga. E se il Bembo recò un luogo di Dante nel *Convivio* (2) per mostrare che *Lui* s' adoperò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui*. ma si stette contento alla errata ediaione del Buonaccorsi.

(1) Bar., Tort., n. 19.
(2) Bemb., Pros., l. 3.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popoleschi da noi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavalca e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può*: onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dira più tosto d'avere scritta quell'opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori: e molti falli de' plebei: e moltissime goffaggini de' copisti del Trecento, e degli stampatori avanti il Secento. Questo era un dire il vero: perchè questa e non altra è la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l'Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l'emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se idioti sono coloro che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell'età così rozza: non avendo altra guida che la loro pronuncia: che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimo-

nio, siccome contemporaneo, dicendo (1): *i libri nostri si trovano tutti falsi e corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti*. Il Salviati stesso, sì gran zelatore della gloria di quel secolo, confessa: „ che allora scrivevasi a punto come da tutti si favellava: „ che molti abusi erano poi in esso favellare: „ siccome è da credere che in tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia di ogni tempo avvenuto: che il picciol numero pel contagio della plebe non può difendersi nell' opera del parlare: onde si genera il vezzo „ che spesso non accorgendosene trascorre nelle scritture (2).„

Per tanto vorremmo che le istituzioni de' diplomatici, troppo ignorate dagli antichi pubblicatori di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d' ogni libro un oracolo; e così fondano le nuove, e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl' idioti, ma nè anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l' universale, e da' Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono. Così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocchè esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant* per *ad lavantur*,

(1) Pass., Tratt. Penit. Divis. Vangel., c. 7.
(2) Salviat., lib. 2.

francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. [*Plauti aut librarii mendum fuit* (1). E nel famoso Codice di Virgilio scritto per Turcio Rufo Aproniano, che è il più antico e venerando di quanti si conoscono, si che vuolsi appartenere al tempo di Settimio Severo: tuttochè si legga *talis et ipsae jubam* (2), ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve: non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quella lezione, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Faenilla*, benchè ivi si legga *Claudis faenilla bruma* (3); nè hanno scritto ne' Vocabolarj *Micenas* per *Moecenas*, nè *Meliphylla* per *Melisphylla*, come ivi si vede. Imperciocchè, secondo il Salviati, *ancha i più accorti nella foga dello scrivere scorrono talvolta negli abusi della favella famigliare* (4): *massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c' è dato spazio a rileggere quanto si converrebbe*. Per ciò veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi tratti dall' impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il canzoniere scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu

(1) Varr., *De L. L.*, n. 30.
(2) *Georg.*, *lib.* 3, v. 93.
(3) Ib., lib. 3, v. 321.
(4) Salv., lib. 2.

di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempj del solo principio della canzone, che incomincia: *Standomi un giorno:*

„ Uo *dell arbor* parea di paradisò
„ Poi *mirandol lui* fiso
„ Con *ardente* compagne
„ Spargere fra l' arbe e *fiore* acque sì dolci.

Ne' quali versi ognun vede che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singolare e 'l plurale: che *mirandolo lui* e pleonasmo de' più plebei: che *le ardente* ed *i fiore* sono solecismi senza grazia e ragione. Ora que' versi seguono ad essar ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obbediente all' intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così negligente, certo nol sarà stato meno l' Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte colpe sono penetrate nelle carte o per totale ignoranza d' ortografia: o per fretta: o per noja di fatica: od anco per fralezza dell' umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebre dei Segretarj, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi manoscritti è grandissima copia d'errori d'ogni generazione. Ond' egli ebbe a dire scrivendo al signor Scipione Gonzaga (1) = *che gli altri giu-*

(1) Tass., Lett. Poet., 2, 1.

dicendolo dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante. E consolavasi d'aver letto che Plotino, di cui non uscì mai alcuno più dotto e più eloquente dalle scuole Platoniche (1), scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisca per la fede d'alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degl'idioti, di lordare i Vocabolarj e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal gente, e per lo caro pregio della pergamene, ed anche delle carte s'introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviamenti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritte per intero; che ogni copista creò sovente le cifre a sua posta; che quindi elle sono tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persone; che si fanno oscure e forti ai più dotti; che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza virgole: senza accenti: senza punti; e che finalmente per la prodigiosa multiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che piuno vi fu il quale a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto, o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri: e che lo stu-

(1) Ib., c. 144.

diante deve sospettarvi colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all' uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istringa la nuvola per la Dea.

Cap. IV.

Ancora delle scorrezioni de' codici: e si emendano alcuni luoghi d' autori antichi.

Molto ci meravigliamo che ogni dì stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti, non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda erudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Nè bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidare, abbiamo poi a spegnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo, ond' egli fosse più vivo ed acuto. E il si potrebbe pe' sussidj della logica e dell' arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua Italiana, finchè non seguasi lo stile di coloro, per cui avemmo classici corretti in lingua Latina: quando nel quattrocento un' illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto corresse, tutto mondò dallo squallore de' barbari: e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell' arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti, finchè i nostri pubblicatori non

vengano dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com' essi chiamarono ad una tant' opera non le sole famiglie de' grammatici (1), *ma le famiglie de' filosofi, de' giureconsulti, de' medici, de' dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza: chè queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell' intimo: se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l' ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prosunzione saranno meglio dannose che utili.* Ad esempio di queste verità cerchiamo adunque in alcun' opera di quegli antichi que' falli che si possono scuoprire ed emendare col solo argomento della mente: i quali ogni giorno s' imprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell' opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di s. Domitilla, anzi la laude in onore di lei, impressa dopo le Vite de' ss. Padri (2). Leggiamone la fine.

Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi al tuo creatore
Manda a noi una fanciulla
Del foco che s' arde il colore.

Oltre ch' ella è strana ed indecente cosa il pregare una Santa Vergine che ci mandi dal

(1) Poliz., Miscell., cap. 4
(2) Vit. ss. Padr., t. 4, f. 300.

cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rima stessa poteva bastare agl' impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la niuna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che feoe que' versi, chiese al cielo *una facella*, e non *una fanciulla*; ed il foco che *le ardeva il core*, non quello che *s' arde il colore*, il quale non si sa che foco egli sia; e diremo ch' egli cantasse:

Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi 'l tuo creatore:
Manda a noi una facella
Del foco che t' arde il core.

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone

Donne, chi ha d' amore il cor fronzuto
Pigli partito, e non s' indugi a sera.

Perciocchè quale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d' amore?* Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de' copiatori, che, non conoscendo la voce *fenduto*, che verrebbe dal verbo *fendere*, o l' antitesi di *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *fronzuto*, siccome voce agl' ignoranti più nota. Ma è fuori d' ogni dubbio che qui deve dire

Donne, chi ha d' amore il cor feruto

e fors' anco *fenduto*, ma *fronzuto* non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento della parole: le quali ab antico scrivendosi tutte congiunte, furono poscia male disgiunte dagl' ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i

sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle Rime Antiche:

Indi speranza torna tutto il bene (1).

Nè ivi è senso: nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di* legato male alla particella *in*, si unirà alla voce *speranza*, ecco n' uscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire

In disperanza torna tutto il bene.

Così pure nel settimo libro si legge (2):

Siccome il pesce ch' è preso alla lenza,
Che il pescatore gli proffère danno,
E quel lo piglia e fallai sua credenza.

Se disgiungasi una volta quell' *i* del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo

E quel lo piglia, e falla in sua credenza.

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia dei copiatori, ove leggesi

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel co' rai (3):

Che *l' onore co' raggi* non s' intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell' arte critica: e n' usciranno le vere parole, e la loro significazione.

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel ch' or hai (4).

(1) Rim. Ant., lib. 8.
(2) Ib., lib. 7.
(3) Vit. ss. Padr., t. 4. f. 300.
(4) Volg. Citt. di Dio lib. 7., c. 21.

Nel volgarizzamento della *Città di Dio*, in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l'aria ventura dalli campi* (*): ed è manifesto doversi correggere: *Così cacciava la ria ventura dalli campi*. Perchè nè l'aria si potrebbe cacciare da' campi, e molto meno quell'aria che ne' campi non fosse, anzi fosse *ventura*. E questo non dice il testo di s. Agostino, ov' è scritto: *Sic ab agnis fascinatio repellenda*. Così quando si fosse paragonato coll' Eneide il suo volgarizzamento, la Crusca (1) non avrebbe accettata quella brutta frase d'*errare il mare* (2): che il Tassoni riprova. Ma gli Accademici senz' altro ajuto di codici (3), e solo riscontrando l'italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Vastum maris aequor arandum*, l'antico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arare*: onde n' esce la bella e illustre maniera dell' *arare i piani del mare*: e se ne caccia quella dell' *errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Se si fosse considerata quell' altra proprietà che ne' vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo esempigra-

(*) *Nell' edizione senza nota di anno e di traduttore esistente nella Biblioteca Comunale di Lugo si legge:* et così si cacciava laria ventura delli campi. *L' Ed.*

(1) Vocab. Cr., V. *Piano*.

(2) Annot. Tass. V. *Errare*.

(3) Salv., al Mur., t. 2., p. 123.

sia non *già al* o *già il*, ma *gial*; certo si sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio (1), ov' è scritto *Un grande uomo e ricco fu già il quale era un anello bellissimo.* Quivi si conosce aperta la storia di quell'errore da chi sia mezzanamente in queste arti de' critici addottrinato. Perchè il primo che tolse a dividere quel *gial* originale, non seppe sostituire, o non volle la vocale *A*, scrivendo *gia al*: ma solo scrisse *gia 'l*. E il secondo copiatore credendo ivi elisa una *I* e non la vocale *A*, in loco di *al* pose *il*. Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu già, al quale era un anello;* fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco era un anello*. Per cui con quest' autorità si direbbe al vicino che possiede l'asino = *tu se' un asino*. Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio; ed egli anzi aveva in uso di adoperare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinismo: come fece nell' Ameto, (2) ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida*.

Ma perchè non si credesse che sempre questi esempli fossero rari, e che noi invece di registrare quelli che ci occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell' uno autore, or nell' altro, prenderemo un solo volume. Sceglendo il Tesoretto, come uno dei più brevi, e la bella edizione fattane con isquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l'anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza: e dice

(1) Bocc., Melch. (2) Am., 11.

Di sì ritta maniera
Le fece in tutte guise,
Che non le fuoro assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose (1).

Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato*; chè altra significazione non le si converrebbe. Ora che bestemmia è quella dell' autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua *non essere collocate le buone e valenti qualità?* Ciò non può stare. Correggasi dunque: *ascise*: in forza del latino *scissae*: come già ne usò quell' incerto delle Rime Antiche

Di che mi trovo giù di lena asciso (2),

e sarà bene risanata quella sentenza: dicendosi che da quelle angeliche essenze non furono *ascise*, cioè non furono *divise* tutte le cose *buone*, *valenti* e *preziose*. Il che bene sta per creature che Dio volle create alla simiglianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti

Che l' anima impotenza
Si divide e si parte.

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva

Che l' anima in potenza
Si divide, e si parte.

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolatore a quel periodo che ne manca:

(1) Tesoretto, f. 51.
(2) Rim. Ant. 120.

E dicendo lo vero
Cotale lor mistero
Che metton forza e cura
In dar freddo e calura.

se leggasi dividendo quel *cotale* del secondo verso in *Cotal'* è. E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto
E poi perdila ratto
Grave briga nascesse
Certo se la tacesse
Se ne fossi ripreso
Sarai da me difeso:

per quanto si volga e si rivolga a dritto ed a rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirla*: ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto,
E poi per dirla ratto
Grave briga nascesse
Certo, se la tacesse (per *tacessi*)
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.

Così a carte 102 cacceremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolarj ov' è scritto.

E non cura d' onore,
Nè morte, nè rumore,
Nè pericol d' avvegna,
Nè cosa che sostegna.

Che suona il pericolo dell' *avvegna?* e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch*: e sarà sicuro di dover leggere: *Ne pericol ch'avvegna*. E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano tutte le maniere d' errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoro, che sempre così si è stampato:

E quando se dir ieri,
Ne parole laido male.

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l' autore ammaestra il suo discepolo ne' doveri del buono e dell' onesto: e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro le loro spalle: e dicegli

Nè quando se' dirieri
Ne parle laido male.

Non offendendoci poi quel *dirieri* che è tolto dal *derrière* de' Francesi: e da quello stesso plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che non aveva scrupolo di scrivere *san faglia* per dir *senza dubbio*. Non vorremo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi, confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio, se si lasciassero tutte le vecchie magagne senza aggiungervi an-

eora gli sconci de' saccenti. Ma l'arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che si chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur sono moltissimi, tutti s'emendino: nè più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in que' passi da loro sanati la ragione de' mutamenti. Questo diritto hanno gli amatori della diligenza: perchè sarebbe ingannato il lettore, s'egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell'ingegno e dell'arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo; e come Orazio diceva: *Hae nugae seria ducunt in mala.*

Cap. V.

Ancora della emendazione de' classici.

Intorno questa materia parrà di vero, che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ei ha mossi principalmente il vedere come questo necessario e migliore e più nobile officio de' pubblicatori siasi negletto da molti: e si facciano ogni giorno più eterne queste colpe, che tolgono ogni lode alle mediocri scritture, ed il pregio dell'eccellenza alle ottime. E perchè non si creda questo ac-

cadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamone alcuna delle più solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante: quel *Convito* cioè che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose Italiane; e dalle immondezze che in lei si veggono penetrate per la incuria degli uomini, e che scopriremo col solo lume della mente, si stimi quante altre se ne potranno conoscere colla scorta de' buoni codici; e si ragioni quanto dobbiamo credere mal conci i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali. Prendiamo la edizione purgata per cura dell' eccellente Biscioni.

„ *Convenne* (1) *(prima che questo nuovo a-*
„ *more fosse perfetto) molta battaglia intra il*
„ *pensiero del suo nutrimento , e quello che gli*
„ *era contrario* (2); *il quale per quella gloriosa*
„ *Beatrice tenea ancora la rocca della mia men-*
„ *te. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte d'*
„ *innanzi continuamente: e l' altro dalla parte*
„ *della memoria di dietro. E il soccorso dinanzi*
„ *ciascuno dì crescea: che far non potea l' altro*
„ *Comento quello che impediva in alcun modo a*
„ *dare in dietro il volo.* „

Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest' ultimo periodo. Nel quale è da osservare che tutti i Chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Comento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciatolo per majusco-

(1) Pros. di Dant., ec. Fir. Tart. 1723.
(2) Conv., f. 78.

la; a fine che il senso via più se ne turbi, e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *comente* per *come* (all'uso del francese *comment*), siccome *finente* per *fino*: se si sappia che questo *commente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora da' plebei di Cortona, si cancellerà *Comento* (1); si toglierà la virgola soprappostavi; si scriverà *commente quello*, cioè *come quello*: e il concetto di Dante si scuoprirà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso dinanzi ciascuno di crescea: che far nol potea l'altro comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo.*

Ma si segua. *Vedemo* (2) *certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne.* Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non era uomo da scrivere in maniere sì fatte. E il Biscioni che aveva letto sovra alcuni manoscritti i *giochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com' ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe uno traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che

(1) Gigli, Diz. Caterin., 214.
(2) Conv., f. 112.

quella metafora ci venne da' Latini: che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio il quale disse nell' Egloghe
Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit (1);
che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro 1, cap. 10 *de eloquio* l' appenino *esse jugum, ceu fistulae culmen*: e che nella commedia l' aveva appellato

Il giogo di che Tever si disserra (2).

Nè meno guasto crediamo quell' altro passo, in che si commentano dallo stesso autore i propri versi: e si legge così:

„ *Nè la diritta torre*

„ *Fa piegar rivo, che da lungi corre* (3):

„ che non vuol altro dire: che le *dovizie non* „ *possono torre nobiltà: dicendo quasi quella no*„ *biltà essere torre di tutto, e le dovizie fiume* „ *da lungi corrente.* „ Non so come alcuno possa trovare nella mente una imagine che gli dica che cos'è *la torre di tutto*. Che se qui certo è l' errore, altrettanto certa n'è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le dovizie fiume da lungi corrente.* Imperocchè qui chiosandosi que' versi, sono anche ripetuti per meglio farne sentire l' applicazione. Non di manco non v'è edizione del Convivio, in che

(1) Virg., Egl. 5, v. 7.
(2) Dant., Purg., c. 5, v. 2.
(3) Id. Convit., f. 166.

non si vegga questo *torre di tutto.* Torre veracemente stranissima: e di nome sì orgoglioso, che non l'avrebbe tolto oè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Ma veggiamo un altro passo (1). *Il punto sommo di quest'arco* (della umana vita) *nelli più io eredo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io eredo ehe nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemi questa ragione: ehe ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo.* Che sono mai i *perforamenti naturati*? Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? e perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usi della voce *Perforamento* (2)? Qui escirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiremo senz'altro considerare, dicendo: che manifesto è il doversi leggere non già *nelli perforamenti naturati*: ma *nelli perfettamente naturati:* siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue: parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato.* Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante. *Io credo che il sommo dell'arco della vita nelli perfettamente naturati sia nell'anno trentacinquesimo. E movemi questa ragione; ehe ottimamente naturato fu il Salvatore Cristo.* E così deve leggersi. Nè cioquanta codici, ad anche cento, e tutti antichissi-

(1) Dante Convito, f. 193.
(2) Vocab Cr. V. *Perforamento.*

mi, e tutti scritti dagli amici e dai figliuoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ci potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall' autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere ch' egli avesse scritta una parola per l'altra: siccome abbiamo visto che sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito*; ma il timore di nojare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempli recati: e diremo che bastino a mostrare, che se dall' un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano ne' classici per conciarli secondo le voglie loro; dall'altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell' arte critica: ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori ne' testi della favella: e dall' una edizione si trapiantano intatti nell' altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi. L' uno che i savj e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture; l'altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a sconoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll' antica barbarie fortificando.

Cap. VI.

Delle varie condizioni delle opere del 300: poi del Boccaccio e delle sue costruzioni.

Il molto ardore però che ci move a divenire sperti negli errori degli antichi non ci scalderà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E come già dicemmo pochi essere i purgati d'ogni plebea bruttura, così ora diremo pochi essere que' plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d'imitazione. Laonde mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le opposte opinioni, e di rendere ad ognuno il suo dritto, segneremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone che per le parole di Dante si ebbe sevra tutti ad abbominare: onde conoscansi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l'avvano fatto esser primo e sì celebrato nell'età sua. Perchè talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand' animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de'tempi, ed usò certe armi che dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Spezialmente in alcun luogo di quel sermone ch'e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

„ Vedete voi se la vostra terra è città,
„ e se voi cittadini uomini siete. E dovete
„ savere che città non fanno già palagi, nè

„ rughe belle, nè uomo persona bella, nè
„ drappi ricchi: ma legge naturale, ordinata
„ giustizia, e pace e gaudio intendo che fa
„ città; e uomo ragione e sapienza, e costumi
„ onesti e retti bene. Or che più non sem-
„ brasse vostra terra deserto; che città sembri!
„ e voi dragoni e orsi che cittadini! Certo
„ siccome a voi non rimaso è che membra e
„ fazione d' uomo (chè tutto l' altro è bestia-
„ le, e ragion fallita), non è alla vostra terra
„ che figura e case: giustizia vietata e pace. —
„ Come città si può dire ove ladroni fanno
„ legge? e più pubblicani stanno che merca-
„ tanti? ove signoreggiano micidiali? e non
„ pena, ma merto ricavono dei micidj? ove
„ sono gli uomini divorati, denudati e morti
„ come in diserto? O reina delle città, corte di
„ drittura, scuola di sapienza, specchio di vita
„ e forma di costumi, li cui figliuoli erano re-
„ gi regnando in ogni terra, o erano sovra de-
„ gli altri! che divenuta se' non già reina, ma
„ ancella conculcata e posta a tributo! Non
„ corte di drittura, ma di ladrocinio spelonca:
„ e di mattezza tutta e di rabbia scuola:
„ specchio di morte, e forma di fellonia, la
„ cui fortezza grande è dinodata e rotta, la
„ cui bella faccia è coverta di laidezza e d' on-
„ ta: li cui figliuoli non regi ora, ma servi
„ vili e miseri, tenuti (ove vanno) in obbro-
„ brio e in deriso dell' altre genti. — Non
„ ardite ora di tenere il Leone, che a voi già
„ non pertiene: e se il tenete, scorciate ovve-
„ ro cavate a lui coda, orecchio, denti ed un-

„ ghie, e il dipalate tutto; e in tal guisa potrà figurare voi. Oh non Fiorentini, ma „ disfiorati e disfogliati e infranti! Sia a voi „ quasi sepolcro la terra vostra, non mai partendo d'essa, mostrando, e alle genti il vostro obbrobrio spargendo. Chè non e meretrice audace più che ognuno di voi, che n' „ esce e mostrasi, poiche la sua faccia di tanta onta è lorda. — O forsennati, o rabbiosi, venuti come cani mordendo l'uno, e „ divorando l'altro! — Che peccato grande, „ e disnaturata e laida cosa l'uomo offendere „ all'uomo, e spezialmente al domestico suo! „ Non è già fera crudele tanto, che il suo simile offenda. — Non unghie, nè denti grandi diede natura all' uomo, ma membra soavi e lievi, e figura benigna e mansueta: mostrando che non feroce e non nocente esser „ dea, ma pacifico e dolce, e utilità prestando. E Dio rinchiuse solo in caritade la profezia e la legge: e chi carità empie, empie ogni „ giustizia, e ogni bene. Miseri! come dunque „ l'odiate tanto? Non conoscete voi che cosa „ alcuna non amata si ha buona, nè d' alcun „ buono si può godere fuor dalla pace? Oh „ che dolci e dilettosi e favorevoli frutti gustati avete già nel giardino di pace! e che „ crudeli e amarissimi e venenosi nel desarto „ di guerra! „

Questo nobile esempio recammo tolto dal rozzo Guittone, perchè si veda qual oro si può alcuna volta raccorre in mezzo le bruttore di que' plebei; e che per pochi mutamenti

molte vecchie cose si fanno illustri e chiare? come Salustio già fece i libri di Catone, accomodandoli all' ortografia de' migliori. Tolte adunque le belle qualità che alcuna volta s' incontrano ne' plebei, seguiremo gl' illustri: ma non così che tutti si seguano a un modo: anzi vorremo che in que' medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i varj gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamone un poco divisamente.

Il *Villani* il vecchio siede de' primi: egli abbandonò molti di quei modi vieti e deformi: legò semplicemente le voci: pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi: e sì che nel primo stesso periodo delle sue Croniche si legge: *Io Giovanni mi pare* (1). Egli troppo studiò ne' Francesi, perchè troppo visse tra loro: e troppe voci ne tolse, come *Damaggio*, *Covitoso*, *A fusone*, *Ridottare*, *Quitare*, che suonarono così straniere all' orecchio de' posteri, che mai più non le vollero nè adoperare, nè udire. Il *Cavalca* ha bontà di sintassi: è vero: ma poco sangue e niun calore: e spesso tiene del disusato e del negligente; e niuno di noi credo che sì poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov' egli è disusato e negligente. Dalle *Vite de' Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l' uomo non si fidi di coglierví tutto, e pensi

(1) Vill. l. 1. cap. 1.

che non v' è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: ondo quale più, quale meno, tutte sono difettose e manoanti: nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino. Si tolgano alcune forti ed evidonti maniere derivate da Livio in quell'antico *Volgarizzamento delle Deche:* ma nondimeno si guardi che l' idiota autore non conobbe il latino: che traslatò dal provenzalo: che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme Provenzali egli presentò nell' abito toscano: nè per questo toscane si fecero: ma Provenzali rimasero. Si cerchi alcuna soavità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo*. Ma si guardi che sono piene di favellari e di deainenze Pisane: e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dell' Italico. Nel *Malespini* si vegga il prisco aspetto de' vocaboli, e il ritratto dell' antichità: ma perchè egli tutto s' imiti, è troppo vecchio: nè giunge alla gentilezza o alla purità del Villani; e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; ondo l' onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio: come cioè que' boschi venerabili per la vecchiaja, in cui le grandi od antiche roveri non così ti empiono l' animo della loro bellezza (1), che più non vi gittino un

(1) Quin. *Inst. Orat.* lib. x. cap. 1.

sacro orrore come di religione. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per commetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro* fatto per *Bono Giamboni*, e in quello del *Mastro Aldobrandino* per *Sere Zucchero Bencivenni*. Ma molte parti ancora ivi si vedranno non degne d' imitazione. Imperciocchè que' due volgarizzamenti sanno troppo del Francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e da' Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani dopo la rotta di Montaperti si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere che poi furono da' vegnenti scrittori parcamente seguite. Ma nondimeno molta debb' essere la nostra cura in fuggirle. Come già moltissima è la nostra meraviglia in considerare che niuno si lagni de' tanti francesismi che s' incontrano per le scritture de' vecchi, mentre pur tanto e sì giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de' moderni. *Se non che vizio egli è dell' umana malignitade*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare*. Ma torniamo al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benchè venutaci dal francese, pure in pochi luoghi si scosta dal

buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso, e Bartolomeo da s. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi, e il volgarizzatore d' Arrigo da Settimello per quel suo impeto d' indignazione alzarsi sovra molti; ma è bisogno anche in costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi, che in un tempo furono vaghi e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida a Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta*; ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo erudi ed oscuri: nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli Scolastici, e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina (1), *lorde del vischio peripatetico*: onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d' eleganze. Nelle opere *di Franco Sacchetti*, nel *Volgarizzamento de' Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran turba di solecismi e di vocaboli disusati s' incontra: onde se ne guastano le tante e sì care leggiadrie, di cui quei libri si adornano; nè quindi imitandoli, tutta s' adoperi quella loro lingua mezzo vestita a

---

(1) Grav. Rag. Poet. lib. 1.

cenci, e mezzo in abito d'eroina. Ma seguitiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati, cioè del più tenero dell'onore degli antichi; onde si allontani da questi schietti nostri giudizj ogni sospetto di mordacità (1): *Le storie Pistolesi si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa, voce o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura.* Piero de' Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone voci ne può ministrare per gli affari della villa, e i lavorii della terra, ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti. Ma egli *non è per tutto sicuro nella scelta della favella* (2). E il Salustio, comeche sia volgarizzato con forti e nobili modi, pure è *quasi affogato nella pedanteria, e in una nuova lingua tra fiorentina e grammaticale* (3), *così nelle parole come nella loro forma*. Lo stesso dicasi de' trattati del maestro Piero da Reggio, che scritti furono nel miglior tempo: *ma non si può nascondere che nacquero di forestiero, e che da forestiero in copiandoli furono afforestierati assai più* (4). E i dialoghi di s. Gregorio volgarizza-

(1) Salv., Avv., lib. 2, cap. XII.
(2) Salv., ibid., lib. 2, f. 377.
(3) Salv., ibid. f. 242.
(4) Id., ibid. f. 244.

ti sono pieni anch' essi di barbarismi. Che se sieno per colpa di chi li tradusse, o di chi gli scrisse, e di chi gl' impresse, questo che vale? que' barbarismi vi sono, e guai a chi gl' imitasse. Chi vorrà poi imitare tante di quelle cronache, nelle quali e valentissimo non già chi è più eloquente, ma chi è meno insipido? Chi leggere di filosofia, come in que' trattati di Albertano Giudice, ove trovi anzi indici d'autori che ben connesse e pensata cose? Albertano ch'è poi così immondo di voci, di pronunzie e di guise lombarde, che per lui la grammatica non è meglio adoperata della filosofia. Ora questi difetti il Boccaccio ben vide meglio che ogni altro; e tutti terminarono nelle prose di lui, che conosciuto i tempi divenire più colti, e gli orecchi farsi più delicati, ridusse più colto e più delicato il modo della favella. Nè di cronache o di leggende, ma si fece ardito seguitatore de' Latini e de' Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi: trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrari di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti: cercò parole più magnifiche ed alte: le compose con artificio: tentò leggiadrie: riscaldò, illuminò, distese quelle fredde, buje ed aride scritte di molti contemporanei: e sollevò il linguaggio Italico sino all' ultima altezza. Spezialmente coll' aureo libro delle novelle, ove tutta ritrasse l'immagine della umana repubblica: tante persone imitandovi quante ivi fece parlare: e i padri, e i figli, e i mariti, e i soldati, e i rustici, e gl'

irati, e i preganti, e i teneri, e i furibondi, e tutti: serbando sempre il decoro di ogni fortuna. Per le quali cose altissimo ed eterno sarà l'ossequio nostro verso questo vero padre della prosa italiana. Ma non per quest' ossequio si ostinguerà la ragione. Che anzi dopo venerati i miracoli di quell' ingegno, non tutto diremo buone le sue opere, ne diremo imitabile tutto che trovasi nello buone. Lasciamo de' poemi, pe' quali quel rigido Salviati (1) con puerile sentenza diceva = *che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso*. = Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella. E il Filocolo, e la Fiammetta, e il Labirinto, e l' Ameto vorremo condannare soltanto in quelle cose che si allontanano dal vero o sano stile del Decamerone; talchè diremo in quello il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole discretive; nè gl' imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocchè l' autore cercando ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' plebei, alcune volte nel fuggire l' aridezza cadde nel soverchio: e molte cose disse più a pompa, che a' servigio della materia: e molte particelle usò troppo

(1) Salv. Avv. l. 2. cap. XII.

fitte, e sterili, e scioperate, che spengono il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empiè di versi troppo sonanti, come sono quelli:

La luce il cui splendor la notte fugge.
Era già l' oriente tutto bianco.

E quegli altri della nov. 6. g. 2.

E poichè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirata costrutture, ond' egli pensò di allargare il periodo italiano fino all' ampiezza del latino, e così smarrì quel casto quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocchè ogni' idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il quale ardiremo di asserire una cosa non detta forse da altri: ed è: che egli vi fosse tratto da un precetto di Dante; che parlando nel *libro secondo del volgare eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata *costruzione eccellentissima*, soggiunge: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempli. E forse utilissimo sarebbe*

per prendere abito di adoperarla, l'avere veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Lucano, e quelli che hanno usato le prose altissime, com' è Tullio, Livio, Plinio e molti altri. Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all' animo del Boccaccio, cha fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell' importuno consiglio di trasportare all' italica gl' interi costrutti della latina favella. Così nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l' oscurità in vece della magnificenza, e l' affettazione in loco della bellezza: e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Perciocchè le inverse costruzioni de' Latini ajutate erano dalla varia terminazione de' casi e da maggiori varietà nelle conjugazioni de' verbi, e da quell' altre condizioni tutte, onde quel dire s' è disgiunto dal nostro. Ma l' Italiano ama per l' ordinario le sintassi dirette e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll' intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee; o segnitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi de' subietti: o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l' attenzione e il diletto: o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che pajano oscure e nol sieno. Ma non vi aggiungeremo troppo d' arte: perchè non mai cresceremo l' attenzione, se cresceremo l' oscu-

rità: nè mai indurremo diletto usando modi che inducano noja: e strascinando i lettori per eterni periodi, come per torti ed oscurissimi labirinti. In questa guisa l'imitazione del Boccaccio ci farebbe nojosi e falsi: e niuna lode riporteremmo dalla fatica, che pur molta ci chiederebbe un tal genere di periodi. La qual cosa fino da que' tempi vide il buon Passavanti: che avendo seguito in ogni parte il Decamerone, pure non volle per quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale limpidezza dello stile Italiano.

Cap. VII.

Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante: e si difende un luogo della Gerusalemme.

Diremo dunque che molto lenta e paurosa debba essere l'imitazione degli antichi, anche i più illustri, in quella parti nelle quali o loro piacque di abbandonare le usate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accusarono per mortali. Perchè è grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che sotto il sole sia cosa alcuna perfetta; anzi questa follia non è caduta giammai in altra mente che in quella de' pedanti: che quando ponno difendere le più brutte colpe collo scudo dell' esempio, allora si credono forti e invincibili: e di tali ornamenti poscia infrascano i loro poveri scritti, e come cose piovute dal cielo

le mostrano a' discepoli senza guardare che la virtù del vero deve convincere ogni autorità. Ne così adoprerebbero, ove leggessero in Quintiliano, che insegna = *L' uomo il quale studia non si persuada a un tratto tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti: perciocchè essi cascano alcuna volta, e soccombono al carico; e s' inchinano alle lascivie degl' ingegni loro: nè di continuo hanno lo spirito intento, e tal' ora l' hanno stanco: e a Cicerone parea che alcuna volta Demostene si dormisse, e ad Orazio parve il medesimo d' Omero. Imperocchè sono eccellenti, è vero, ma uomini sono: e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinvengono ne' Classici, accade che ne seguitano le immondezze, siccome cosa più facile: e che si vantino simili a' grandi, solo perchè i vizj de' grandi ritraggono nelle lor carte* (1). Noi pertanto d' alcuni falli de' nostri maestri diremo molto modestamente, ma ci guarderemo al tutto dall' imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

E prego giorno e notte, o stella iniqua!
Ed ella a pena di mille uno ascolta.

Ove l' uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non hanno *relato*, avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo: e poi nel secondo verso parlandone come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi

(1) Quintil., Inst., lib. x, cap. 1.

ei vuole significare *io spargo preghi, ed ella di mille preghi a pena n' ascolta uno*. Nè anco diremo imitabile, specialmente in prosa quel luogo, ove fece *il sole* di genere femminile come se si dicesse *la sole*:

Ivi è quel vivo nostro e dolce sole.

Forse, o che spero, il mio tardar le dole.

Nè vale ch' egli di quel *sole* usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di rettorica non può scioglere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l' intendimento nascosto del dicitore possa trarnele fuori. Perchè i latini grammatici anch'essi non hanno detto imitabile quel luogo d' Orazio, ove accordò la voce *monstrum* col femminile; quando, chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlare col relativo *quae*: mirando che quel *mostro* era metafora d' una femmina. Queste licenze dei poeti lirici imitano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe se gli scrittori di prose, per cercare eleganza, imitassero i poeti furibondi. Nè da' Grammatici mai si potranno porre in norma tali esempj, se non vogliano tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare; siccome nè anche i buoni Latini fecero. Chè niuno imitò ancora Lucano, ove troviamo che egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus fastus*. È veramente è meraviglia; perchè nell' una declinazione significa *libro*, nell'altra vale *superbia*. Onde cantando egli:

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus
scrisse il nome della *superbia*, ove doveva quello del *libro*. Questi solecismi, e sieno pure ne' padri della favella, non debbono essere seguiti mai. E lo stesso Ariosto per tanto condanneremo, dove rese femminile la voce *linguaggio* dicendo:

Che fusse sculta in suo linguaggio *penso*,
Ed era nella nostra *tale il senso*. (1)

Del quale solecismo già scoverto dal Dolce noi pei primi diremo autore il Boccaccio. Onde al gran Lodovico che cercò si sottilmente ogni antica eleganza non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d' un minor fallo, verrà anche lodato per quel fino artifizio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatta ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita di Dante = *Questo amore è ferma credenza di tutti, che fosse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitore nel volgare: poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò, e fece bella, che molti allora e poi di dietro a se n' ha fatti, e farà vaghi d' esserne sperti.* = Per le quali parole è

(1) Ariost. Orl. Fur. c. 23. st. 107.

chiarissimo che siccome il Boccaccio disse *nel volgare quella*, così l'Ariosto ridisse *nel linguaggio nostra*. Nè qui certo vorremo lodati e l'imitato e l'imitatore. Perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi ragioni che rendano l'errora più bello che l'osservanza medesima del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio: ed il sapientissimo Torquato: e spezialmente in quel luogo in cui troncò la prima voce del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon, perdona*: onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l'avessero trovato nelle rime antiche, ove è scritto:

Tuttor languisco e peno, e sto in pavento,
Piango e sospir di quel ch'ho disiato (1).

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell'antico poeta, ma la vera, e somma, e sola imitazione della natura. Onde quell'*io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso a tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderci a punto il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza: ma esempio nobile del modo, onde bene s'imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi: la

---

(1) Rim. ant., lib. 8.

quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pedanti, ma filosofia ed imitazione ardita dal naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciati molti altri esempli che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti de' più nobili dicitori, non taceremo d' alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l'uso delle metafore saremo meno arditi di loro. Imperocchè scrivendo essi in una favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggiare i loro traslati, che al principiare delle lingue sono sempre più vigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di scrivere = *che Giove sputava la neve canuta sull' alpi* =, per simile il Petrarca ardito era di cantare = *ch' egli coltivava il lauro con vomeri di penna* (1). = E per darne ad intendere ch' egli stavasi in riva la Durenza, diceva di stare sulle *onde dure*. Così discorriamo d' alcuno traslato di Dante: che nobilissimo fu quand' egli n' usò, ma che per le vicende dalle voci ora non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse Cristo il *binato Animale*: siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio: e ignorante delle buone creanze chi credendo di ac-

(1) Petr., son. 192.

carezzarti dicesse: *O animal grazioso e benigno*: come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d'Arimino. Ch' egli Dante poteva usare quel nome in onesto senso, e noi no: conciossiachè il vocabolo *animale* non aveva allora perduto il suo decoro, e suonava per gli antichi più generico che per noi: siccome può conoscersi da quell' uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando voleasi significare un *bruto*. Ma per noi *animale* s' è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*: e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non per la natura d'essa voce, ma per la corruzione dell' uso. Dal che veggasi la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperar quel poeta: facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno a' tempi nostri dopo quelle sorde e lente permutazioni che di sopra mostrammo. Imperocchè non vedono che da quel nostro principio discenda questa buona dottrina: Che l' imitatore cioè deve adoperare un modo di giudicio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui che dà sentenza d' un opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell' autore, e di colà giudicarne. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, e da questo far giudicio delle cose imitabili. Perchè così vuole questa dottrina de' mutamenti perpetui, onde e si vada più lenti a deridere i nostri insegnatori, e non si tolgano per nobili molte cose che nella successione de' tempi si son fatte ignobili.

Alla quale s' aggiunga un' altra quasi occulta legge della granda poesia, che sdegna molte parole significanti altissime cose, come *Papa*, *Maresciallo*, *Cardinale*, *Governatore*: ed altra ne accetta che rispondono alle più misere condizioni, siccome *bifolco*, *pastorella*, *mendico*, *tapino*. Tanto egli a varo che l'uso corrente è quello che insegna quali voci sieno da adoperarsi: e non vale in contrario l'autorità degli antichi: come a nulla valgono nè anche le ragioni dei filosofi per quelle cose, onde il mutabile volgo è piuttosto tiranno, che legislatore. E come diciamo che que' grandissimi nostri padri non potevano profetare; se col volgere dell' età le voci che per loro erano decorose ed oneste, si dovevano fare a' posteri sordide e vili; così diremo de' traslati, che un tempo forse non parvero sì arditi, siccome ora a noi pajono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell' Alighieri nel Convito:

Il coltello del mio giudicio purga lo illecito (1).
L'uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri (2).
Il vento secco che vapora la dolorosa povertà (3).
Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni (4).

(1) Dante Conv. f. 5.
(2) Ibidem, f. 6.
(3) Ibidem, f. 10.
(4) Ibidem, f. 47.

Noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione (1). *Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza* (2).

De' quali traslati, dopo l'enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi che ove ci risveglino le memorie di quella intemperanza, non si comportano neppure ne' migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo segui. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali, ci basti il vedere alcuna delle sue apistole. Scrive a Lombardo di Seirico (3).

Che mi paja questa vita che menasi tu mi chiedi: e n' hai d' onde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spongo. Ella mi pare dura arca di pene: palestra di duelli: teatro d' inganni: labirinto d' errori: gioco di ciurmadori: diserto orribile: fangoso padule: terra spinosa: valle ispida: monte dirotto . . . . bella bruttezza: onore inglorio: eccellenza del fango: bassa altezza: fosca lucidezza: nobiltà non nota: forato sacco: vaso infranto: voragine sfondolata. E così seguita per lunghissimo tratto; che quando stimi ch' egli non possa più dirne, ed allora torna da princi-

---

(1) Dant. Con., f. 234.
(2) Pist. ad Arr. Imp., f. 284.
(3) Lib. 8, ep. 122.

pio: tanto quella sua vena è feconda. Ma questo stile è falso, se da senno: è freddo, se da gioco: e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo, e che avendo l'uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell' età, in cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso degl' idioti spesso i saggi s' inchinavano a tali opere, che non davano lode all' artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E conciossiachè nulla sorge di repente, penseremo che queste minute antitesi, e questi giocolini che talvolta piacquero troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel cinquecento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bisticci, le arguzie e le sfrenate metafore del Ciampoli e dell' Achillini. Così senza il primo tipo di quei versi del Petrarca:

Delle catene mie gran parte porto (1).

L'aura *che il verde* lauro e *l'* aureo *crine* (2).

non si sarebbero forse letti quelli del Marino

L' estinse e tinse *del suo sangue l'erba* (3).

La sua fiamma e la fama *a un punto eterna* (4).

Imperocchè i molti e grandi errori de'

(1) Rim. Petr., son. 56.
(2) Ibid., son. 208.
(3) Mar. Ad. c. 1, st. 3.
(4) Ibid. Ad. c. 9, st. 178.

posteri gittano sempre le barbe ne' pochi, e tenni degli avi. E quando gli uomini col volgare de' tempi si saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria e di novità, allora si veggono andare eppostando per le scritture degli ottimi non più le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n'ha: e tutte in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste picciole colpe, che indussero altri nelle maggiori, così li confortaremo e seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l'arte dei sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand'egli con ardimento mirabile, abbandonate l'orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali, derivando dalle Bibbie une nuova forza di traslati nella favella. Nè gli bastò di chiamare la sua Beatrice *donna virtuosa* e *donna salvatrice*; ma, imitando le scrittura, che per dire *uomo dolente* e *uomo ricco*, dice *uomo di dolori* e *uomo di ricchezze*, egli nell'Inferno (1) chiamò la bella Portinari la *Donna di virtù*; e nella Vita Nuova (2) la *Donna della salute*. Così encora cantando:

Mi ripingeva là, dove 'l sol tace (3)

---

(1) Dant., Inf. c. 2.
(2) Id., Vit. Nov., f. 12.
(3) Id., Inf. c. 1.

avova nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell'occhio tuo.* Ma quella catecresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l'imagine della oscurità ancor l'imagine del silenzio: che sì bene ajuta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l'inferno: e gli par vederlo non solo bujo, ma anche muto, siccome conviene dove mancato il sole non è più vita di cose (*). Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l'*udirà*, ma che lo *vedrà parlare.* (1)

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l'angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall'

(*) *Per quanto sia dotta ed ingegnosa la spiegazione data dal Perticari a questo passo di Dante, non cessa di parerci più verisimile la seguente. Che cioè, avendo Dante pel luogo* dove il sol tace *inteso* la selva oscura, in cui la diritta via è smarrita, *e soggiunto del sole,* che mena dritto altrui per ogni calle, *quella frase* dove il sol tace *equivalga ivi a dire*, dove la guida del sole tace: dove le scorte della luce sono mute *essendo la luce favella onde il Sole dimostra a' viandanti la strada. L' Ed.*

(1) Dant., Inf. c. 33.

atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l' accorgimento del Petrarca, ove dica di aver egli *visto il riso* della sua donna: e non d'averlo udito: anzi d' averlo *visto sol lampeggiare*.

Io vidi lampeggiar quel dolce riso (1).

Poichè non volle mostrare nell' alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti: ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d' una donna pudica, subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito sclamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall' occhio!* Quando gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi pajono bellezze quasi immortali. Ma quando si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori, anzi brutture da lasciare per pascolo a' miseri pedanti; i quali credo nella Divina Comedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgono la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l' intelletto degli scrittori plebei.

(1) Petr., f. 323.

Cap. VIII.

Del pericolo di cader nel vile cercando il naturale.

È anche da cercare che gli studiosi non si guidino in que' difetti ne' quali, imitando male gli antichi, possono traboccare; quando cercando quelle qualità bellissime del *naturale*, del *semplice* e del *grazioso*, s'incontrassero nel *vile*, nell' *arido* e nell' *affettato*: che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizj che segnitano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno natura lo veggono: e i dipintori, e gli scultori, e i comici l'insegnano con quella loro partizione della *natura* dalla *bella natura*: e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo esaminando quella Dantesca divisione del plebeo dall' illustre. Onde i buoni giovinetti dovendo udire que' savj loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, e vi gridano eternamente *oro*, oro, *oro*; essi il crederanno oro tutto d'una bontà e d'una prova: il gitteranno da ciechi: lo mescoleranno senza alcun senno: e molte cose faranno turpi confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con quelle giuste laudi di quest' oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro, siccome vedemmo. D'altra guisa, sarebbe grande pericolo di ve-

dere scritture che, parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte Leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Chè abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie; non considerando costoro che il Boccaccio non sempre parlò egli stesso, ma fe' sovente parlare secondo il loro costume e le fantesche, e i tavernaj, e i monelli, e fino le cortigiane; ch' ei volle farci avvisati che per ciò scriveva *in istile umilissimo e rimesso quanto più il potesse* (1): ch' ei non usò le forme adoperate per la Ciutazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel toscano, ma nel *latino Volgare* (2): il che fece in parte anche nelle stesse novelle, ed in ispecie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl' infelici e sanguinosi casi d' amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnatori: e i discepoli per loro stessi non le intendono: e quindi presi que' libri dell' oro, le varie condizioni dell' oro non vi distinguono: ponendo quello di bassa lega fatto pe' ciondoli della massaja in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinetti, nè

(1) Dec. g. 4. p. 2.
(2) *Dedic.* e Cant. I.

per le scuole soltanto, ma l'abbiamo ancor visto iofettare alcune opere che in tutte l'altre qualità sono assai belle e lodevoli. Pei quali si vuol qui rammentare l'insegnamento che Quintiliano fondò sovra l'esempio di Cicerone: *Che giova mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si denno trattare? E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso alle femmine l'augustissima tonica de' trionfanti* (1). Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storie: e ponesse le parole degl'idioti sulle labbra de' pontefici e de' capitani: o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se quando il sacerdote ascende all'altare si pone un amplo piviale d'oro e non il sajo della caccia, non dovrà ne pure quando ei parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione: ma far ch'ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, ma-

(1) Quint. lib. XI. cap. I. Inst.

le si recberebbero in mezzo la chiesa: che adopera appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma s'alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l'arte degli antichi scrittori Ecclesiastici, che nel parlare a' popoli sì Greci che Latini, tutta spesero l'eloquenza: onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute ch'essi scrissero in istile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omilie e colle grandi concioni, ove usarono d'un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l'accorto Giuliano, che vietò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si cerchi pure nel naturale: chè già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nella decorose scritture si fugga ad ogni potere quanto non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comechè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun uomo d'alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia

di porpora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gote, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadera ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e coll' animo e colla voce: e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona, questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cercata ogni via di farci grati a' buoni; e non accrescere ai più vili degli uomini, non che ai più nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai delle persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue: se poco ora ci spaventa: molto ci spaventa ancora il grado in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l'esempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure (1): *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ora ti pajono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e si quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d' erbe*

(1) Polit. Ep., lib. 8, f. 256.

le più nimiche fra loro. E come un pasto di varj cibi male si digerisce, così in quel fiume d' ogni acqua le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi, che farebbe fragore di pietre che si scaricassero, a strepito di rote che trascorressero. Tutta l' orazione di costoro è come la stanza dell' usurajo, in cha vedi schierati i pegni d' ogni fatta di persona e di stati. Ed ivi i farsetti, quà le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta. = Che se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone, allora potremo dire che a cotali fondachi simiglino perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il *naturale* dal *vile*.

Cap. IX.

Del pericolo di cadere nell' arido cercando il semplice.

Così cercando il *semplice* sarà gran danno se si cada nell' *arido*. Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d' alcuni autori che credevano la fumana delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchi, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in che marcivano. Siccome fece Tacito che a ritornare i corrotti Romani

alla virtù de popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle falsità: ed un poco di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziata pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all' infermo non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigore che gli si affretti per altra guisa la morte; così noi guarderemo che le nostre emendate scritture non cadano in tale aridezza che si dicano poi vuote di forza, e quasi di vita. Conciossiachè l' arte del dire già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse dimenticare quel solenne precetto che Tullio scriveva al severo Bruto (1): *Una eloquenza che in se non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo.* E altrove. *Niuna gloria consiste nella sola emendazione senza la bellezza* (2): e le sole parole grandi possono suggellare le grandi imagini nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandissimo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzioni Oratorie (3): = *Niuno troppo ammiratore d' antichità faccia i discepoli troppo*

(1) Brut., f. 36.
(2) Brut., c. 7.
(3) Quint., lib. 1.

aridi ed aspri, leggendo loro le cose de' Catoni, e de' Gracchi, e de' loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Nè il giovane nel suo intelletto stima bene la forza di questi stili: e d' altra parte si fa contento di tale eloquenza che per coloro era bella, ma pe' nostri è già strana; e quel ch' è peggio, imitando tai cose si crede d' essere un gran fatto: ed è un nulla. Quelle nostre cronichette poi, quei trattatelli e quelle divotissime vite non furono scritte nè da' Gracchi, nè da' Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore, nè copia, nè quelle parti per le quali innalzasi l' eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo a Dante, considerando quel luogo del Convivio, in cui dice di *scrivere in loquela italica per magnificarla*(1). E a mostrare come ei credesse aride le scritture degli altri seguita dicendo, ch'ei voleva mostrare *la grandezza di questa nuova loquela*: in quanto essa *grandezza stavasi ancora in potenza ed occulta*: e suo intendimento era *di porla in alto e palesarla*. Per le quali parole si chiarisce, come Dante stimava indegne di lode quelle cose che non avevano in sè alcuna parte di *grandezza*. Imperciocchè da quel vero filosofo ch' egli fu, conobbe che in ogni civile comunanza prima si parla col volgo per essere intesi, e poi si parla pensato e grande a virtù, a diletto ed a memoria del nostro nome. Nel che pienamente ei conviene con Tullio nell' Orato-

(1) Conv. f. 29.

re, ove chiede: (1) *Che perversità è mai questa degli uomini, che trovato il frumento si pascano delle ghiande? forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e nol potrà l' eloquenza?* E seguita Quintiliano (2): = *L' inventare è spesso opera degli ultimi ignoranti: al disporre poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono a punto perchè sono alte. I belli adornamenti bene accomandano il dicitore: per altre parti si ottiene la grazia de' giudici: ma per questa si acquistano le lodi degl' interi popoli. Nè solo con gagliarde, ma con isplendide armi Cicerone giostrò nell' arringo di Cornelio, nè solo coll' istruire i giudici, e l' adoperare buono e chiaro latino, empie di tanto stupore il popolo romano, e lo sforzò ad acclamare, e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Nè tanta insolita laude egli n' avrebbe colta, ove quella orazione non fosse stata insolita anch' ella. Perchè io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, nè applaudissero già col volere e col senno, ma quasi tratti fuori di sè medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell' unanime grido di piacere e di meraviglia. Nè quest' ornato dire giova solo alla gloria: ma molto ancora al fine del dicitore: che è il convincere. Imperocchè l' uomo che volenteroso ascolta, più*

(1) Cic. Orat. l. 1.
(2) Quintil. lib. 8. cap. 3.

intende l' animo alle cose: più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, e la meraviglia seco lo porta, e benchè repugnante, il pone nella tua sentenza. Così 'l ferro col suo solo colore ti gitta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll' impeto, quanto colla luce ch' egli balena. Questi sono veri e sommi precetti: e i soli stolti li negano: ovvero si credono d' averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d' ornamenti, quando non si adoperi bene, crederemo offendere spesso la semplicità, e non toglere mai 'l' arditezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ci fa pensare alla cura posta intorno a' nomi e alle grazie loro. Nè tu seguiti più le idee; ma le sole parole: e non dimentichi mai l' autore per l' opera; perchè l'autore pensa più a se stesso, che a quella: e vedi un genere di parlare fatto, e non nato: ordinato a pompa e diletto, e non a tna persuasione: e te ne sdegni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, e più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l' eloquenza (1).

(1) Cic. Brut. 236.

Nè già per questo si niega che quelle minute grazie non siano da cercare: ma si dice ch' elle non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire; siccome alcuni pretendono. Che anzi a queste cose è bisogno lasciare l'ultimo luogo, quando si tratta alcun grave affare, e, come Quintiliano dice, *quando siavi lotta di parlamenti* (1); nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette: ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri assai gigli e viole, e fontanelle chiarissime, o quell' altro ove ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza; quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: *copia* che all' infuori di molti luoghi del Boccaccio, e d' alcun passo del Convivio, non trovasi in alcuna prosa di quell' età, in cui non erano officine di retori. In quell' aride scritture, se ne togli le buone leggiadrie della favella, non vedi nè uno pure di que' grandi ornamenti che Fabio chiamava *sacri e virili* (2), e che acquistano decoro, magnificenza, dignità, e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grandezza*. E grandezza adesso si vuole secondo quella dot-

(1) Quint. loc. cit. f. 68a.
(2) Quintil. l. 8. c. 3.

trina di Tacito, ove pone che l' eloquenza si dee sempre adagiare co' tempi; e che gli uomini usati alla beata pace ed all' abbondanza della monarchie richieggono (1) *un elegante a largo parlare: siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate: quali bastano a necessità*. Per la qual cosa parlando di quell' arido oratore che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride (2): *Questo Calvo ci vende quelle sue ciance all' antica: e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta: e a pena il padron della lite il patisce. Tanto cotesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com' elli dicono; ma di sanità acquistata per lo digiuno: così che il sano v' è simile all' infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l' animo stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l' allegria, la fierezza. E il solamente sano è solamente un grado più in su dell' infermo.*

Nè taceremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile de' troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l' anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; chè Giove, secondo Omero, leva la metà dell' anima all' uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore

(1) Tacit. *de eloq.* n. 35.
(2) Ibid. c. 23.

tremante e tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi, onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Jacopone, non segue più l'impeto della fantasia e dell'animo, e non iscrive più storie, ma croniche; non più orazioni; ma cicalate. E di vero che penseremo della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accadde al Bembo, che per seguire il Boccaccio, ne tolse sovra tutto le costruzioni; cioè le parti difettose: perchè l'imitazione del vizio è sempre più agevole che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l'arriva. Perciocchè a chi vuole innanzi copiare in sè un altro che dipingere sè stesso, le parole non sono più somiglianti a' concetti dell'animo proprio; ma è bisogno l'accomodarle ai modi di sentire or dell'uno, or dell'altro, senza mai nulla sentire per sè medesimo. E così lo scrivente null'altro più conosce e vuole che quello ch'altri già volle e conobbe, e tutta l'arte racchiude nell'autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rinnovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: la lingua Italica non poter parlare se non d'amore, perchè gli autori da loro imitati non parlavano che d'amore; come se l'imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedesi apertamente questi imitatori avere

scambiate le voci colle cose, anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l' umano ingegno pauroso e vigliacco; e null' altro se ne può sperare, che di riudire l' udito. Questa non è sapienza: è un eco sterilissimo e vuoto. Questa è setta creata per coloro che non hanno nè arte, nè intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, anteponendolo alla stessa umana prudenza; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

Cap. X.

Del pericolo di cadere nell' affettato cercando il grazioso.

Le virtù medesime tornano a noja, se grazia di varietà non le aiuti (1). Così Marco Fabio: ed è bello assioma, perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in quei dilettevoli vizj; che non coloriscono già l' orazione, ma sì la imbellettano, e fanno il contrario dell' effetto cha si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d' ogni lato gittano e figu-

---

(1) Inst. Orat. l. 9. cap. 4.

re, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl' incastrano e gli stipano, siccome fa l' uomo della villa che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l' arte si scuopre; anzi nulla si vede che non sia arte, e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più disabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l' uomo dal voler parere troppo antico tra i viventi. Perchè vuol essere sempre una grande cagione quella che ci divida dai più; e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smaniosi e di deliziosi. Siccome veggiamo accadere nelle civili adunanze, ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto un po' lontano dall' usanza da' presenti, se ne alzano tosto le risa, o se riverenza lo vieti, gli ascoltanti si guardano in volto fra loro, e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notti Attiche narra che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto, studiosissimo de' vezzi antichi: " Curio, Fabricio e Coruncano, antichissimi padri nostri, e que' tergemini Orazj ancor più antichi di questi, favellarono ai loro vicini in modo piano e lucente, nè usaroo mai le voci de' Pelasghi, de' Sicani e degli Arunci, i quali dicesi abitassero primamente l' Italia. Quei buoni vecchi usavano quello che tutti nell' età loro. E tu, mio giovinetto, quasi ragionassi colla madre d' Evandro, mi parli

„ una favella da molti anni già morta. Ma tu
„ rispondi: che ti piace l' antichità, perch'el-
„ la fu in tutto onesta, buona, sobria, pudi-
„ ca. E tu, ripiglio io, vivi nel santo costu-
„ me degli antichi, e parla colle parole de' no-
„ stri. E tieni sempre a mente ed in cuore
„ quello che nel 1.° *De Analogia* scrisse Cajo
„ Cesare, uomo dottissimo, e fior di prudenza:
„ *Doversi*, cioè, *come scoglio fuggire ogni voce*
„ *inusitata e novella.* "

Ma qui una cosa, non ch' altro, considereremo; ed è: Che niuno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che, adoperandone tutte le maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll' uso de' lor lettori, e di prendere forme e parole tutte allora correnti, allora intese, allora vigorose, e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che or pajono miracolose e finissime, erano allora natie, spontanee e per le bocche d' ognuno. Ma per colpa dell' età quelle stesse ora si son fatte a noi quasi tutte artificiate, tutte rare, nè più l' uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ci faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond' elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d' affettazione. Chè quella fu detta età dell' oro non già pe' lussi e per le pompe, ma per la molta ingenuità e per l' arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo co-

sa, ove non si scuoprisse il sommo dell' arte, non avremmo già seguito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra, facendo come le piche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chiameremo adunque non già scrittori, ma *Logodedali*, come Cicerone dicevali; ponendo costoro ogn' industria nell' intrecciare ghirlande di piccioli fiori, e nell' infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un' arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: anzi questi dice " (1) che il femmineo e lascivo „ culto non adorna la persona, ma scuopre la „ picciola mente. Che l' eloquenza deve ado„ perarsi con animo grande; e quando sia be„ ne sana e valida delle membra, non debbe „ stimare suo debito il lustrare le unghie e lo „ scrinarsi i capelli. " Pel quale precetto diremo che i gravi scrittori debbono stare disdegnosi e quasi altieri; e se talvolta compiaccionsi di qualche voce oziosa e di qualche minuta vaghezza, debbono parere lioni che posano, e non mai scimie che giuocano. E sì lo conobbe il grande Torquato, che allargando un po' il freno alle tenui eleganze nell' Amin-

(1) Quint., Inst., lib. 9. cap. 4.

ta, ne fu scarsissimo nella Gerusalemme; e bene mostrò di far questo non per ignoranza, come alcuni bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente, affinchè l'affettazione non consumasse gli effetti delle passioni, nelle quali ei fu sempre maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi suoi, il vegga nelle sue Lettere Poetiche, ove dice (1): " l'affetto per la parte della locuzione richiedere proprietà, e null'altro: perchè in tal guisa è verisimile che ragioni uno che è pieno o d'affanno, o di timore, o di misericordia, o d'altra simile perturbazione. Laddove que' soverchi lumi e adornamenti di stile non solo adombrano, ma impediscono l'affetto e l'ammorzano ". Questo già disse il Tasso; e se que' fiori antichi, in che gli affettati credono stare l'eloquenza, avesse egli seminati fra le parole feroci d'Argante, o quelle dell'abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo pajono fino semplici anche alcuni concetti, in cui veramente quell'uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l'impeto di quegli affetti si fosse' egli trattenuto intorno tali eleganze, ci sarebbe sembrato folle quanto l'Atalanta della favola, che in quel corso, dove si trattava dell'onor suo, fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose piccole

(1) Tass., Lett. Poet.

non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; nè il buon pittore che vuole destar maraviglia coi volti e cogli atti delle persone, si ferma a miniare i fiorellini e l' erbucce del quadro. Imperciocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, a vicini sempre a bella natura: ogni cercato ornamento fuggire, imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n' hanno.

Cap. XI.

Se si debba scrivere nella sola Lingua del 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s' incontrano per la via dell' imitazione degli antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Imperocchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll' ajuto del loro ingegno la permutazione della favella; come se la barbarie de' parlanti non bastasse: ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti già ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose

tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima dalla virtù. Nelle materie che spettano a fantasia nuove invenzioni si potranno forse cercare: le quali potrebbero anche divenire eguali alle cose ottime; perchè il regno de' fantasimi non ha termini; e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte: sono già strette fra certi fini: nè si trapassano questi senza distruggere quelle: e la scrittura sono perpetua norma, mentre questa favella ci basti: ed un' altra poscia potrà crearsi: ma l'Italiana non si può più cangiare, senza che cessi d'essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza. E per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi quistioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a'posteri, e non a' defonti =. E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi: e tutta fuggire attentamente le parole di nuovo trovate per timore che quella sante ombre non potessero ora intendere quel-

le cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell' italiana favella si trovò ne' confini del Trecento: ma molto pur ne scuoprirono l' altre età; e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l' onore e il lume dell' Italiana repubblica. Perciocchè si lasci qual che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* = egli è pur certo che per tale consiglio questa favella di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d' usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere il voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una parte d' una parte della universale favella. Conciosiachè parte di questa è la lingua del Trecento: e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo quasi fosse poco il ritarre l' idioma dall' ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d' un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell' Italia vivente, per tornare a cingerci di cuojo e d' osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua (1). Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' litterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che poste negli scritti de' grandi furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio si disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell' ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell' eloquenza, ed a mostrare l' ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

(1) Dant. Com. Par. c. 15.

E finch' ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n' abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s' è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella e salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto e maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrata anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d' indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell' Accademia così famosa: ne sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta*. Perchè se il dice tala per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l' unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge „ che l' Accademia ha seguita non „ la sola autorità, ma eziandio l' uso, come

„ signore delle favalle vive: tale essendo la „ natura di queste, di poter sempre arrogera „ nuove voci a nuovi significati, „ Non istaremo qui coi più rigorosi a cercaie fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione; nè quale sia l'uso seguitato dall' Accademia, l' nniversale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedare ch' ella sapiantemente concorre nell' assioma di Danta: *Che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte*. Ciò è a dire: che la sola arta suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta: ma fin oh' ella vive oon può tanto seguirsi l' arta ch' ella si divida dall' uso. Per la qual cosa noi qui arditamenta affermaremo che lo scrittore è come il Principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare; a come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così ne anche seuza il popolo si può lungamente teoere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutta le nazioni e di tutte l' età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei: serivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si arano partiti dall' usaoza de' loro tempi adoperando le brutta voci de' Fanni a l' orrido numero di Saturno, o la favella cha si parlò quando le vacche d' Evandro muggivano per lo Foro Romano. I fondatori dell' eloquenza latina tentarono anch' essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E granda fu Livio

Andronico e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira, ed Ennio da Taranto, che ristorò l'Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch' essi come maestri del dire: e specialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme della vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare si nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta levandole d' intorno molte vane frasche e dannose; recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Danta e di tut-

ti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe' dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s' avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi svergognati e quasi mendichi vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l'onore di que' libri, onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di

questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo usato a commoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificj, quegli stimoli, onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire come per incanto il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe: perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell' universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avverì ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello, cioè, esser vero che si reputa vero*.

Cap. XII.

Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le Sette de' Sofisti.

Lasceremo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maestà (1), che lo stesso giorno in ch' ella nacque fu grande. Imperciocchè questa lingua ebbe que' lenti e rozzi principj che discorremmo nel primo libro: e crebbe per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolarj ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra' più teneri adoratori dell' antichità, scriveva nelle chiose al Muratori (2) contro alcuni *Napolitani del suo tempo, che volevano la lingua toscana lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d' un solo secolo: senza guardare che l' affettazione fia sempre vizio: e che Salustio fu criticato come affettatore di voci antiche*. Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall' amore dell' ozio, ma dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero. Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare consideramento, se essa fosse adoperata anche ab antico, e in questi

---

(1) Ovid. Fast. 5.
(2) Perf. Poes. Mur.; Not. Salv. lib. 3. cap. 8. f. 115.

esami trapassare tutta la vita, i migliori fuggirebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascerebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi, ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbero inerpicarsi, e spedire i piedi coll' ajuto delle braccia. Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero, pochi si condurrebbero in sì magri studj, e i pochi bastano a creare una setta, non mai a mutare le voglie d'una nazione. Nè questa setta medesima sarebbe poi nuova: chè anzi ella è antichissima: ed avvisa il pericolo, cui correrebbero i presenti col triste fine in che ridusse i passati. Imperciocchè è da ricordare come, oltre quei veri classici del cinquecento, vivea in quel tempo anche una tal gente così difficile e schiva, che voleva tessuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boccaccio, e quella de' poeti coi modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante, il Machiavelli sotto il Fior di Virtù, e il Caro, che può dirsi vaso d'ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per avere messi in una canzone que' due gentili vocaboli *Inciolato* ed *Ameno*, che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali indiscreti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano imperadore (1)

(1) *Spart. in vit. Adr.* f. 30.

antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Pacuvio e negli annali de'pontefici; in coloro innovandosi la dottrina d'una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d'Omero; a scrissero di tali baje, che meglio a'centoni che a'poemi rassomigliarono. A'quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro prendevano le voci dall'antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall'ara di Dosiade, e da'libri di Filenide: cui Temistio ride nella prima Orazione, (1) dicendo che *straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parolucce tutte vecchiarelle, e grame e negre per lo squallore dell'età.* E li mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrissimo spirito di Luciano, ove insegnando ad un cotale com'egli disimparassa rettorica (2), lo reca a *queste venerabili guardarobe tutte coverte a muffa ed a ragnateli. E quà,* gli grida, *quà prendi spedito le forme e le voci più viete: e quelle che sono oltre ogni usanza: e quelle ancora che poche volte furono adoperate dai vecchi: e poi gittale, e cacciale dentro la stupida mente degli uditori: e sappi che il folto e matto popolo che non intende ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo* (3). E av-

---

(1) Temist., Or. 1., f. 8.
(2) Luc., Pseudol., c. 3.
(3) Reth., Luc., c. 6.

vegnachè i primi autori di queste pericolose discipline non giungaoo mai a tanto: pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione; la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari colla voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se entrisi nell' uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scuopra o si dimostri la verità, ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s' appigliano alle sole voci: considerando con che eleganza vi si accompagnino i nomi e i verbi: con che ornamenti quella materia si potrebbe meglio trattare: come più propriamente. E questi soli studj occupano molti de' migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza; e le vane orazioni degl' ignoranti splendono come le bolle del sapone gittate all' aria: e il popolo si fa fanciullo, e guarda com' elle volino, e plande la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudicio umano erri e sovente e lungamente. Ed in ispecie per que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d'Omero dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Ne i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materia non ponevano più l' animo, e solo celebravano migliore chi più dilettavali colle belle forme di Platone

e d'Omero. Il che avvenne quando in Atene corrottosi il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più mestieri delle popolari orazioni per la cura della città, la quale a voglia de' soli forti reggevasi. Onde l'eloquenza da cosa necessaria e sacra si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini: e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' cembali, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarrì le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo de' forti ed alti concetti ora soavissime e care, ora strane ed inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vuote di ogni filosofia; che unite a figure gioconde ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purchè udisse quelle nuove squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contro Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta: e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell' usare alcuni vocaboli detti piuttosto nell' un secolo, che nell'altro; se della rettorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli cercandone de' novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi: volgendo ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze: e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili o strepitosi, cangiasse di follia,

facendolo con ciarpe venerande per antichità e oscurezza. E così faceva Tiberio, che come dice Tacito = *colle parole prische ricuopriva le nuove malvagità* =. E così fanno alcuni vuoti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi: onde il popolo prenda l' ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d' alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall' intendimento comune, allora si credono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte ragioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra' Greci, e ne parlava Isidoro da Pelusio, e diceva: *che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare*, vedesi che questa famiglia non solo è antica, ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo ch' ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch' ella sia futura per altre, e non debba giammai ne' venturi giorni mancare; come già si vede che non finì ne' passati. Onde se viva è costei, viva debb' essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scuoprire in una eterna storia ideale dell' umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella ricorre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que' rimedj, onde si ritorni nell' antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente

il parlarne nè la brevità, nè la ragione di quest' opera.

Cap. XIII.

Del bisogno d' arricchire il Vocabolario co' termini delle scienze e dell' arti.

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l' eloquenza. Ma la sua natural dote lasciarle, chi intenda a ristorarla: chè, siccome dice Dante, *sarebbe pazzo chi facesse una zappa d' una bella spada, ed una tazza d' una bella cetra*, si vorranno principalmente rispettare le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell' intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole. Imperciocchè, seguitando l' Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragionamenti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai: ned esse ponno adempiere le voglie dei perfetti; seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fanciulli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci crediamo beati: e poi più oltre desideriamo un bel vestimento: poi il cavallo: poi la donna: poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest' ultimo termine tornasse ad offerirci quel pomo, che pur tanto ci piacque, ne moverebbe a riso, e forse a dispetto. Imperciocchè l' uno desiderio si sta avanti l' altro per modo quasi di piramide: si che prima il minimo li cuopre tutti: e poi l' ultimo si

perde nell' impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta, i desiderj si fanno sempre più acuti (1), e pajono troppo bassi quei diletti che un tempo ci satisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d' amori, nude d' ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall' etica, e dalle tante arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scrivono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l' elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottajo = *Se i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione ch' ella non è* =. Perchè si concedano pure agli scrittori del trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch' essi ne occupino tutti i seggi: e che veggasi sotto nobile coltre l' arto Jacopone ed il plebeo Brunetto, mentre cerchino uno scanno, e non l' abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisnieri, e quanti formano la veneranda famiglia degl' Italiani filosofi. Perchè molta di quell' antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno: e torre in vece tanta parole di scienze e d' arti, e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute do-

---

(1) Dant. Conv. 71.

po il navigare pel nuovo mondo, ed il diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mola si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine*, *contadinesche*, e *plebee*, gittarle, com' egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascere gli eruditi. Ma intanto ne' vocabolarj ordinati all' uso e al bisogno di chi scrive sarà buono il riporra queste altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiarissimo Abate Colombo. Che quando si fa cambio fra l' utile e il vano, il cambio ogni dì si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d' alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove imagini significare. Nè sappiamo come si misero consiglio possa cadere nell' animo di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprieta utile è a tutti, necessaria è poi certo a' filosofi. I quali, per seguire il consiglio di costoro, e non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero, o circoscrivere la nuova imagine con molta voci; o adoperarne alcuna più universale; o torla ad altra cosa che più dappresso l' assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del paro falsi e dannevoli. Perchè le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria: e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro: e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le lunghe perifrasi non si possono accomoda-

re mai col bisogno di que' trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde: perchè s' elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili, potranno adoperarsi meno di tutte: perchè non è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna: e perchè la filosofia è fatta a dividere, non a mescolare: e se questa sua prima legge si distrugga, ecco essa scienza e di subito in tenebre: anzi non è più. Per lo qual modo infelice non solo le scienze sdegnerebbero l' Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell' Ebraica, che non avendo termini speziali per molte piante, e bestie, ed istrumenti, ed affetti, si valeva spesso del nome d' una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicino (1), *procede in gran parte l' oscurità che proviamo nell' intendimento della vecchia scrittura*. E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, de' Chimici e de' Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? Che se l' avessero a que' tempi conosciute, certo n' avremmo almeno i nomi. I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più

(1) Art. Stil. c. 23. f. 199.

veramente sarebbero questi medesimi oho nra usiamo. Parchè nel trecanto i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l' Arabo e 'l Greco, siccome s' é fatto da' moderni. E por quella porta stessa, per oni Dante introdusse nella favella le voci *Greche Entomata*, *Galassia*, *Autentis* (1): a il Boccaccio (2) *Tropos*, *Tifon*. *Enefias*; e Sera Zucchero l' Arabesco *Garingal*, e il volgarizzatore di Serapione *Mezzarion*, e quel di Plutarco recò l' *Alcornoch* e lo *Zimar:* certo se costoro avessero conosciute quest'altre di filosofia, avrebbero introdotto per la porta stessa l' *ossigene*, e l' *alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, il *muriato*, e le parole tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocchè non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovano, di che nè i vecchi conobbero, nè il Vocabolario conosce ancora nè anco il nome; ciò sono: la Fisiologia, l' Antiquaria, l' Epigrafia, l' Idraulica, la Pirotecnia, l' Osteologia, la Sarcologia, l' Angiologia, e tutte le parti moltiplici di queste facoltà: e di cento simili, spettanti così all' arti de' medici come a quelle de' notomisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessarj all' altre gravissimo scienze dell' Astronomia, della Matematica, del Giuspubblico, del Commercio, dell' Etica, della Nautica, della Gnomonica, dell' Ottica, della Geografia, dell' Acusti-

---

(1) Purg. 10. Conv. f. 94 e 180.
(2) Boccac. Com. Dant. 106 101.

ca, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di naturali: facoltà tutte che per le cure d' uomini altissimi sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l' età che passarono. Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell' umana ragione, le scritture antiche conterranno quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere imagine della vera condizione dell' umana intelligenza nell' età nostra (com' essi la resero nella loro), saremmo i primi nemici della gloria natia, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi, da mostrare in noi la ignoranza loro: facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell' arti che ora pur sono in onore non solo presso tutti gli Europei, ma fin anco presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì picciola mente da pregiar meglio gli errori de' copisti e gli scritti de' plebei, che le cose delle scienze e dell' arti recateci da' filosofi. Non saremo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per esser venuti a questa età, in che tanti sudarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n' è fatta più compiuta; s' egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza de' popoli che le parlano. E come questa sa-

pienza s' allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo reca prove bellissime Cicerone nel Bruto (1): a Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici; e Aristotele lo mostrò coll' esempio, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo = *più essere le cose che le parole* =. Colla quale sentenza ci sembra che quel Maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa, tostochè le cose sieno conosciute, ma che l' opera del conoscerle essendo infinita, è pure infinita quella del nominarle: perchè ciò che gli uomini sanno sarà sempre il menomo di ciò che non sanno. Così noi interpretiamo quell' apotegma d' Aristotele. Pel quale ragionisi che la favella debba sempre stendersi colla università delle cose, e non già come serva d' alcune poche menti, ma come regina di tutte regnare l' immenso spazio del vero ed anche del verisimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gl' incrementi delle scienze, dell' arti, della scoverte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gl' intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell' umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuova cose produrre.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto. Che molti scrittori di scien-

---

(1) Cic. l. 3. c. 1. a.

ze, non più turbati da noje d' indiscreti pedanti, meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza non si allarga al di là de' vocaboli particolari delle arti, serberanno in tutte l'altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l' oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio dalla chiarezza. Imperocchè l' uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle imagini: e chi d'un solo punto si divide dalla proprietà delle imagini, si divide da quella dei raziocinj, ne' quali solamente consiste il sano filosofare. Nè si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia per cui si significa il vero. Onde come già pe' libri di molti peripatetici, così ora per quelli d' alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turbano i costrutti e le significanze de' vocaboli non bene derivati. Pei quali errori un giorno potrebbero rinascere quelle vane questioni di pure parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l' arte della sapienza sovente ridussero a ciance ed a controversie, parte stolide e parte odiose. Laonde è mestieri sovr' ogni altro a' filosofi l' essere buoni scrittori, siccome agli scrittori l' essere filosofi; perchè dall' un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro; e dall' altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamen-

te filosofare ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come de' segni loro. Onde veggiamo altissimi dicitori essere stati quei che furono altissimi in filosofia, come Platone, Aristotele, Plinio, Tullio, Galileo, Bacone, Neutono e Buffone, e simili a questi, mentre molti dottissimi scolastici per tanti secoli non acquistarono mai credito alcuno, colpa di quella scomposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti, e per nulla si speri che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezza, o gravità, o maestria di parlare, onorano tusto l'autore, e n'ammirano le dottrine, e le seguono; ma dove nella barbarie avvertono o la trascoraggine o l'ignoranza, sprezzano l'opera e chi la scrisse.

Cap. XIV.

Del dovere imitare i Classici al di qua del Trecento: e delle virtù loro.

Ma perchè alcuni dicono che si viene raccomandando così l'uso della sola lingua del Trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell'antica malizia onesta di chieder molto onde alcuna cosa ottenere, risponderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gentile, che questo talvolta sarà ottimo per quei giovinetti che inviati dietro le scede e le gonfiezze del falso stile si vorran-

no del casto e del semplice innamorati. Ma che poi non si hanno per ciò ne anco i giovanetti a ingannare, biasimando loro que' libri che l' intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocche l' irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell' invecchiare delle nazioni. Che quanto cresce ignoranza; tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latra contro i più eccellenti; e villanamente ragiona di ciò che per intere età, e da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperj si gittano contro le più mirande opere dai più meschini; e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque, a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d' ogni cosa studieremo in que' tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l' Alghieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma poi non anteporremo nè i *Fioretti*, nè le *Croniche*, nè le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell' eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell' altissimo canto del Furioso, vero esempio di Omero, anzi della natura; in cui, meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell' onore

sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini, solo schivando que' suoi troppo raggirati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, e nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore troveremo nel Davila, ma senza la rozzezza de' vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla rinunoia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell' Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censura possono più levare o aggiugnere nulla alla lor fama. Ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell' imitare gli antichi, senza mai copiarli, e quasi sempre vincendoli. Nè autore alcuno de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti quanti il solo Caro in que' suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch' Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenza, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario Fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche, per maggior danno de' popoli, e minore studio dei libri suoi! Del Poliziano chi non si duole, perchè tanta cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime Stanze Italiane sieno quasi ancor

sole? Nè in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a'modi plebei, che levò fino la poesia buccolica dai modi de' rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all' *Aminta* ed al *Pastor Fido*. Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che d' ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli que' favellari fiorentineschi, ti sembra nella Storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? chi più caldo ti move? chi più abbondante, concitato, magnifico? Purgato di poche metafore ardite quanto concedevalo, o più tosto chiedevalo l'età sua, e poi vedi in tutte l'altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini Italiani, agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l' onorata schiera, onde fu aureo il secolo di Leone, poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giungessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall' illustre; che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali e seguendo timidamente e in tutto il gentile e sublime Petrarca, girono dietro un tale che già aveva altamente gridato:

Seguite i pochi, e non la volgar gente: dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole, come coll'esempio. Non tutti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani il Chiabrera, ed altri moltissimi, saranno forse alcuna volta offesi qual più, qual meno di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degl' individui e degli autori; ma tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, da' quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non diremo già che questi minori antichi ancora non s'abbiano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si fosse fatto troppo segnace dell' arte. Ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i maggiori, e che per un pocolino di procaccio non si dea dissipare cotanta ricchezza; e che sì strano consiglio non sarà mai da lodare, finchè non si amerà d'essere più tosto l'autore della Leggenda di Giobbe o del libro de' Reali di Francia, che delle platoniche Prose del Tasso e de' Dialoghi del Galileo.

E per tanto si dica: che siccome è da cer-

care ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità: così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l'altezza e la gravità de' filosofi e de' gran letterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo dei varj scrittori, nè smarrirassi nulla dell' intero patrimonio della italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il secreto della evidenza. E come stimiamo vana cura il cercare se esse voci sieno o d'un secolo o d'altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane: se efficaci al bisogno: se spesso usate o fuor d' uso: quali metaforiche, quali fatte: e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d'ogni bellezza; ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli orecchi e del cuore, che soli insegnano l'armonia e l'affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno, e invano lo vorrà contendere o la malignità o l'invidia.

Cap. XV.

Conchiusione ed Uso di quest' Opera.

Noi adunque standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l' Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d' Italia, ed in niuna riposa* (1), così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome rispetto ai luoghi egli stà più in Toscana; che nelle altre province Italiche, così rispetto ai tempi egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all' antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de' savi e de' filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte, e largo tetto da guardarma dalla piova e dal sole, ma balle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia, ed anche

(1) Volg. el. lib. 1. cap. 16.

alcune masserizie d' oro e d' argento: imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stilo dalla corruzione a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a' loro autori e bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni, e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d' animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice, e che si creda non poter mancare parole agl' ingegni nudriti coll' opere de' grandi; ned essere bisogno il gire ai mercati d' alcune città e di alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studi giovanili si tengano in quei parchi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l'uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino: imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l' averle schiave, così è tristo l' averle padrone. Non avranno quindi

lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento, e in quella c' invitassero a scrivere, non vedendo com' ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi, dannandolo, avremo accarezzato i caldi e buoni zelatori degli antichi, avendo all' amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d' alcune lodi che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddova è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano, ond' essi ci riconoscano all' altezza dell' animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell' Italia quella lode simile all' oltraggio: *che questa, cioè, è la terra delle ricordanze*. A sì nobili ed alti fini mirando ancogli stranieri, si faranno più nostri coll' affezione; e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l' estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito: questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l' Italia ritornata all' antica pace non dee cercare fra l' armi l' onore de' pericoli, deve però in questa composta e fiorente

repubblica di tanti nobilissimi principati consumar l' ozio suo con dignità. È debito d'alti ingegni è l' amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l' italiano animo, se con esso non deponevano ancora l' Italiana Favella.

Fine del Trattato.

INDICE
DEL TRATTATO DE' TRECENTISTI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

APPENDICE
DI OSSERVAZIONI CRITICHE
SUL TRATTATO DEI TRECENTISTI
DEL CONTE GIULIO PERTICARI.

Coi riscontri delle due edizioni Milanesi
del 1820 e 1823
in grazia di coloro che non possiedono
l' edizione Lughese.

. . . . *ubi plura nitent* . . . *non ego paucis*
Offendar maculis.

Hor. Poet.

alla pag. 17.

(Proposta Vol. 1. pag. 17) (Perticari Opere, Vol. 1. pag. 17)

. . , . Fu per evventura sulla leziona di tale stampa (eseguitasi in Venezia nel 1617 per opera di Fra Francesco Tresatti) che un nobile ingegno (*il C. Giulio Perticari*) si mosse non ha guari a proverbiare il nostro poeta (Jacopone) tacciandolo di *goffo e squisitamente plebeo.* La qual cosa io tengo non sarebbesi per lui fatta, se qualche buon codice di quella poesie avesse prima consultato, ove oltre el rinvenire le migliori lezioni gli sarebbe altresì occorso di osservare, cha molta parte di quelle laudi le quali passano sotto il nome di Jacopone non è di lui, e che in questo novero stanno ap-

punto le due di cui egli rifarisce alcune strofa per irridere a malmenar come fango tutto il rimanente (*) (*De Mortara, Poesie ined. di Fr. Jacopone, Lucca* 1819)

alla pag. 32.

(Prop. Vol. 1. pag. 52) (Pert. Op. Vol. 1. pag. 32)

Il Perticari reca qui un luogo di s. Pier Damiano a provare che nel IX secolo si parlava in Italia la lingua volgare: e Raynouard fa due osservazioni. 1.ª S. Pier Damiano nato nell' anno 1006 e morto nel 1072 parla di un francese suo contemporaneo (*hodieque certe in Romana urbe frater advivit*); e perciò quel passo proverebbe che non nel secolo IX, ma verso la metà del XI si parlava volgarmente. 2.ª Le parole di s. Pier Damiano possono avere un altro senso, se ben si considerano, cioè: SCOLASTICE *disputans*: „ *c' est à dire faisant la conversation, te-* „ *nant des discours familiers, il ne blessait point* „ *l' urbanité, la politesse romaine* „ . . . *Et s' il y* „ *est un pays de l' Italie où la langue vaulgaire se* „ *soit vraisemblablement établie plus tard qu' ail-* „ *leurs, c' est sans doute à Rome, par ce que la cour* „ *a dû conserver plus long temps l' usage de parler* „ *latin* „ . (Journal des Savans, Mai 1819 pag. 310)

La stessa osservazione si ripete dall' anonimo Autore dell' *Appendice critica* alle Opera del Sig. Conte Giulio Perticari ecc. ch' è inserita nell' Antologia di Firenze (1821. T. 1. pag. 338) aggiungendovi il passo del Muratori.

(*) *Vedi la Difesa di Dante, Part. II. Cap. XXV, e conosci se il Perticari non lodasse Jacopone dov' era da lodare. L' Ed.*

alla pag. 60
(Prop. Vol. 1. pag. 56) (Pert. Op. Vol. 1. pag. 57)

Il Raynouard asserisce che è troppo generale l' eccezione che fa il Perticari alla lingua del trecento, siccome piena di parole equivoche: p. e. *viso* significava *volto, vista, e avviso*. – *Cette décision de l' auteur me paroît trop sévère: toutes les langues ont plus au moins d' omonymes, et, lorsqu' un mot a acquis l' autorité convenable pour servir á un double emploi, sans doute un écrivain qui veut écrire avec elégance évite de s' en servir avec la double acception dans la même phrase, ou dans des phrases trop rapprochées, mais il n' appartient pas aux philologues de condamner une acception plutôt que l' autre: cette doctrine littéraire, appliqué aux diverses langues, leur óteroit des ressources et des richesses sans ajouter à leur perfection.* (*) (Journ. des Sav. 1819. p. 312)

alla pag. 77.
(Prop. Vol. 1. pag. 70) (Pert. Op. Vol. 1. pag. 75)

. . . . Fortunatissimo traffico della sua fama pare che facesse Taddeo degli Alderotti medico riputatissimo del secolo XIII del quale dice il nostro Giulio, *che fu chiamato a corte di Papa Onorio* (quarto) *con cento fiorini il dì* . . . . Taddeo non fu medico onorario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatri* e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattia di Onorio . . . Nondimeno è forte cosa che ad un promettitore di sanità valessero e potessero pagarsi ogni

(*) *Il Rennardo osserva in nota, che nella lingua de' Trovatori il vocabolo vis ha la stessa doppia significazione.*

di *cento fiorini*, il valore di settecento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto (da molti ripetuto) è Filippo Villani, del cui giudicio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici. Ed egli non contento al centinajo di ducati d'oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito . . . gli donasse più di diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d'oggidì. A tanta liberalità (quando nulla costano le parole) volle aggiungere Giovanni Tortelli d'Arezzo, che cinquant' anni dopo il Villani lasciò manoscritta in latino una storia della medicina: e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arricchito di duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattro cento mila de' zecchini odierni. Ma il Tiraboschi *nella Storia*, il Bucioni *nelle Note alle Vite del Villani*, e si *nella Vita di Pietro d' Abano* (del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice) prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta fortuna di medici eccedono il possibile a farsi e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il Conte Perticari gittò quel motto di passaggio; e unicamente per dinotare che non era un idiota, anzi un famosissimo quel Taddeo di cui Dante vituperava le traduzioni: e così non gli fu mestieri misurare forse al minuto le circostanze di quel fatto. (*P. Giordani Lett. a V. Monti, Op. Vol. XIII. pag. 21.*)

alla pag. 90.

(*Prop, Vol. I. pag. 82) (Pert. Op. Vol. I. pag. 85)*

Pare che il Renuardo difenda il parere del Buommattei combattuto dal Perticari: cioè *che la lingua generale d' Italia* è impossibile assoggettarla a regole. *Il me semble que les exemples invoqués ne réfutent pas victorieusment l' opinion de Buommattei*,

puisque, dans la Gréce et dans l' empire romain la langue a été general, universelle, non par le résultat d' un travail, d' un perfectionnement qui des dialectes de plusieurs pays a formé cette langue générale: mais parce que la langue d' Athénes et celle de Rome ont eté adoptees dans des differens lieux et dans des différens temps par les divers peuples qui les ont parlees: et Buommattei se prévalant de ce que l' idiome toscan est reconnu pour le plus parfait des idiomes italiens, pense qu' il est plus facile de le perfectionner, a fin que tous les peuples de l' Italie l' adoptent, que de former un idiome commun, general en puisant dans chacun des idiomes ce qu' il offriroit de plus parfait (*). (J. S. 1819. pag. 313)

(*) *Senza detrarre al merito della sottile avvertenza del Renuardo, osserveremo, come l' amore e il timore, perpetui agitatori delle menti umane, in questo fatto delle lingue generali non rimasero inoperosi. Imperocchè quando Omero ne' suoi canti immortali apparecchiò a' Greci una lingua comune, ed Ennio cogli altri che vennero dopo lui innalzò il dialetto del Lazio sopra le condizioni del Sannitico, dell' Osco, e del Campano i popoli vinti dalla soavità del numero poetico s' inchinarono al favore della lingua generale. E quando la Grecia vittoriosa portò la necessità del suo idioma nell' Asia debellata; e Roma commandò che dall' uno all' altro confine dell' imperio risuonasse il suo latino, la forza dell' armi operò quello che nissuna virtù di persuasione avrebbe saputo essendo l' uomo di natura sua trasportato a magnificare il nativo dialetto e disprezzare l' altrui. Ma il parlar toscano non per dolcezza potè propagarsi, perche il primo poeta italiano, che fu pure il fondatore della lingua generale, scrisse italianamente e non toscanamente. Nè le storie ci tra-*

alla pag. 114.
(Prop. Vol. 1. pag. 104) (Pert. Op. Vol. 1. pag. 107)

Il Perticari nel suo egregio trattato *degli Scrittori del trecento* dice sulla fede dell' Allacci;

Lasceremo che Guido giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un' assassino:

Perchè son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore lo assassino.

Io però l'avvisai che nel bel codice vaticano 3214 cart. 94, autore della canzone dove son questi versi si pone un *ser Matteo del Ricco da Messina*: ed essi vi giacciono in più gentile maniera così:

Perch' io son vostro più leale e fino
Ch' al suo signore non è l' assassino.

È piccola cosa: ma pure il Perticari mi disse che n' avrebbe usato in una ristampa del suo trattato. *(Salv. Betti, nel Giorn. Arcad. Febbrajo 1823 p. 292.)*

alla pag. 155.
(Prop. Vol. 1. pag. 141) (Pert. Op. Vol. 1. pag. 146)

Quel detto del Perticari *che il Passavanti abbia seguito in ogni parte il Decamerone* è affatto contro

---

mandarono, che mai fosse fatto uso della forza a stabilire il dialetto toscano in tutte le provincie italiche, malgrado i dialetti speciali. Adunque concesso anche al Buommattei e al Renuardo il più agevole perfezionamento del dialetto toscano, la sua diffusione per tutta Italia resterebbe tuttavia inesplicabile, perchè non è appoggiata a nessun termine nè di ragione, nè di fatto. Però sarà buono consentire, che i letterati non si rimovano per anche dall' opinione del Perticari. L' Ed.

il vero e la cronologia. Basti l' avvertire che molto prima che uscisse in luce il Decamerone Fra Jacopo avea già scritte nel volgare materie totalmente diverse dalle lascivie di quel libro, ordinate poscia nel suo trattato: e di ciò egli stesso ne ammonisce. *(Prologo) Mi pregarono che quelle cose della vera Penitenza che io per molti anni, e specialmente nella passata quaresima dell' anno presente 1354 aveva volgarmente al popolo predicate ec.* Dopo ciò io non saprei quale argomento addurre si potesse a sostenere che il Passavanti abbia in tutte o in alcuna parte imitato il Decamerone . . . . Ricorderò solo che probabilmente il Perticari non si diedo pensiero di scostarsi da un' opinione che e negli Avvertimenti del Salviati, il quale nel seguente modo favella — *Lo Specchio di Penitenza di Maestro Jacopo Passavanti nel fatto dell' esser puro e nella guisa de' favellari andò forte imitando il libro delle Novelle* · *ma* (soggiunge però) *con istile più semplice e oltracciò lasciò più l' uso de' vocaboli antichi che nelle sue Giornate non aveva fatto il Boccaccio.* E questo tornava per verità a maggior lode dello stesso Passavanti. (*G. Riva, nelle Mem. di Relig. Modena Tom. 11. fasc. 6.*)

alla pag. 157. e seg.

(Prop. Vol. 1. pag. 143) (Pert. Op. Vol. 1. pag. 148-149)

Temerei . . . . . che l' autorità acquistata al Conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato*, allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza (che pare anche la più probabile) quei meno fondati lettori che lo vedessero . . . . giudicare viziosa quella celebrata figura di Orazio , nell' ultima del primo *Fatale monstrum , Quae generosius perire quaerens.* Dove se diceva *quod* , non solo di

bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum*, per una brevissima similitudine: ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, voleva che senza interrompimento le seguenti a idee e parole, come le antecedenti, si riferissero al furore *della regina*. Nè tanto debb' essere materiale la grammatica, che non segua ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d' immaginoso *lirico*. Nondimeno savio ed utile è l' avvertimento del Conte, che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

Anche Anneo Lucano (nella medesima carta) è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare (il cui patto fu albergo di tutte le ambizioni) è introdotto dal poeta nella reggia de' Lagidi vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote d' Iside; e del Calendario romano da sè riformato far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschino Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra e medico e legislatore. E di ciò afferma il Conte, *Che niuno imito Lucano, ove troviamo ch' egli non seppe che Fastus Fasti fu nome diverso da Fastus Fastùs. E veramente è maraviglia, perchè nell' una declinazione significa* libro, *nell' altra vale* superbia. *Onde cantando egli* (x. 187.)

Nec meus Eudoxi vincetur Fastibus annus, *scrisse il nome della* superbia *ove dovea quello del* libro. Niuno dovrà tassare il Conte di temerario d' avere creduto che Lucano sì dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio, il quale al Terzo della Eneide commentando il 326.

Stirpis Achilleae fastús, juvenemque superbum scrisse = *Fastús, Superbiam, et est quartae declinationis; nam liber qui dierum habet computationem, secundae declinationis est. unde erravit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Similmente Agrecio determinò = *Fastus, de superbia, facit genitivum fastuum. Fastus, de libris, facit fastorum.* = Par che alcuni eruditi, tra' quali Arrigo Bruce e Jacopo Severt, vollero leggero quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutaziona fu vana: e quella censura di Servio fu riprovata da una turba di Critici; dai Commentatori di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano; dal Barzio, negli *Avversarii* XII. 19, dal Beroaldo, nella Annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel secondo dell' *Analogia*, cap. 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel sesto; la cui parole son molto notabili = *Fastus quando a* fastidio *est verbo, quartae est, quando vero pro* Annali *accipitur, a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius* (nota *Frequentius* e non *Semper*) *secundae est. Invenitur tamen et quartae. Unde Lucanus in X.* Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus: *Quod tamen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III. lib. Virg.; cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur. Ovidius Fastorum inscripsit libros* (questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno saccente). *Nam apud Horatium duplicem invenio scripturam; et Fastos et Fastús in III. Carm.* (od. 17) Per memores genus omne fastos, *et fastús in aliis Codicibus. Varro in Ephemeride: Postea honoris virtutis caussâ Julii Caesaris, qui Fastús correxit, mensis Julius appellatus est.* Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabo-

lo, nel capo 14 del nono libro: *Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methenis antiquorumque Fastûs astrologorum.* E perchè su questi esempi di Columella o di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano (i quali stimo soverchio riferire) potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in *fastûs* (benchè in tanto numero essersi ogni volta errato non pare credibile), ecco Sidonio Apollinare, quattrocento anni dopo Anneo Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

Sic. lustro imperii perennis acto,
Quinquennalia Fastibus dicentur.

Dove non ha luogo temerità di copisti; e la consuetudine del favellare si prova per cinque secoli continuata. e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V. *de Emendatione temporum*, è confutato.

Ne pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll' arroganza de' ricchi · ma voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. *(Giordani Lett. a V. Monti, Op. Vol. XIII. pag. 24-29.)*

GIUDIZIO DEL CAV. VINCENZO MONTI
SUL TRATTATO DE' TRECENTISTI.

Al Signor

Conte Giulio Perticari.

Poni giù le dubbiezze, mio caro figlio ed amico; e se hai in me alcune fede, se non istimi che il mio intendimento sia salito tutto alla luna, t'accerta che il tuo Trattato intorno gli scrittori del Trecento ti frutterà molto applauso, e che ognuno che ben l'intenda, e lo mediti libero da passione e zelo di parte, il dirà lavoro eccellente. Egli è, mi scrivi, il tuo primo passo solenne nel sentiero delle Lettere: e temi non aver fatto cosa abbastanza degna del Pubblico. Lodo la tua trepidazione nel comparire davanti a questo formidabile tribunale, a cui non ha che gl'ignoranti o gli stolti che si presentino confidenzialmente e senza paura. Piacemi ancora di vederti gittar un velo modesto sopra i tuoi talenti. il che è prova d'averne molti. Ma quantunque la diffidenza di sè medesimo sia giustamente detta il faro del saggio fra gli scogli nascosi dell'amor proprio, non è buono però il disistimarsi oltre il dovere, nè cader di animo a segno che la modestia pigli sembiante di mal sicura coscienza. Non si acquista senza correre brutti rischi la letteraria riputazione. ciò pure è ben vero. Ma questa volta tu li corri tutti a man salva. e di nuovo t'esorto ad aver

fiducia nel detto d' un uomo a cui è caro il tuo onore quanto a te stesso; e che avendo consumata in questa carriera la vita, tutto che sia scarsa la gloria ch' egli vi ha mietuta, e' pare nulladimeno debba aver qualche pratica delle vie che a gloriosa meta conducono. Non ti dirò con Orazio Sume superbiam quaesitam meritis: *che la superbia, in qualunque senso si pigli, è sempre odiosa dirotti bensì col Tasso* Gusta le lodi non altrimenti che gli uomini continenti i cibi piacevoli. *E se la verecondia non ti permette di ricever le mie come dimostrazioni di sicaro giudizio, ricevile come prova d' amore, e pigliane eccitamento a battere con più coraggio il preso sentiero.*

Mi scrivi ancora che, essendo tu uomo di mansueti costumi e desideroso di star in pace con tutti, dorrebbeti che le libere verità delle quali esci a difesa ti recassero addosso l' ira dei molti, a cui sarà grave l' udirle: e per poco non ti penti d' aver fatto il mio desiderio mettendoti a quell' impresa. Certo egli è da temersi il mal fare del brutto figlio del Vero: e la censura saprà ritrovare, non dubitarne, anche nel tuo bel lavoro il difetto, e pagherai tu pure il tuo tributo al livore, il quale non mette mai il suo dente che sopra le cose buone. Che perciò?

Morde e giova l' invidia: e non isfronda
Il suo soffio l' allòr, ma lo feconda.

e le ferite di questa vile passione fanno bella la fama degli scrittori, come le onorate cicatrici la fronte de' bravi soldati.

Abbajeranno anche coloro che nulla sapendo fare si gettano al guasto delle fatiche altrui, e di tutta alla scapestrata portan giudizio, e coloro che tormentati dal funesto bisogno di biasimar tutto, nulla trovano che li contenti, e tutto sa lor di cattivo: e sarebbero meno difficili, se si recassero qualche volta alla mente quel detto di Platone, che il parerci

mal sane le cose altrui viene spesso dall' avere noi stessi infermo il giudizio.

Or tu, rispetto a tutti costoro, piglia l' ottimo dei consigli. Non ragionar di lor, ma guarda e passa. *Fa (e perdonami la comparazione), fa come l' orsa, che menato per le vie, teme così poco il latrare de' cani, che neppur degnasi di guardarli. E non badare se io stesso, che ti porgo questo consiglio, non ho saputo sempre metterlo in pratica, vinto dalla molestia dei botoli, ai quali (e Dio me lo perdoni) ho dato qualche volta lo spasso di risentirmi.*

Come uomini adunque che animati da buono zelo per l' onore dell' universale lingua italiana con armi onorate e senza maschera la difendiamo, e che rispettando le persone, anzi venerandole rompiamo guerra soltanto a quelle decisioni, a quelle sentenze che agli occhi della nostra mente hanno faccia o d' ingiustizia o d' errore, noi terremo conto unicamente delle urbane critiche degli uomini costumati e sapienti, che avvertendo le vere nostre mancanze, ne renderanno vero servigio. E noi volentieri, se ci verranno mostrate, ne faremo co' debiti ringraziamenti pubblica confessione (che non è turpe cosa l' errare, ma l' ostinarsi nell' errore quando è palese); nè saremo sì paurosi che ci spaventi l' essere contraddetti, nè sì cerimoniosi e sì vili da mendicare le lodi, come il tozzo i mendichi.

E a che proposito, mi dirai, tutto questo bel sermoncino da pedagogo? Allo stesso proposito, risponderò, che il pedagogo Nestore (Il. I. 23), *desideroso che Antiloco suo figliuolo si faccia onore nel corso delle carrette, gli porge alcuni utili avvisi sul modo di ben guidare i cavalli, al momento che il giovane valoroso è già per montare in tutto punto la biga. E tu pure, mio caro Giulio, sei giovane, tu pure sei valoroso, e discendi per la prima volta a viso scoperto nell' arena dei dotti, e fatto per vincer-*

ne molti e non restar secondo a nessuno, ti senti al fianco gli stimoli dell' onore, e nel petto un' anima disdegnosa d' offese e soperchierie. Ed io omai povero vecchio, che t' amo, e so per lunga esperienza quanto sieno litigiose le letterarie passioni e indiscrete le pretensioni, ti porgo i consigli che al tuo caso stimo opportuni, e ti fo accorto a mie spese del maggior dei pericoli che in questo aringo si corre, il pericolo di macchiare sì proprio nome lasciandoci vincere dallo sdegno nelle ingiuste aggressioni che la malevolenza o l' ignoranza, o l' invidia, o tutte insieme ci muovono; e perdendo in miserabili e vane battaglie il tempo, la quiete e l' ingegno. Stringo adunque in un motto tutti i ricordi. Non avvilire le tue armi in basse disfide: ma, provocato da avversario degno di stima, rispondi: chè allora vi è guadagno d' onore anche nel perdere.

Ho imitato Nestore nel consigliarti: imiterò adesso Ettore nel farti un bell' augurio di gloria: e mutate alla tenera sua preghiera per Astianatte alcune poche parole, io pure rivolto al cielo dirò:

. . . . : . . . . Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di *me* degno un dì questo *mio* figlio
Sia splendor della patria, e fermo e forte
Dell' atra invidia vincitor. Deh fate
Che il veggando calcar di questa vila
Tormentatrice de' *miglior* le serpi,
Dica talun: *non fu sì saggio il padre*:
Ed il paterno cenere commosso
Dentro la tomba nell' udirlo esulti. *Il. l. 6.*

Ma questa esultazione mi verrà, spero, procurata dalla tua virtù anche prima che la natura mi chiami a dormir nella fossa. Il che sia tardi più che si può, nè mai prima ch' io m' abbia la consolazione di vedere la nostra brava Costanza incoronarsi di uno de' più begli allori di Pindo, siccome largamente

promettono i versi che mi ha mandati. Ne' suoi due Canti sull' Origine della Rosa *leggo parecchie ottave che il Poliziano non isdegnerebbe per sue: e in tutte è tale castigatezza e sicurezza di stile, ch' io ne maraviglio. Ciò viene dall' essersi ella, guidata da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli Classici, principalmente a quello della lingua Latina, fondamento dell' Italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come lo è già di Dante, e la vedrai fare altro volo. Abbrucciala caramente, e sta sano.*

Milano, il 1.° dicembre 1817.

Il tuo affmo Padre ed Amico
V. Monti.